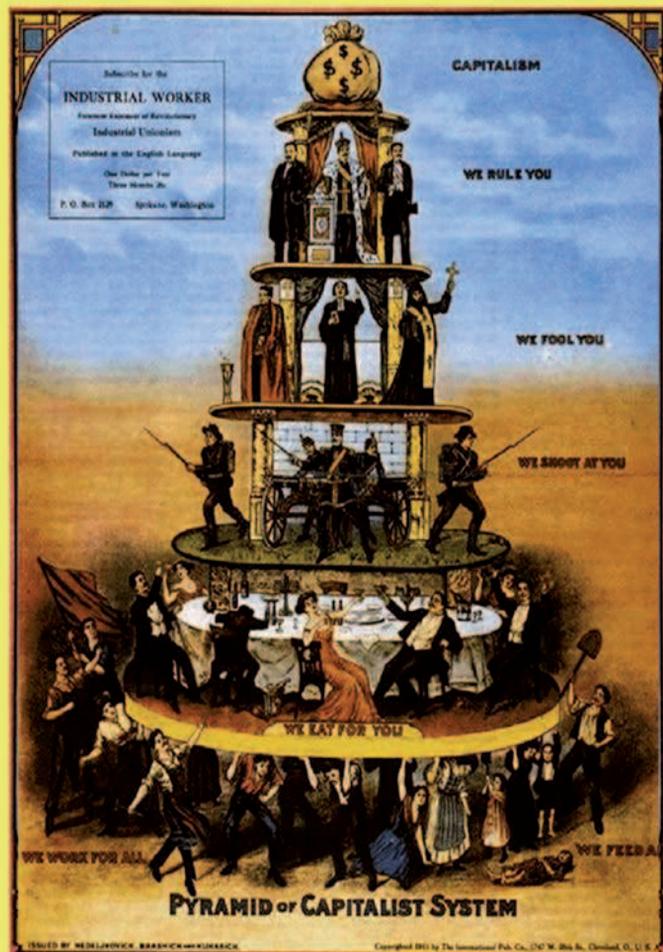


Pino Rotta

# Potere

GOVERNARE CON LA PAURA









Pino Rotta

# Potere

Governare con la paura



© Pino Rotta

Città del Sole Edizioni s.a.s.  
di Franco Arcidiaco & C.  
Via Ravagnese Sup., 60/A  
89131 REGGIO CALABRIA  
Tel. 0965.644464  
Fax 0965.630176  
e-mail: [info@cittadelsoledizioni.it](mailto:info@cittadelsoledizioni.it)  
[www.cittadelsoledizioni.it](http://www.cittadelsoledizioni.it)

*Impaginazione:* Piera Ruggeri

*Stampa:* Universal Book - Cosenza  
Gennaio 2012

*E figlia, figlia  
non voglio che tu sia felice,  
ma sempre contro,  
finché ti lasciano la voce.*

*Vorranno  
la foto col sorriso deficiente,  
diranno:*

*“Non ti agitare che non serve a niente”.  
E invece tu grida forte,  
la vita contro la morte.*

*(Figlia, Roberto Vecchioni)*



# Indice

Nota dell'autore	pag.	9
Prefazione di <i>Salvatore Romeo</i>	“	15
<b>Il metodo e l'oggetto dell'osservazione</b>	“	21
La sociologia è un mondo di relazioni	“	23
Le paure di una società in crisi. Conflitto tra libertà e sicurezza	“	27
<b>Lo spazio attorno all'Europa si restringe e il mondo appare più minaccioso</b>	“	33
Mediterraneo Anima mundi	“	35
Mediterraneo periferia del Terzo Millennio?	“	39
2000: Pochi ricchi e molti poveri	“	45
Piccoli pacifisti crescono: la natura di un fallimento	“	51
Il fascismo telematico	“	55
Radici: Tarantella e Pink Floyd	“	61
L'economia di guerra e la guerra dell'economia	“	65
Terrorismo. L'attacco alla libertà	“	69
Medioriente. La cortina di fuoco	“	73
<b>La frammentazione del mondo e dell'uomo</b>	“	79
La ribellione silenziosa: precariato e nichilismo	“	81

In cerca di risposte forti alle paure della vita	pag. 85
Barack Obama, solo un nuovo Presidente o Presidente di una nuova Era?	“ 89
La crisi e i “Consumatori consumati”	“ 93
Crisi, manovre e mercati fantasma	“ 97
Finirà la crisi? Il capitalismo “liquido”	“ 101
Il “mondo senza poveri” di Muhammad Yunus	“ 105
La storia recente e precaria dei diritti civili e umani	“ 109
L’ignoranza partorisce mostri	“ 113
<b>L’Italia: popolo di santi, nani e ballerine</b>	“ 117
Stato gendarme. L’evoluzione del capitalismo e il nuovo ordine mondiale	“ 119
Una sinistra smarrita nella crisi	“ 123
Il Muro globale	“ 127
A proposito di primarie e democrazia	“ 131
Belpaese: economia assistita e welfare “delegato”	“ 135
E se la mafia gestisse anche l’aria?	“ 139
Controllori e controllati. L’Italia è un paese liberale?	“ 141
Comunisti, mangiapreti e laicità	“ 145
Massoneria deviata... ma da chi?	“ 151
L’antropologia del potere violento	“ 155
Non abituarsi alla violenza. La storia come terapia	“ 159
Il Sessantotto con gli occhi delle donne italiane	“ 163
La storia perduta: un eterno presente che ci fa paura e ci rende aggressivi	“ 169
Inchieste e censura: il Re è Nudo!	“ 175
Calabria: pessimo laboratorio nazionale	“ 181

<b>Il linguaggio, il sesso ed il potere</b>	pag. 185
Il dissenso dei governati	“ 187
La solitudine: ossimoro antropologico	“ 191
Il linguaggio della politica	“ 203
Questione femminile e ritorno al privato	“ 207
La potenza come centro antropologico	“ 211
La violenza come linguaggio. Persone, corpi e figure “invisibili”	“ 215
Discriminazione e sub cultura della violenza	“ 219
Nuovo Umanesimo. Quando il nome non significa	“ 223
Forte come un uomo. Ovvero il sesso del Potere	“ 229
Anche la storia ha un sesso	“ 233
Il linguaggio come lavoro collettivo	“ 237
Governare la complessità a partire dagli spazi urbani	“ 241
Lavoro: il grande inganno globale	“ 245
Il revisionismo non è ricerca storica ma ideologia	“ 249
Siamo un pubblico impaurito	“ 253
Nota finale	“ 257
Bibliografia	“ 261



## Nota dell'autore

La decisione di pubblicare un libro deve necessariamente rispondere a un'esigenza, a una motivazione, ad almeno un motivo principale tra altri che possono spingere a prendere tale decisione.

Questo saggio non fa eccezione. Prevalentemente caratterizzato da analisi sociopolitiche, è maturato all'interno del lavoro della redazione di scienze sociali di *Helios Magazine*, nel periodo che va dal 2001 ad oggi. Ed è la successione naturale alla pubblicazione di *È un mondo complesso, analisi bioantropologica dell'Occidente* (Città del Sole Edizioni, 2001). Di quest'ultimo ho sentito l'esigenza di verificarne anno dopo anno la validità del quadro culturale e sociopolitico che in esso avevo approfondito e, per certi versi, anticipato. Quel saggio era uscito pochi giorni dopo l'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 ma ovviamente era il frutto di un lungo lavoro durato circa due anni.

Molte cose contenute in quel saggio si sono realizzate nella realtà sociale e politica dell'Occidente a cominciare dal clima di terrore, alla conseguente riduzione delle libertà personali, allo scontro tra civiltà, al dominio del mercato sull'individuo e sulle collettività e alla conseguente implosione dello stato di diritto che aveva caratterizzato l'Europa fino al 2000.

Non solo queste cose erano già presenti nelle analisi del saggio del 2001 ma anche le azioni di denuncia, la divulgazione su stampa e televisione, l'impegno politico e sociale, che mi hanno visto coinvolto assieme a milioni di persone nel mondo. Azioni che non sono servite a impedire che una guerra inutile sconvolgesse prima

gli assetti politici degli Stati e poi le vite di ognuno di noi. E non sono servite a fermare il ritorno di una politica mediocre e corrotta, di cui l'Italia detiene il primato in Europa pur essendo in buona compagnia.

Oggi viviamo in quelle condizioni di ricatto esistenziale e materiale che pure avevamo in tanti previsto e denunciato.

C'è, quindi, una prima considerazione da fare nell'accingersi a pubblicare un libro: a che serve?

Forse a mettere a fuoco con maggiore chiarezza le lacune dello studio passato; o anche per rivolgersi a chi aveva il compito di agire per il bene comune e non ha saputo o voluto farlo. Rivolgersi, quindi, alla politica e a un'opinione pubblica sempre più confusa e smarrita.

In un primo momento mi sembrava opportuno rivolgermi a un pubblico che, per l'esperienza fatta nel campo degli studi sociologici e dell'impegno sociale, avesse condiviso una certa visione dei fatti politici e sociali con il background ideale e culturale in cui io stesso mi sono formato. Sono un uomo che ama definirsi "di sinistra" e in tale campo politico e sociale ho da sempre operato. Ma questo saggio con una tale impostazione, sarebbe stato solo un ulteriore contributo a un dibattito che da tempo sento non appartenermi più, ovvero di quale sia in Italia il ruolo della sinistra. Se non addirittura arrivare a porsi in forma assolutamente seria la domanda: esiste ancora la sinistra?

Non era questa l'esigenza che sentivo e allora ho provato a continuare a fare quello che, più o meno bene, mi riesce di fare: studiare ed esporre fenomeni sociali, fare sociologia, in questo caso sociologia politica. E, facendo questa considerazione, mi sono accorto che un discorso del genere si ricollegava perfettamente alla questione della sinistra politica e sociale.

Mi è venuto in mente l'atteggiamento che, fino agli anni '80 del secolo scorso, la sinistra ha tenuto proprio nei confronti della

sociologia. Un atteggiamento perlomeno diffidente, essendo questa disciplina considerata dalla sinistra una scienza “borghe-  
se”. Questa etichetta è sempre stata stridente con la mia forma-  
zione culturale e lo è divenuta sempre di più mano a mano che  
avanzavo nei miei studi. Ho sempre considerato l’atteggiamento  
di gran parte della sinistra, nei confronti delle scienze sociali,  
non solo sbagliato ma addirittura miope e autolesionista. Uno dei  
motivi per cui oggi la sinistra si trova in una condizione di mi-  
noranza politica e sociale è senza dubbio il ritardo culturale che  
ha accumulato in questa branca di studi; che, tra l’altro, gli ha  
impedito di intercettare il punto di rottura tra il pensiero liberale  
e il pragmatismo liberista. Povera di strumenti di analisi adegua-  
ti ai mutamenti imposti dal liberismo, la sinistra si è limitata a  
denunciare ma non ha saputo affrontare e governare, nei tempi e  
nelle forme opportune, le trasformazioni che si vedeva scorrere  
davanti.

Ai sociologi spetta il compito di studiare e di tentare di spie-  
gare la realtà, ai filosofi di cercarle risposte esistenziali e alla po-  
litica di trovare strade per cambiarla.

Ecco che, affrontando l’analisi degli avvenimenti politici e so-  
ciali verificatesi negli ultimi dieci anni e non solo in Italia, ho  
provato a darne una lettura in termini sociologici concentrando-  
mi, soprattutto nella parte finale del testo, sulle dinamiche della  
comunicazione, strumento fondamentale non solo per capire la  
realtà ma anche per intervenire su di essa.

Che il mio approccio metodologico si possa inquadrare in quel  
filone considerato un po’ eretico è un fatto, ma non dimentichia-  
mo che siamo in Italia, paese di democrazia populista e confes-  
sionale (imposta dalla destra e ampiamente condivisa dalla sini-  
stra!) che non ha mai conosciuto una vera epoca liberale e sociali-  
sta. Il mio approccio eretico, perché laico e perché pone problemi  
inerenti al progressivo svuotamento del senso della democrazia,

credo di poterlo rivendicare, ma gli strumenti d'analisi adoperati sono quelli di una "scienza" che per me era e rimane semplicemente scienza sociale senza ulteriori aggettivi.

In definitiva questo saggio si propone di offrire ancora strumenti di riflessione e di conoscenza, con l'auspicio che la risposta sia certamente critica e dialettica ma contestualizzata su analisi ragionate e non su semplici reazioni emotive agli eventi che subiamo spesso con un senso di impotenza.

Riservo per ultimo il ringraziamento doveroso agli amici di *Helios Magazine* che, ormai dal 1996, condividono con me le loro esperienze e le loro qualità intellettuali e umane; tra essi un ringraziamento particolare a Katia Colica e Salvatore Romeo per il contributo fattivo e prezioso che hanno dato alla nascita di questo lavoro.

## *Prefazione*

Quali che siano le coordinate entro cui si svolge la parabola della nostra vita, il fattore psicologico più importante è costituito dalla possibilità di “sognare” opportunità future in grado di realizzare le più ambiziose aspettative personali e di migliorare la propria condizione. Il mondo fantasmatico costruito dal nostro inconscio è un serbatoio fondamentale dal quale attingiamo l’energia e l’immaginazione necessarie per costruire non solo la nostra personalità, ma anche il nostro domani. È in esso che si generano le speranze, le aspettative, le prospettive che orientano il nostro pensiero e il nostro agire.

Oggi, però, sembra quasi che gli eventi che accadono intorno a noi siano indirizzati verso una direzione che frustra ogni possibilità di immaginare un futuro migliore e il declino degli ideali; il degrado ambientale, l’esaurimento delle risorse naturali, il fanatismo terroristico e lo svilimento del senso etico si affiancano alla precarietà occupazionale e all’incertezza economica per dipingere uno scenario dominato da tinte fosche e da sentimenti realisticamente pessimistici.

Se a tutto questo aggiungiamo la percezione del vorticoso fluire del tempo e della mancanza di spazi ben definiti, riconosciuti e rassicuranti determinata dai moderni mezzi telematici, forse riusciremo a comprendere perché l’uomo moderno possa sentirsi, oggi più di ieri, smarrito e disorientato, prigioniero di un mondo instabile e indeterminato.

In questo contesto forse la sensazione più diffusa è quella dell'ineluttabilità, come se le cose che accadono non fossero esse stesse eventi determinati dalle nostre opere o dalle nostre omissioni, come se esse fossero delle conseguenze di scelte alle quali noi, piccoli elementi di un grande sistema, non possiamo nemmeno minimamente pensare di partecipare. Così tutto "accade", tutto avviene sopra la nostra testa, tutto si svolge al di fuori delle nostre possibilità e a noi sembra di osservare una scena virtuale senza la consapevolezza di esserne al contempo non solo spettatori, ma soprattutto attori. Nessuno di noi può chiamarsi fuori dalla Storia che si sta scrivendo sotto i nostri occhi, nessuno può affermare di non partecipare agli eventi che stanno trasformando così convulsamente il mondo contemporaneo.

Probabilmente in tutto questo possono giocare un ruolo importante dimensioni psicologiche legate ad archetipi profondi, che riattivano in noi angosce primordiali collegate alla paura dell'ignoto. Sia l'incertezza sul futuro, sia il presente vissuto sotto l'ombra della provvisorietà divengono rappresentazione dell'illusorietà e di quell'imprevedibilità che sfugge a ogni controllo razionale; e sappiamo bene che ognuno di noi ha bisogno, almeno, di illudersi di controllare l'ambiente in cui vive. Il sentimento di precarietà che scaturisce da queste considerazioni genera a sua volta confusione, contraddizioni e un diffuso pensiero di transitorietà alimentati, oltretutto, da un sistema di comunicazione strumentale e sottoposto alle esigenze del mercato e delle logiche dei poteri dominanti.

La storicità, invece, rappresenta l'elemento comune di una Società, il filo temporale che ne collega l'esistenza, la materia che ne determina la continuità e l'identità, dimensione che in fondo le conferisce una forma ben definita, elevandola a creatrice di Civiltà. Ma l'epoca attuale sembra avere smarrito questo senso della memoria, distratta nel fare tesoro delle esperienze acquisite e

di un patrimonio che potrebbe essere un contenitore consolatore per il presente e una guida illuminata per il futuro. La Civiltà umana si protegge e si evolve in virtù della sua memoria storica, del suo ininterrotto progresso fatto sì di conquiste e di miglioramenti, ma disseminata anche di eventi negativi.

Uno dei punti forti di questo saggio è certamente la volontà di focalizzare l'attenzione e quindi, di riconquistare la memoria storica, sugli eventi accaduti negli ultimi anni e sulle premesse che, se lette per tempo e tenute in considerazione, avrebbero potuto rappresentare probabilmente degli elementi da cui partire, se non altro, per limitare i danni.

Molti capitoli analizzano le radici antropologiche di una crisi che è divenuta globale (oppure di una crisi globale che è implosa e ha generato tante altre crisi localizzate?), altri le ragioni politiche ed economiche, altri ancora quelle culturali e filosofico-religiose, tenendo insieme avvenimenti in apparenza, e solo in apparenza, molto diversi tra loro. Siamo veramente sicuri che tutte queste prospettive non abbiano nulla in comune oppure, come ci ha insegnato l'esperienza della globalizzazione, dobbiamo pensare che non esistono più ambiti concepibili come concettualmente autonomi e indipendenti?

Il saggio collega gli accadimenti, fornisce al lettore un prezioso grand'angolo col quale osservare un panorama ampio e gli offre elementi d'approfondimento essenziali per una comprensione critica di avvenimenti anche distanti nel tempo.

L'ottica di osservazione non si esaurisce mai nella pura analisi o nella descrizione, come farebbe un mero sociologo, ma si sforza quasi sempre di individuare elementi critici, punti nodali e sostanziali dai quali ripartire per cercare di dare risposte e di incidere in modo fattivo sui "destini del mondo" come farebbe, invece, un sociologo-politico.

Il lavoro non è semplice, né facile, né, forse, concretamente palpabile, nel senso di offrire una percezione immediata dei risultati, ma sicuramente riesce a dare spunti di riflessione e a suggerire vie da percorrere.

A cosa serve un saggio del genere, ci si potrebbe chiedere. Si potrebbe rispondere con le parole dell'Autore stesso: «anche per rivolgersi a chi aveva il compito di agire per il bene comune e non ha saputo o voluto farlo». Oppure ancora dicendo che è venuto il momento di “coagulare” le conoscenze, per usare un termine prezioso in alchimia.

Così come sottilmente e continuamente la Cultura dominante, attraverso gli indirizzi forniti in maniera ora assordante ora silenziosi ma con altrettanta dirompente eco emotiva, è riuscita a condizionare la coscienza collettiva e a orientarla verso modelli di esistenza inadeguati, ove non aberranti (penso alle “guerre giuste”, per fare solo un esempio), il suggerimento che scaturisce dalle riflessioni che leggiamo in questo lavoro è quello di scuotere la coscienza degli “Intellettuali” verso una sempre maggiore e più viva presenza all'interno della Storia e della Società in cui vivono, poiché, come riporta l'Autore, si possa dire «Io forse ho perso, ma ho partecipato e non mi sono arreso».

In un'epoca nella quale i più profondi valori cristiani che, credenti o non credenti accettiamo per la loro universalità, sembrano irrimediabilmente decaduti, allorché la violenza privata e collettiva sembra prendere il sopravvento sul bene della pace e della concordia, quando il più bieco individualismo sembra sopraffare i valori della solidarietà e l'interesse privato viene prima del bene pubblico, allorché l'egoismo soffoca l'altruismo, l'intolleranza uccide l'umiltà della condivisione e della comprensione, sono i concetti stessi di libertà, di giustizia sociale e di democrazia a venir meno.

Questo è un messaggio che deborda da ogni pagina, come da tutto il libro tracima con altrettanta forza l'esigenza di un "nuovo umanesimo" che rivaluti i beni della libertà e della giustizia e di cui gli Intellettuali dovrebbero farsi promotori visibili, probabilmente scendendo dalle loro torri d'avorio, uscendo dai loro santuari, schiarendosi la voce e sensibilizzando le menti, in modo che la coscienza divenga consapevole: solamente quando vi è consapevolezza si ha il coraggio di agire, la forza per tentare di modificare una situazione inaccettabile.

Nella nostra epoca globale, senza spazi e senza tempi per riflettere, il compito dell'Intellettuale non è solo quello di valutare con saggezza i messaggi sociali, di contestualizzare gli eventi, di vagliare con spirito critico le conoscenze per renderle elaborabili dalla collettività, oppure quello di tramandare le esperienze acquisite ma dimenticate dal sistema. La sua funzione è anche quella di "urlare" contro le false suggestioni del profitto e della forza che ci vengono propinate dall'Establishment e di promuovere nuove e "vere" concezioni, assumendosi la responsabilità di riscrivere i principi del Terzo Millennio, alla luce di quella nuova umanità che ispira il loro autentico e segreto "sentire".

*Salvatore Romeo, psicoterapeuta e saggista*



## **Il metodo e l'oggetto dell'osservazione**



## La sociologia è un mondo di relazioni

La nascita di questo volume è dovuta alle riflessioni e alle discussioni fatte in seno alla redazione della rivista *Helios Magazine* e raccoglie molte di quelle riflessioni che, sulla stessa rivista, sono state anche pubblicate. C'è però il lavoro di rilettura in termini di contestualizzazione nell'attualità e una riscrittura a volte anche molto critica di questioni che, forse per eccessiva prudenza, erano state trattate con eccessivo distacco emotivo, mentre la realtà non concede più alibi: occorre schierarsi e mettersi in gioco per dare una possibilità di presente ai giovani e di futuro a tutti noi.

Riflessioni fatte con le amiche e gli amici della redazione e del comitato scientifico con la primaria motivazione che continuamente, da oltre sedici anni, ci pone una domanda fondamentale: qual è oggi il ruolo sociale dell'intellettuale? Cioè ha un senso, un effetto, una funzione attiva il lavoro intellettuale o è la crisi della modernità che ha reso obsoleta anche l'azione dell'intellettuale inducendolo a fare il tecnocrate?

È evidente che se, nonostante la questione continui a essere posta, perseveriamo a scrivere e a proporre idee e visioni del mondo da tutti questi anni, è segno che non ci vogliamo arrendere all'eutanasia del pensiero critico, eutanasia che ha già fatto molti milioni di vittime in Italia ma più in generale ormai in tutto l'Occidente.

Però una riflessione sui numeri va fatta. È un fatto che la cultura laica e il libero pensiero sono, di fatto, nel nostro paese e nel

resto del mondo una piccola minoranza, un sorta di riserva indiana circondata dal dominante conformismo e integralismo. Da questo fatto bisogna partire affermando che le speranze del progresso legato alla ragione e al trionfo Libertà, Fratellanza e Uguaglianza unite alla Giustizia sociale sono andate deluse e che non si è stati capaci di farle diventare realtà e patrimonio diffuso dell'umanità. Accettare il fallimento: da qui bisogna partire, perché il cammino dell'affermazione di tali valori è ancora lungo e bisogna fermarsi a riflettere sulle difficoltà e su nuove linee d'azione anche in campo intellettuale.

Oggi a dominare il mondo sono sostanzialmente tre elementi: il profitto, la forza e la religione. Come sempre. Quindi nulla di nuovo sotto il sole? Come sempre nella storia cambia tutto anche se sembra che tutto si riproponga. Anche se i tre pilastri del dominio sono ancora gli stessi del passato, è cambiato il modo con cui essi vengono esercitati, con cui si fa accettare la logica che questi modelli siano ineluttabilmente il motore del mondo. In Italia e nel resto dell'Occidente il pensiero dominante del mercato globale in questi ultimi venti anni è stato promosso e fatto accettare con mezzi potentissimi di persuasione di massa e messaggi politici improntati al puro stile del marketing commerciale. Alla fine di questo lungo lavoro di persuasione siamo stati portati ad accettare tutto, anche la guerra e la disoccupazione di massa. Inizialmente anche euforici e plaudenti tra le luci stroboscopiche che illuminavano le "magnifiche" prospettive del mercato globale. Oggi ci svegliamo con un senso di sconfitta e di impotenza che diventa anche depressione, non solo economica ma anche individuale e sociale.

Il pensiero critico non è riuscito a contrastare il populismo mercantile e belligerante.

È utile, quindi, ripartire da queste considerazioni cercando di capire, soffermandoci in una lettura di eventi dell'ultimo decennio;

come mai, nonostante avessimo le idee chiare di cosa stavamo affrontando e rischiando, nonostante l'opposizione (in qualche caso di massa) alle politiche aggressive dei mercati e delle guerre per il dominio delle aree strategiche economiche e politiche, tutto sia stato possibile e suffragato all'inizio da un grande consenso popolare?

Questo volume vuole ricostruire sia i ragionamenti che abbiamo sviluppato e proposto con il gruppo di *Helios Magazine* in questi ultimi dieci anni sia i motivi, che a mio avviso, hanno determinato questi eventi, con le loro conseguenze sul piano sociale e individuale.

Il saggio propone un'analisi in alcune parti anche cruda e politicamente scorretta. Ma come si può rimanere *politically correct* mentre si assiste alla mistificazione degli eventi, della realtà, spesso della verità fattuale? Come si può rimanere neutrali davanti alla devastazione morale e democratica dell'Italia degli ultimi venti anni? Occorre denunciare le ipocrisie politiche e imprenditoriali nostrane su questioni, che dovrebbero far scuotere le coscienze anestetizzate degli italiani, come la sconvolgente presenza della 'ndrangheta che ormai mina la vita economica e civile del nostro paese. Per fare un esempio: è giudiziariamente dimostrato che la 'ndrangheta sin dagli anni '80 si era insediata nel Nord Italia, in paesi come la Germania, la Spagna, la Romania, i Balcani e altri paesi dell'Est, che solo dopo la caduta del Muro si sono aperti al libero scambio; la 'ndrangheta aveva esteso i suoi interessi in questi paesi e si preparava al grande salto per diventare holding mondiale del crimine. Tutti sapevano, ma sia la politica che le imprese hanno preferito nascondere la realtà e partecipare agli affari, spesso in combutta con il crimine. C'è voluta la strage di Duisburg del 2007 per far saltare agli occhi dei media nazionali e mondiali quello che si conosceva da trent'anni.

Davanti a questi che non sono “incidenti della storia” ma comportamenti politici ed economici, è necessario che anche quanto resta dei lumi della ragione nella società civile, tra la gente comune, lavoratori, giovani, disoccupati, professionisti e intellettuali esca dall'alibi del “*funziona così, che ci posso fare?*”, che spesso è collusione; ed è un'ipocrita quanto suicida accettazione di piccoli benefici in cambio della dignità. Occorre assumersi la propria parte di responsabilità e, magari accettando di rimanere minoranza culturale rispetto allo sfavillante mondo del marketing, almeno poter dire: “*Io forse ho perso, ma ho partecipato e non mi sono arreso*”.

Questa è solo una chiave per affrontare la lettura di questo volume. Certo è una chiave spezzata. Non si ha la pretesa di avere verità svelate ma solo di offrire lo spunto per continuare la ricerca.

## Le paure di una società in crisi. Conflitto tra libertà e sicurezza

Ilya Prigogine, premio Nobel per la chimica, ha dimostrato che le strutture complesse possono derivare da quelle più semplici. C'è una relazione tra l'ordine che viene dal caos e ancora tende a tornare caos.

Fu però Henri Poincaré il vero “padre” della teoria del caos. Una teoria che, inizialmente indirizzata alle scienze a base matematica, si è via via estesa anche alle scienze sociali. Nella sostanza, si intende per caos un “ordine dinamico”, cioè una situazione che dalla stabilità tende costantemente alla “de-formazione” portando in sé un continuo dissipamento di energia, quello che Ilya Prigogine definisce processo di entropia.

Ma come possiamo osservare e, soprattutto, rendere utilizzabile nel campo delle scienze sociali la teoria del caos?

Partiremo col dire che una società è una struttura complessa composta da singolarità (individui o gruppi) che trovano interesse nella coesione della struttura, nel caso la coesione sociale. Questo non è un processo stabile ma dinamico: maggiore sarà l'interesse, maggiore sarà la tendenza alla coesione e viceversa.

Come in natura, nelle società la tendenza al caos non è un fatto eccezionale, anzi al contrario è la norma, intendendo per norma, cosa a prima vista paradossale, proprio l'insieme dei processi che tendono a mettere in crisi le regole ordinarie delle strutture sociali. Senza questo processo non ci sarebbe innovazione, scoperta, progresso. Ma come in natura esistono forze che contrastano il

processo di entropia, ad esempio la forza di gravità o l'elettromagnetismo che impediscono ai corpi di lasciar disgregare le proprie molecole, nell'ambito delle strutture sociali questa funzione "ordinatrice" viene agita dalla cultura. La storia dell'uomo è la storia della sua cultura, inclusi i sistemi economici. Diremo meglio che è la storia delle sue culture, della peculiarità di ognuna di esse, della nascita, sviluppo e fine di ogni cultura apparsa sulla terra da quando le prime singolarità coscienti cominciano a essere collettività.

È evidente che se le culture sono molteplici, differenti e più o meno temporanee, non possiamo che affrontare il loro studio con gli strumenti delle scienze probabilistiche, come appunto sono le scienze sociali.

Ciononostante, il comportamento umano ha delle costanti, sia a livello individuale che collettivo. Una cultura, per quanto "temporanea" non solo è presente per un periodo di tempo abbastanza lungo da permetterci di scriverne la storia seguendo un principio di causa ed effetto, ma soprattutto non vi è cultura che in qualche modo non sia erede di una precedente e radice di quella successiva.

Possiamo, quindi, ragionevolmente affrontare lo studio dei comportamenti sociali costruendo dei modelli, descriverli con strumenti matematici, cosa sperimentata già da qualche anno dal prof. Sergio Rinaldi, ordinario di Teoria dei Sistemi al Politecnico di Milano. Egli ha elaborato un modello con il quale ha "dimostrato" che il rapporto d'amore tra Laura e Petrarca ha avuto un dato andamento perché condizionato da fattori predeterminati e come, con il variare di tali fattori quali la vicinanza tra i due o l'atteggiamento della famiglia di Laura, anche l'andamento del rapporto amoroso subiva dei cambiamenti. Il prof. Rinaldi ha rappresentato in un modello matematico una circostanza tipicamente umana e sociale quale può essere una relazione affettiva e

per farlo ha utilizzato la teoria dei sistemi e il concetto di complessità. Il comportamento umano, infatti, non può essere neanche lontanamente inquadrato in termini meccanicistici e tanto meno secondo una meccanica a base lineare.

Alla base dei comportamenti umani troviamo delle “concorrenze causali” come ad esempio la predisposizione dettata dal codice genetico, gli istinti primari che muovono le nostre emozioni di base, i bisogni primari da soddisfare in termini fisiologici e relazionali. Ma, come descrive Abraham Maslow nella sua celebre Piramide, la soddisfazione dei nostri bisogni risponde a una gradualità gerarchica:

- 1) Bisogni fisiologici (fame, sete, ecc.).
- 2) Bisogni di salvezza, sicurezza e protezione.
- 3) Bisogni di appartenenza (affetto, identificazione).
- 4) Bisogni di stima, di prestigio, di successo.
- 5) Bisogni di realizzazione di sé (realizzando la propria identità e le proprie aspettative e occupando una posizione soddisfacente nel gruppo sociale).

Come appare evidente nella gerarchia della Piramide di Maslow i primi due bisogni che tutti noi cerchiamo di soddisfare sono quelli fisiologici di sopravvivenza e quelli della sicurezza. La soddisfazione dei precedenti lascia posto, anzi induce, alla soddisfazione di quelli successivi.

Questo processo ha degli effetti sulla psicologia degli individui e sulla cultura della società cui essi appartengono. Così la disponibilità di cibo, di vestiario e di una casa farà nascere il bisogno di non perdere questi beni, di non vederli depredati o messi a rischio. Se anche il nostro bisogno di sicurezza è adeguato allora saremo propensi ad allargare le nostre relazioni sociali e affettive e le sentiremo come parte del nostro mondo, troveremo in esse una nostra identità. Questo rafforzerà la nostra autostima e ci porterà ad affermare la nostra personalità e a migliorare il nostro

ruolo nella società, a realizzare un nostro progetto di vita. Tanto più diffuso sarà il soddisfacimento di questa categoria di bisogni tanto più evidenti saranno i rapporti di solidarietà e la fiducia negli altri e nel futuro. Ma se il soddisfacimento di questi bisogni, anziché seguire una dinamica progressiva ne segue una regressiva, ecco che cominciano a manifestarsi le insicurezze, la sfiducia, l'intolleranza, l'aggressività.

E qui torniamo alla teoria del Caos messa in relazione alle scienze sociali e cerchiamo di capire quali sono i fattori da tenere in considerazione per osservare i processi sociali e creare dei modelli utilizzabili nella pratica delle relazioni umane. Prendiamo due esempi a modello: la *Città del Sole* di Tommaso Campanella e la moderna teoria del liberismo in campo economico. Due modelli che nella storia sono sostanzialmente contrapposti. Il primo prefigura una società perfettamente organizzata, in cui ogni individuo ha e deve rispettare un ruolo predeterminato secondo regole e norme rigidamente imposte e in cui il bene collettivo ha la preminenza rispetto ai desideri e ai bisogni degli individui.

Un modello che oggi definiremmo *Totalitario*, in cui all'interesse collettivo e alla necessità di sicurezza e coesione sociale viene sacrificata la libertà dell'individuo. Le cose funzionano perfettamente solo a condizione che non venga messo in discussione l'Ordine delle cose così come è stato determinato. In queste condizioni la spontanea tendenza al Caos viene repressa e riportata in un sistema di *Ordine*. Quasi tutta la storia delle società umane ha visto il prevalere di questo modello fino alle più aberranti condizioni imposte sia da regimi quali il Fascismo, il Nazismo sia dai regimi comunisti. Contrapposto a questo modello vi è quello del liberismo economico, per estensione "processo di globalizzazione". In questo secondo modello il concetto di libertà è fondamentale e assoluto. Tutta la vita sociale è messa in relazione alla libertà del processo economico, senza restrizioni

né sul piano delle norme né su quello degli spazi; cioè né regole né frontiere. Il mercato, in condizioni di totale libertà, fungerebbe da regolatore delle relazioni sociali e politiche. Questo modello, già presente in passato in varie forme, da alcune decine di anni si sta manifestando nella sua forma “globale” in cui gli stessi Stati vengono considerati un impedimento alla sua evoluzione e, quindi, scavalcati, svuotati della propria funzione normativa e relegati a un ruolo puramente amministrativo. In questo secondo modello, sul presupposto che la libertà sia il motore propulsore del sistema, si sono liberate le forze naturali del Caos che possiamo individuare nell’esaurimento incontrollato delle risorse naturali, nel sacrificio dell’equilibrio ecologico e, in ultima analisi, della sicurezza.

In ultimo c’è da fare una considerazione circa il rapporto tra il soddisfacimento dei bisogni primari (sostentamento e sicurezza) e il più complessivo andamento dell’economia globalizzata.

Possiamo affermare che in periodi di crescita economica e diffusione del benessere, realizzata attraverso la ridistribuzione della ricchezza a vantaggio delle fasce economicamente più deboli, il soddisfacimento dei bisogni di sostentamento fa registrare l’insorgenza di bisogni legati ai desideri, veri e propri surplus di ricchezza, e questo ha come effetto psicologico immediato una sensibilità meno accentuata verso quella che viene definita “sicurezza percepita”. Cioè avendo la possibilità di gestire risorse con una visione ottimista del futuro, la gente è più disponibile a guardare agli episodi che mettono a rischio la sicurezza come a fenomeni fisiologici legati alla crescita; non solo, ma la più diffusa disponibilità di risorse ingenera anche una maggiore propensione alla solidarietà sociale. Questo processo viene invertito in condizioni di crisi economica con conseguente accentuazione dell’individualismo e dell’egoismo “autoprotettivo”.

Vi è, in quanto descritto, il segno di un modello. L'ordine sociale, vale a dire il sistema di regole spontaneamente condivise perché ritenute utili, è un modello che aumenta la sua complessità in condizioni di crescita e che regredisce in una sorta di "individualismo primitivo" quando il soddisfacimento dei bisogni è messo in discussione dalla diminuzione delle risorse.

Come è facile capire il fatto di avere trovato un modello per misurare le dinamiche del sistema sociale non ci dà altro che uno strumento di analisi; altro discorso è trovare le condizioni di equilibrio accettabili tra sicurezza e libertà. La ricerca è appena iniziata, la difficoltà è osservare la storia mentre si è dentro la storia stessa. Senza semplificazioni o sottovalutazione dei fenomeni.

**Lo spazio attorno all'Europa si restringe  
e il mondo appare più minaccioso**



## Mediterraneo Anima mundi

Bisogna forse risalire agli albori dell'umanità o affacciarsi nella storia recente dei conflitti tra nazioni per ritrovare un luogo che si possa definire "terra di nessuno". Alle origini *terra di nessuno* era una terra in cui nessuno aveva posto stabili insediamenti ed era questa una condizione grandemente diffusa quando ancora sulla Terra le comunità umane erano formate da gruppi di poche unità e spesso distanti l'uno dall'altro.

Un luogo passato nelle gesta di epopee mitologiche, un luogo dell'animo umano libero da preconcetti e fobie razziali. Un luogo forse mai esistito realmente, un concetto romantico, simbolo di libertà e appartenenza all'umana specie. Sogno che tiene ancora viva *l'isola che non c'è*.

Il mare per molti secoli fu mare di tutti ed era normale e naturale solcarlo per spostarsi e commerciare o solo per scoprire nuovi lidi. Questo era il Mediterraneo ai tempi narrati da Omero e nella mitologia greca; il Mediterraneo era il mare degli uomini, il mare delle terre conosciute, le terre che, oltrepassate le Colonne di Ercole, erano circondate dal Fiume Oceano, il fiume che circondava la terra e abbracciava il cosmo equiparato a Crono, padre di Zeus, e al dio Aion.

Aion significava il succo vitale che pervade ogni essere, dunque il suo tempo vitale e il suo destino. Superava in durata la morte, nella forma di serpente. In quanto acqua universale e Oceano, creatore e distruttore dell'essere, possedeva forza generatrice. Era, insomma, l'anima cosmica. Le terre bagnate dal

Mediterraneo erano il corpo terrestre cui tutto apparteneva, uomini, bestie e piante.

Si combatteva per conquistare una terra ma il mare era di tutti. Il mare Mediterraneo univa tutti in un comune destino di convivenza.

Sulle sue sponde o sulle montagne che lo circondavano gli dei dimoravano e avevano domestichezza con gli uomini.

Attorno a questo mare sono nate le grandi religioni monoteistiche e le grandi filosofie che hanno determinato la natura dell'umanità, fino ai giorni nostri. Il Mediterraneo fu l'acqua che fece sbocciare la cultura umanistica, le arti e le scienze, sia quelle positiviste che quelle esoteriche.

Oggi quando si pensa al mondo vengono subito in mente due termini: Nord e Sud, con i loro significati più insiti di mondo civilizzato e mondo in cui la civiltà non ha ancora messo radici profonde. Civiltà e tecnologia sono sinonimi e la natura tende a dissolversi a diventare ingombrante fardello, problema più che condizione dell'uomo.

Si dimentica che un tempo questi punti di riferimento erano secondari, altri erano i punti cardinali cui l'uomo si riferiva: l'Oriente e l'Occidente. Anche questi due punti avevano significati del tutto diversi da quelli di oggi: il punto di maggiore importanza era l'Oriente, dove il Sole si alzava e dava significato alla vita degli uomini. L'Occidente rappresentava la notte, il momento in cui gli uomini lasciavano il lavoro e gli affari del mondo per concedersi al riposo e al regno della Luna e della Donna (intesa anche come androgino, il sé femminile presente in ogni individuo).

Anche per il Mediterraneo l'Oriente ha per molti secoli rappresentato la Luce, non solo in senso fisico, ma anche in senso filosofico e religioso. Era a Oriente che occorreva guardare per trovare la via degli illuminati, dei profeti, dei filosofi. È da Oriente che giunsero sulle rive del Mediterraneo le grandi concezioni del

mondo e del soprannaturale, da Zoroastro, a Giovanni, a Cristo, a Maometto. È da Oriente che venne la filosofia dei presocratici, di Platone, di Aristotele. I grandi pensatori che vissero le epoche seguenti si rifecero, in un modo o nell'altro, a essi. Sia per costruire templi che per erigere teorie scientifiche e morali. Sia per dar forma alle tavole delle Virtù che per arginare i Vizi che queste Virtù corrompono.

Il Mediterraneo da sempre è stato luogo di incontro, di contaminazione positiva, di filosofie universaliste.

Oggi il Mare Nostrum ha innumerevoli padroni, spesso alieni dalle sue radici, e se le genti che lo solcavano nell'antichità lo facevano per spirito d'avventura e desiderio di conoscenza, oggi lo fanno per sfuggire dalla sorte che vuole annientarle e trovano ad aspettarli altre genti che guardano quelli che un tempo erano da considerare ospiti da accogliere con spirito sacrale e di fratellanza, come nemici, corruttori della razza, della cultura, ladri di un benessere frutto di secoli di imperialismo votato al dio Denaro usurpatore di Cronos.

È necessario riproporre e rappresentare quello che un tempo era unità e che oggi possiamo descrivere come mosaico. La scacchiera di un gioco che univa e affratellava i popoli in un destino comune oggi è diventata un immenso campo di battaglia dove alla fine, con le armi e con il terrore, si tenta di distruggere un passato di civiltà e di incontro per lasciare il campo libero a un solo principio: il Potere.

E se Europa è il nome della figlia del re Agenore rapita da Zeus per procreare, sull'isola di Creta nel cuore del Mediterraneo, il mitico re Minosse, l'Europa non può disconoscere oggi che le sue radici culturali sprofondano in questo Mare e si mescolano con quelle dell'Africa e dell'Asia. Dimenticare o peggio tentare di recidere queste radici potrebbe significare il definitivo declino di questa cultura.

Forse mettere insieme i segni di un passato in cui il Mediterraneo univa i popoli non sarà opera vana. Forse sarà, da alcuni, considerata opera eccessivamente ottimista; ma in un tempo in cui proprio l'ottimismo e la fiducia nel futuro sono spariti dalle parole e dai pensieri dei più, lasciando spazio all'odio e alla paura, dare questa visione di come si è stati e si può tornare a essere costruttori di una casa comune, senza dimenticare gli orrori del passato e del presente, ma anche ricordando la grandezza e la bellezza che nel Mediterraneo hanno trovato origine e dimora per molti secoli, forse questo servirà ad aggiungere un mattone a quella casa di amore, di fratellanza e di solidarietà che molti hanno smesso di edificare.

## Mediterraneo periferia del Terzo Millennio?

Purtroppo non siamo stati cattivi profeti anni fa quando uscimmo con il nostro speciale “Mediterraneo: mare di incontro” (*Helios Magazine*, settembre 2002). I venti di guerra già si facevano avanti portandosi dietro i presagi di un’angoscia diffusa che oggi è diventata realtà. Un’angoscia che non è solo il frutto della visione di una parte del Mediterraneo e del Medio Oriente, sempre più teatro di eventi di giorno in giorno più drammatici e folli, ma anche di una sorta di blocco psicologico che si è esteso nella coscienza collettiva europea afflitta dalla consapevolezza che la situazione di crisi politica internazionale, che tocca da vicino ognuno di noi, è destinata a diventare una realtà con cui convivere per chissà quanti anni ancora.

È lo spazio che si chiude attorno a noi tutti, mentre a Est dell’Europa si abbattono muri e si allargano i mercati, a Sud tutto sembra destinato a soccombere sotto il fuoco premeditato delle armi americane e israeliane e delle bombe assassine del terrorismo. Per i paesi che hanno nel mare lo sbocco, non solo commerciale ma anche culturale, la chiusura dello spazio rappresenta il soffocamento di ogni progetto di futuro. Non si può immaginare di mantenere e valorizzare le proprie radici culturali quando anche il solo spostarsi da un paese all’altro diventa fonte di preoccupazione per i pericoli che si corrono. Questa angoscia sta investendo la sfera del privato di ognuno di noi. La maggior parte degli italiani, impauriti, si rifugiano nei pseudo *talent show* che offrono sentimentalismo e illusioni a buon mercato o negli

*horror talk show*, che per anni ogni giorno sbattono il mostro in prima pagina. Il ruolo stesso degli individui si è come rifugiato in un ancestrale regresso uterino, in cerca di certezze e protezione. Come diceva Leonardo Sciascia: «La sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini». Bush e Sharon sottoscrivono.

In questa situazione anche la progettazione di eventi culturali di portata storica internazionale come le Olimpiadi, che tornano alle origini sul suolo della Grecia, diventa la progettazione di eventi sportivi blindati, dove la presenza di guardie armate e sistemi di difesa antiterrorismo prevale sull'immagine della gara olimpionica simbolo di pace per eccellenza.

Allora ci si chiede quale può essere oggi, in questo contesto, il significato di integrazione e contaminazione sociale e culturale. Ci si chiede se lo scontro tra l'occidente, individuato sempre più con la politica aggressiva degli Stati Uniti d'America e mondo islamico, che nella realtà della cronaca quotidiana è rappresentato ormai quasi esclusivamente dall'immagine del terrorista pronto a seminare morte e sgomento, siano l'unica realtà con cui realisticamente ci si debba abituare a convivere.

Fino a pochi anni addietro l'Europa si proponeva come elemento di coesione tra questi due mondi, con il suo ruolo di mediazione culturale, politica ed economica. Con la guerra in Iraq questa funzione dell'Europa è stata sospesa per chissà quanto tempo. Lo stesso allargamento a Est dell'Europa pone all'ordine del giorno problemi che allontanano gli interessi dal Mediterraneo; anche se dalle dichiarazioni dei vari governi, soprattutto quello italiano, non si evince questa volontà essa è un dato di fatto.

L'allargamento a Est dell'Europa offrirà ai paesi più forti dell'Unione, a cominciare dalla Germania ma anche all'Italia, occasioni di investimenti economici e sforzi industriali tali che il Sud diventerà assolutamente marginale per gli interessi europei. Tutto questo è solo cominciato, gli effetti già si vedono e si vedranno

nei prossimi anni e saranno effetti drammatici per la civiltà, per la cultura e l'economia soprattutto dei paesi, come Italia, Spagna, Francia e Grecia, che hanno una vocazione storica radicata nel Mediterraneo. Può sembrare esagerato ma questo è un momento storico che si può ben paragonare ai grandi momenti del passato, guardando ai secoli dal 1600 al 1800 in cui lo spostamento degli interessi commerciali passò dal Mediterraneo all'Atlantico spostando da sud a nord il centro di gravità del progresso economico e sociale. Oggi si sta registrando un allargamento di quell'ottica "atlantica" che sposta gli interessi occidentali verso Est. Si sta allargando, con la caduta dei regimi comunisti l'influenza anglosassone verso Est in un grande asse che andrà da New York a Mosca passando a Nord del 38° parallelo. Per consolidare questi interessi ci vorrà tempo, alcune decine di anni forse, nel frattempo è funzionale a questi interessi mantenere una situazione di crisi e di destabilizzazione dell'area che dal Mediterraneo va fino al Golfo persico.

Questa situazione è da considerare irreversibile? Forse, se si consoliderà la politica americana, non sarà possibile mutare questo destino. Quand'anche cambiassero le scelte americane (con la sconfitta di Bush e una riconferma della presidenza Obama nel 2012) ci vorranno anni per recuperare quanto di costruttivo era stato fatto dall'Europa nel senso opposto. Certo alcuni anni non sono alcuni decenni, quindi è auspicabile che questa situazione cambi il più presto possibile.

Un'Europa che estende i suoi interessi, non solo economici, a Sud del Mediterraneo, sarebbe la vera novità del secolo appena cominciato. Accanto all'Unione Europea, si stava profilando la nascita dell'Unione Africana. Due realtà politiche di queste dimensioni, importanza politica ed economica necessariamente diventerebbero un nuovo centro di polarizzazione degli interessi mondiali. Si potrebbe vedere un mondo in cui una visione di

collaborazione multilaterale si contrappone a quella monopolistica degli Stati Uniti d'America e farebbe prefigurare tre grandi aree di interesse politico ed economico: quella euro-africana, quella asiatica (con un ruolo centrale della Cina) e quella nordamericana. Con un altro risultato tutt'altro che secondario, la possibilità di nuovi interessi e assetti politici nei paesi del Centro-Sud America.

Letta attraverso quest'ottica forse appare più chiara la moltitudine di disastri economici e militari a cui stiamo assistendo da dieci anni a questa parte, a cominciare dalla crisi argentina (con il corollario ancora tutto da scoprire del ruolo svolto dai finanziari d'assalto del tipo Cirio e Parmalat), alla guerra in Iraq, alla infinita tragedia che stanno vivendo i popoli di Palestina e di Israele.

Ma la ruota è in movimento e il destino delle nazioni è nelle mani degli uomini. Davanti a tutto questo è evidente che è interesse di paesi come l'Italia favorire una politica di assetto multilaterale degli equilibri mondiali e progredire verso uno sviluppo dell'asse euro-africano. Ma fino a pochi mesi addietro il Governo Berlusconi non andava in questa direzione, appiattito come era sulle posizioni già tracciate dall'amministrazione Bush. Non resta che sperare in una nuova capacità dell'Unione Europea, che tra poco rinnoverà il suo Parlamento; ma ad oggi l'unico paese veramente interessato a realizzare questo ribaltamento strategico è la Francia, che nel Nord-Africa e nel Medio Oriente ha grossi interessi economici e una tradizione di integrazione culturale centenaria. Poco, troppo poco per sperare che la Francia da sola possa invertire l'attuale situazione. Senza il contributo di paesi come l'Italia e la Spagna (che hanno già pagato un immenso tributo di sangue alla logica biblica "occhio per occhio dente per dente") il destino dell'Unione Europea è rivolto a Est e il Mediterraneo potrebbe rimanere per molto tempo ancora un teatro di guerra e di terrore.

Intanto analisti come Mario Lettieri e Paolo Raimondi (su *Italia Oggi* 12 luglio 2011) ammettono che dietro la speculazione economica che sta colpendo le economie dell'Italia, della Grecia, della Spagna e del Portogallo potrebbero esserci gli interessi della finanza americana; e che l'obiettivo non è solo affossare l'Euro ma disgregare l'assetto politico dell'Unione Europea. Complimenti! Dove erano dieci anni fa quando iniziò quest'attacco all'Europa?



## 2000: Pochi ricchi e molti poveri

Eccoci al grande salto. Il Terzo Millennio dell’Era cristiana è cominciato e tutta la società occidentale fa saltare il “Grande Tappo” dello spumante di CapoMillennio. Dalle finestre delle case a mezzanotte sono state lanciate le vestigia dell’era ante 2000, buttate via le cose vecchie per far spazio a quelle nuove. Tutto cambia oggi. Ognuno sente che la sua vita non sarà mai più come un tempo. Comincia la Nuova Era.

Questo più o meno è quello che è passato in televisione a mezzanotte del 31 dicembre 1999. In un certo senso, se è passato in televisione, una buona parte di verità in tutto questo c’è davvero. La televisione, vera rivoluzione arrivata proprio alla fine del Secondo Millennio, è in fondo il palcoscenico su cui assistiamo “in diretta” alla grande trasformazione di questa epoca.

Quanti scenari fantastici si aprono davanti a noi: la comunicazione interattiva in tempo reale, la colonizzazione di altri pianeti, la costruzione e la trasformazione della vita attraverso la genetica, la soluzione del problema alimentare grazie alle biotecnologie, la fine del lavoro che ci fa schiavi per necessità. È solo l’inizio di tutto questo, e non per il Millennium ma perché il secolo passato è stato l’Era della Seconda Rivoluzione scientifica, che ormai non è più e non sarà più la stessa di quella che ci aveva tramandato la concezione aristotelica.

Se ne è accorta anche la Chiesa e cerca di rimettersi al passo (in ritardo di 500 anni! Ma meglio tardi che mai!). La scienza oggi non si pone più il problema di spiegare tutto il mondo con una

visione lineare, ma pone domande a cui non da risposte uniche e inequivoche. La scienza oggi più che mai è la scienza del dubbio e non delle certezze. Ancora meglio: è la scienza delle risposte transitorie a schema aperto. Se chiedete alla scienza se una qualsiasi cosa è possibile la risposta sarà sempre sì: basta ricordare fino alla fine quale era la domanda e questo, strada facendo, diventa sempre più difficile. La certezza che tutto ciò che è umanamente immaginabile è anche realizzabile ci mette davanti al più grande problema dei nostri tempi. L'infinita capacità dell'intelligenza umana gira soprattutto attorno a una cosa che per troppo tempo è stata considerata o inutile o addirittura dannosa: l'immaginazione. Questa la via di libertà che è concessa all'uomo tra le mille sbarre della prigione dei determinismi biologici e culturali.

Certo ci sono anche molti problemi da affrontare per gestire al meglio i progressi della scienza, ma da questo punto di vista siamo ottimisti; da meno di venti anni si è posto il problema dell'inquinamento prodotto dal petrolio e da altre sostanze residuali e già si è corso ai ripari. La Terra ce la farà a sopportare il cambiamento del clima e l'inquinamento delle acque e dell'aria.

Ma possiamo dire che ci troviamo davanti a una nuova era, a un cambiamento epocale definitivo?

Ci sono dei segni che lo annunciano? E, se ci sono, quali sono?

Chi ci ha letto fin qui, dalle pagine di *Helios Magazine*, sa che non ci definiamo né possiamo essere definiti millenaristi, non fosse altro che per la nostra concezione filosofica del tempo e dello spazio che presuppone la casualità degli eventi; una casualità che trascende la storicità degli eventi stessi per inquadrarli in un contesto globale in cui il caos e l'ordine agiscono sulla realtà in un complessivo e continuo processo dialettico.

Ma sarebbe assurdo ignorare la storia o i cosiddetti eventi epocali. Il 2000 non è una data qualunque, sancisce simbolicamente ma anche di fatto una trasformazione nel modo di essere della

realtà e della vita quotidiana di miliardi di uomini, donne e bambini. Magari sarà un effetto psicologico momentaneo, ma di certo lascerà un segno forte in quelli che lo hanno vissuto (non dimentichiamo che solo chi guarda la TV ed è cristiano vive il 2000 come nuovo Millennio, per gli altri è solo un altro capodanno e per moltissimi non è neanche capodanno!) .

E qui si presenta, a nostro avviso il vero nodo da sciogliere del Terzo Millennio: come sarà l'uomo nella nuova era?

Le analisi economiche più accreditate danno per certa una divaricazione sempre più profonda tra una minoranza ricca e potente e il resto del mondo con problemi enormi, addirittura di sopravvivenza.

Anche all'interno dell'Occidente, che contiene questa minoranza privilegiata, sono già presenti e sembrerebbero destinate ad accrescersi le disuguaglianze economiche e sociali.

Vediamo di riassumere in breve i rischi per la sopravvivenza dell'umanità nel Terzo Millennio.

Al primo posto (solo la chiesa cattolica finge di non vederlo!) c'è l'aumento esponenziale della popolazione mondiale.

Questo problema non è affatto eticamente inquadrabile in un problema di mancanza di beni di sostentamento alimentari e sanitari. Quando vediamo le scene strazianti dei bambini che muoiono di fame in Africa o in India ci viene spontaneo attivarci per raccogliere aiuti e cercare di dar loro una possibilità di sopravvivenza, ogni persona con una coscienza dovrebbe fare il massimo per contribuire a salvare dalla morte anche uno solo di quei bambini.

Ma paradossalmente più vite si salvano oggi più in fretta arriva il momento della catastrofe; infatti se all'improvviso si risolvesse il problema alimentare dei paesi poveri (si può fare e non lo si fa per mancanza di decisioni politiche) il numero di abitanti della Terra avrebbe un'impennata velocissima che nessuno sarebbe

in grado di gestire né in termini economici né geopolitici. La crescita della Cina ne è un esempio.

A metà del secolo scorso Bertrand Russell, considerato a ragione un liberale progressista, nelle sue considerazioni sul matrimonio, metteva in guardia sui rischi che si correva consentendo il matrimonio tra persone ricche e persone povere. Rischi concreti non fantasiosi. Dal punto di vista patrimoniale una coppia di ricchi che si sposa accresce il patrimonio dei singoli e della famiglia in generale, se un ricco sposa una povera il patrimonio decresce e, per le norme di successione ereditaria, col tempo si dissolve.

Dal punto di vista sanitario, sosteneva Russell, se i ricchi sposano i poveri presto la società andrà in decadenza poiché i poveri sono portatori di malattie gravissime come la sifilide, la demenza, ecc., per la logica dei grandi numeri (non dimentichiamo che Russell era anche un grande matematico) queste malattie si diffonderanno rapidamente portando un decadimento irreversibile di tutta la società. Queste erano le tesi di Bertrand Russell più di cento anni fa, lui stesso poi suggeriva di aumentare le opportunità di cura, educazione e occupazione dei ceti più poveri perché questo avrebbe avvantaggiato tutta la società, bastava non mischiare ricchi e poveri.

Chi può dire che Russell nel 1800 avesse torto a fare quel tipo di considerazioni e magari non considerarlo un ottimo profeta anche per quanto riguarda la situazione odierna rapportata a livello mondiale?

Ma le tesi di Russell sono state smentite dalla storia politica dell'occidente; quando, infatti, si sono poste le condizioni per avere un'organizzazione politica che rappresentasse e imponesse gli interessi delle classi più povere, nacquero i partiti di ispirazione marxista e le camere del lavoro e di mutuo soccorso. La storia prese tutt'altra direzione da quella che Russell aveva previsto e l'occidente ha conosciuto progresso e benessere proprio

grazie alla democrazia, alla capacità di autonomia culturale ed economica delle donne e di gran parte della società, non più solo per l'aristocrazia classista.

Ma Russell aveva ragione nel porre al centro del dibattito il problema dei grandi numeri demografici, aveva solo il torto di essere nato in un'epoca in cui la scienza non aveva raggiunto i risultati che oggi conosciamo, quindi anziché consigliare politiche di contenimento demografico attraverso la diffusione della conoscenza e dell'uso degli anticoncezionali si era rivolto all'etica utilitaristica liberale.

E, infatti, non furono i miglioramenti salariali e delle condizioni sanitarie a fermare la crescita della popolazione nell'occidente del secolo scorso, ma la rivoluzione sessuale degli anni '60, l'affermazione del ruolo sociale della donna, risultati di una rottura con la morale cattolica in Italia e in molti altri paesi occidentali, e con quella leninista nei paesi a regime comunista. Da questo punto di vista non dimentichiamoci delle vittime che in entrambi i campi sono cadute sotto i colpi del potere costituito e della morale diffusa finché non si è arrivati ad affrontare il problema dal punto di vista della tutela dei diritti della persona. Per fare solo due esempi: in Italia le donne, soprattutto meridionali, morivano per le conseguenze dell'aborto clandestino mentre in Cina si imponeva alle coppie, con una legislazione coercitiva, di non procreare più di un figlio.

Sta di fatto che dopo la rivoluzione sessuale e culturale in occidente e in Cina la crescita della popolazione si è arrestata o fortemente rallentata in entrambe le realtà sociali e politiche. Molti, oggi, invocano come sotto il regime fascista un aumento di nascite per salvare l'Occidente dalla crisi economica, sbandierando il pericolo che siano solo gli immigrati a fare figli e, quindi, preconiando una perdita di identità culturale per l'Occidente. Come

se l'Occidente si identificasse esclusivamente con i suoi gruppi etnici e non invece con i suoi valori liberali e democratici.

Il problema invece è proprio quello di attuare delle politiche di sensibilizzazione, un sistema di distribuzione della ricchezza e della conoscenza e di persuasione al contenimento delle nascite rendendo disponibili e accettabili anticoncezionali sicuri per tutto il mondo, soprattutto per i paesi poveri. Se poi dobbiamo, e dobbiamo, fare i conti con l'immigrazione, ci dovremo preoccupare di salvaguardare i nostri valori di libertà, laicità e democrazia, condividendoli con i nuovi cittadini che arrivano nei nostri paesi, non alzare roccaforti e ponti levatoi, peraltro improbabili.

Senza queste condizioni il mondo non si salverà, non perché mancherà il cibo ma perché mancherà lo spazio.

Ed è proprio guardando verso lo spazio che ci ritorna in mente Bertrand Russell.

Tra un secolo possiamo ipotizzare la reale colonizzazione di pianeti come Marte ed anche del nostro satellite lunare.

Ma chi andrà a vivere nel nuovo mondo? All'inizio non c'è dubbio che i pionieri saranno quelli che dovranno sopportare tutti i disagi della colonizzazione. Ma oggi i tempi sono molto veloci e i disagi lasciano presto il posto ai vantaggi, per questo crediamo di non sbagliare dicendo che non tutti potranno acquistare un biglietto sull'astronave e un appartamento sul suolo di Marte; in questo caso la teoria di Russell non avrebbe più bisogno di essere applicata perché solo i prescelti, gli "idonei" avranno una possibilità, gli altri rimarranno sulla Terra a condividere un destino che non riusciamo a immaginare positivo se non con una grande rivoluzione dell'etica e con lo sviluppo della partecipazione democratica alle decisioni che investono il destino degli uomini di tutto il pianeta.

Cosa per nulla facile, ma questa è anche una grande sfida, forse è La Sfida del Terzo Millennio.

## Piccoli pacifisti crescono: la natura di un fallimento

La nostra Costituzione lo vieta, ma da più di dieci anni l'Italia è in guerra, anzi in diverse guerre chiamate *missioni di pace*. Per quanto mi sforzi di trovarne i casi di necessità non riesco a giustificare altri interventi se non qualcuno, come il Mozambico e il Libano. Le altre sono guerre e noi ci siamo, senza fingere ipocrite posizioni umanitarie.

Si trova sempre un motivo più o meno giusto per usare le armi ma è sempre meno facile trovarne uno per farle tacere. Perché siamo sempre più disposti ad accettare l'idea della "guerra giusta"? Nella società della comunicazione e dell'immagine i simboli contano. Ma perché contano tanto e come agiscono? Un'immagine può evocare un ricordo, più spesso suscita un'emozione, ma nel turbinoso susseguirsi d'immagini, soprattutto televisive, la singola immagine, i singoli gesti, parole, vengono rapidamente coperti da altre immagini, gesti e parole e relegate nel dimenticatoio delle coscienze. Quello che viene fermato, che scava in fondo, che traccia percorsi emotivi e predispone a modi di pensare strutturati in un determinato modo sono le riproposizioni, le ripetute forme di significati collaterali: è un processo che a lungo andare costituisce il substrato culturale di massa, una specie di coscienza collettiva, emotiva, spesso inconsapevole. La guerra e la pace sono concetti che non solo non sfuggono a questo meccanismo ma anzi sono "territori" estremamente fertili in cui attecchiscono questi stati d'animo radicali, che hanno una permanenza lunga che passa da una generazione all'altra con effetti

che si manifestano più lentamente ma con maggiore intensità. Questa premessa è necessaria per capire perché in questo momento storico lo scontro culturale tra due modi di pensare radicalmente opposti si sta presentando in maniera tanto evidente e in forme tanto inconciliabili. Si deve tornare indietro di una trentina d'anni per capire come lo stereotipo del "guerriero" si sia legittimato nella cultura occidentale, compresa quella italiana naturalmente. Il rampantismo sociale, l'individualismo radicale (impersonato da Reagan, Bush e rappresentato da modelli alla Schwarzenegger) si ripresentano negli anni '80 e hanno bisogno di simboli, di icone, e queste si sono fatte avanti non attraverso "segnali di guerra" ma in forme apparentemente più innocue e suadenti. I primi a proporli sono stati i messaggi pubblicitari che hanno plasmato l'idea dell'uomo forte "che non deve chiedere mai!", tradotti sul piano della competizione sociale nello yuppi-smo, l'uomo-squalo, quello che nella giungla degli interessi economici si fa strada senza scrupoli e senza preoccuparsi di fare prigionieri nella guerra per la conquista della posizione sociale, uno alla Berlusconi insomma. Uno stereotipo tutto al maschile che ha con il tempo fatto riemergere, e spesso in maniera violenta, la mai sopita tendenza alla misoginia, predatoria del corpo femminile, presentata, nei ripetuti messaggi mediatici, in maniera tanto persuasiva che ha finito per fare proseliti anche in grandissima parte del mondo femminile (basta guardare alcuni format televisivi di grande ascolto in cui il maschio viene pubblicamente conteso dalle aspiranti geishe adolescenti!). In questo stereotipo si è inserito con tutta naturalezza "il fascino della divisa" che per essere più persuasivo è stato calato anche addosso alle donne. Non più parità nella sostanza delle funzioni sociali ma parità formale e solo nel terreno storicamente maschile quello del militare, del soldato, del poliziotto, del carabiniere, del guerriero a cui ha fatto da controcanto il riemergere della figura della donna

casalinga, madre, fidanzata da sposare. Va da sé che questa cultura della società guerriera si è radicata in un periodo storico in cui la crisi economica ha drasticamente ridotto la possibilità di opportunità alternative che in condizioni di crescita economica si offrono nell'ambito delle scelte lavorative. In questo contesto culturale non solo non suscita più scandalo che si faccia una guerra, ma addirittura sono già pronte ad uso delle coscienze collettive le giustificazioni etiche all'uso degli strumenti di morte.

Negli anni sessanta milioni di giovani con i loro segni floreali e i visi dipinti di arcobaleno fermarono la guerra nel Vietnam, oggi ci sono tanti giovani in Italia e nel resto dell'Occidente che si offrono volontari per la guerra e assistiamo in televisione alle partenze di questi giovani salutati coi fazzoletti in mano, le lacrime sincere ma anche il macabro orgoglio dalle loro madri che li salutano dal molo dei porti in diretta televisiva. Ma come sempre questa cultura, oggi dominante, ha prodotto i suoi anticorpi e in piazza ricominciano a scendere giovani che lanciano slogan di pace, pace incondizionata, pace senza contropartita, pace come contrario di guerra, pace e basta. È evidente che nella cultura della società guerriera questi giovani (sempre più numerosi) sono additati come irresponsabili, fanatici e addirittura "disfattisti". Nell'assordante frastuono delle armi e delle oratorie bellicose le voci dei pacifisti sono ancora flebili e stanno ai margini dei media televisivi che invece continuano a martellare con la persuasione collettiva per la guerra giusta, ma i loro simboli, i loro colori, i loro tam-tam continuano a crescere e nonostante tutto vanno avanti. Se ci fossero politici all'altezza di questa sfida culturale forse questi stessi giovani, che non si sono tirati indietro nel dare il loro contributo nelle tante organizzazioni umanitarie (una per tutte Emergency), sarebbero presenti tanto per tutelare la pace quanto per dare man forte ai loro coetanei che nei paesi oppressi

si battono contro i regimi totalitari, magari contribuendo ad allontanarli dalla tentazione di passare dal Totalitarismo alla Shari'a, come sta avvenendo in Libia, com'è già avvenuto in Palestina e in Egitto.

## Il fascismo telematico

La guerra si sta mostrando, nonostante le censurate ed edulcorate cronache dal fronte, per quello che è, cioè una guerra di conquista e di dominio voluta e realizzata a tutto vantaggio per gli USA. Ora che sono cadute le maschere ipocrite della “guerra preventiva contro il terrorismo”, un’altra gigantesca questione si sta palesando in tutta la sua pericolosità per la democrazia e la libertà mondiale: il dominio sulla libertà di informazione e di espressione del pensiero.

Le bombe sulle emittenti non gradite ai nuovi padroni del mondo hanno già fatto vittime umane, come i giornalisti di Al Jazeera e di altre televisioni internazionali, ma ha colpito lo stesso sistema di libertà di stampa e di pensiero.

Dove, infatti, non sono arrivate le bombe è arrivata e continua ad arrivare la disinformazione come sistema di “svuotamento” della capacità di giudizio critico della gente. Quando si fa strada la convinzione che nessuna notizia può più essere presa per seria, affidabile, verificabile e, quindi, contestabile si fa anche strada la disaffezione della gente per l’informazione tout-court. Se tutto può essere manipolabile niente merita di essere più preso sul serio. Questo è l’inizio della fine della libertà di pensiero.

In una società in cui la comunicazione è diventata l’elemento fondante della formazione del consenso, privare la gente della capacità di giudizio critico, del confronto libero e dialettico assume la forma di un nuovo assolutismo: l’informazione cede il posto alla propaganda.

Sotto i vecchi regimi dittatoriali del secolo passato la propaganda era un sistema di esaltazione del regime per consacrarne e legittimarne il potere, oggi la forma della propaganda è cambiata pur mantenendo immutato il fine.

La televisione, mezzo principe della comunicazione dei nostri giorni, non gioca più un ruolo d'intervento sul contenuto, non agisce più, in altre parole, sulla notizia per divulgarla, anche quando lo fa con un sottile gioco di manipolazione delle fonti; la televisione agisce sulla sfera emotiva del telespettatore, crea cioè stati emotivi di tensione o di paura, di sfiducia rivolta non verso la notizia in sé ma verso il principio stesso della comunicazione.

Utilizzando le immagini, i suoni, la velocità con cui vengono veicolati i messaggi, induce paura, incertezza, sfiducia e allontana la gente dalla ricerca di una verità che appare sempre più inafferrabile.

La concentrazione poi della proprietà diretta e indiretta dei mezzi di comunicazione televisiva e anche telematica sta instaurando, a livello globale, un regime totalitario vestito con i panni nuovi e affascinanti della tecnologia.

Quanti tra i telespettatori hanno la capacità di analizzare la struttura formale di un telegiornale o di un talk show? Quanti riescono a capire che i famigerati secondi messi a disposizione delle opinioni espresse in televisione non rispondono solo alle esigenze degli spot pubblicitari, ma soprattutto a una regia dell'emozione indotta in tempo reale?

Le immagini della guerra, montate e rimontate, mandate in onda continuamente cambiando solo l'ordine di apparizione in video e il commento di fondo, in poco più di due settimane dallo scoppio della guerra "abitano" la gente a convivere con quella che non è più una rassegna di morte e di atrocità, di sangue e di sofferenza ma una "normale" attesa dell'esito del conflitto (esito peraltro spesso dato per scontato). Tutto il resto passa in secondo

piano, gli ascolti, altissimi nei primi giorni della guerra, cominciano ad avere un calo fisiologico, che è anche un calo emotivo nei confronti delle atrocità mandate in onda, e si comincia a dare spazio allo show delle tifoserie pro e contro i sostenitori della guerra. Le manifestazioni pacifiste, censurate e demonizzate dalle reti televisive nazionali lasciano lo spazio ai trionfalismi della cultura militarista e questa cultura sta cambiando rapidamente i suoi “target”, non sono più i milioni di pacifisti di tutto il mondo a essere messi a fuoco, ma le lotte intestine tra gli schieramenti politici di destra e di sinistra che, come ai tempi dei gladiatori, vengono mostrati nell’arena mentre si azzannano, lasciando sullo sfondo i veri protagonisti della scena politica mondiale: la politica di dominio mondiale dell’amministrazione americana e il crollo del diritto internazionale che si sta consumando all’ONU e in seno all’Unione Europea.

Mentre tutti si stanno interessando ai dibattiti sul dopo Saddam o Gheddafi nel mondo si sta instaurando un nuovo regime totalitario, globale e definitivo.

La domanda da porsi ora è: il Fascismo del secolo scorso ha o no assunto forme nuove ma sempre basate sul dominio militare e culturale del mondo?

La guerra ineluttabile, come un intenso temporale che addensa le nubi cariche d’acqua, buie e minacciose e ben visibili in lontananza.

È una guerra chiamata “preventiva” come se si potesse prevenire una minaccia terroristica, che proprio per la sua natura è dissimulata, sfuggente, dislocata in tutto il mondo e pronta a colpire a sorpresa dovunque e con dimostrata ferocia; si svolge attraverso un’azione di bombardamento a tappeto su di un paese, di un popolo inerme, in paesi che, dall’ottica islamica, sono ormai un simbolo della resistenza alle mire imperialiste degli Stati Uniti e dei loro alleati occidentali. Ciò è diventato una specie di

“bomba a reazione nucleare” pronta a esplodere e a fare esplodere decine, forse centinaia, di reazioni a catena in tutto il mondo.

Ma dietro il paravento della guerra a Saddam Hussein c'è stato, neanche tanto più celato, l'intento degli USA di affermare la propria supremazia a livello mondiale. Una supremazia che dispiaccia il più potente e articolato potenziale bellico del mondo e con questo intende dissuadere, con la forza, chiunque pensi di potersi ergere a difensore della propria capacità di autodeterminazione economica e politica.

E mentre gli occhi del mondo sono puntati, sotto i riflettori americani, sull'Iraq e oggi sul Nord Africa, in altri paesi del mondo, tanto in America Latina quanto nelle frantumate realtà ex sovietiche o in quelle africane, si infiammano focolai sempre più cruenti e pericolosi di guerre locali, che spesso non vengono neanche chiamate guerre ma “conflitti etnici”.

Solo se si guarda lo scenario globale si riesce a capire che in Iraq non si è combattuta la guerra al terrorismo (non lo si è fatto neanche in Afghanistan) e neanche si è combattuta solo una guerra convenzionale per il petrolio, anche se il petrolio è senz'altro una componente importante che sta alla base di queste azioni di espansione imperialista americana, ma si sta consumando un capitolo drammatico della politica di dominio mondiale degli USA che, dopo la caduta dei regimi sovietici, sono ancora e intendono affermarlo senza più ombra di dubbio, l'unica vera super potenza mondiale.

Il ruolo dell'informazione, in questo contesto, è fondamentale, quanto lo è quello della disinformazione. Così bisogna leggere la plateale arringa fatta all'ONU da Colin Powell che, mentre invitava il mondo a sostenere l'azione armata americana in Iraq, lasciava scolpite nelle menti dei telespettatori le immagini di quella provetta (vedi *Funny News*, Francia, 7 febbraio 2003 - in francese) contenente chissà quale pericolosa miscela batteriologica

che, senza spiegare da dove venisse e cosa contenesse, serviva però a seminare il panico tra la gente, soprattutto in occidente. Un panico subliminale diffuso attraverso immagini che alimentano il più angoscioso immaginario collettivo.

La domanda che ci si deve porre ora è: posto che il terrorismo è realmente una terribile minaccia per la sicurezza mondiale, il bombardamento a tappeto dell'Iraq, con migliaia di morti e decenni di reazioni a catena da parte dei paesi integralisti, fu una soluzione verso la sicurezza? Non potrebbe essere che l'obiettivo americano, più di lungo periodo, non sia stato, invece, quello di aprire uno scenario di frantumazione politico-sociale di livello mondiale in cui si renda necessaria chissà per quanti anni la presenza armata degli USA per "controllare" i possibili effetti di un disastroso dopoguerra?

Intanto l'intensa attività di condizionamento culturale già iniziata negli anni '90 ha prodotto i suoi effetti generando ansie, diffidenza verso il diverso e particolarismi etnocentrici. La Lega Nord ha assunto in Italia le dimensioni di partito sopra il 10% proprio sfruttando questi meccanismi di condizionamento culturale, ma tali condizionamenti hanno trovato terreno fertile anche in ambiti sociali e politici riferibili all'area progressista e di sinistra, segno della potenza dei mezzi di persuasione e della povertà di conoscenza di tali meccanismi da parte dei destinatari della persuasione di massa. Sapere, infatti, che siamo bombardati da messaggi di condizionamento non ci mette affatto nelle condizioni di capire e reagire. È necessario conoscere come agisce, nei vari livelli sociali e attraverso i vari mezzi, la comunicazione. Chi lo scopre solo oggi ne sta pagando le conseguenze.



## Radici: Tarantella e Pink Floyd

Pretendere di analizzare la società facendo comparazioni tra generazioni e stili di vita può essere un grande errore e può portare a una sorta di ideologizzazione per quella che si definisce scienza probabilistica: la sociologia. Ma rinunciare a confrontare fenomeni e movimenti culturali di epoche diverse fa cadere nello stesso errore in un'ottica inversa.

Negli ultimi due decenni, sotto la spinta di una intensa trasformazione socio-economica accompagnata da uno smarrimento conseguente di identità culturale, si sono fatte avanti istanze rivolte al cosiddetto recupero delle radici etniche e storiche. Questo processo è stato sollecitato e spesso promosso da una classe dirigente, politica ed economica, che non riusciva più a gestire il cambiamento e vedeva svanire la tradizionale capacità di esercizio del controllo sociale. Un'azione trasversale che ha coinvolto in ugual misura sia le forze di riferimento dei ceti conservatori che quelle dei progressisti. Le prime, vedendo in questa azione la possibilità di recuperare un ruolo sociale che negli anni sessanta-settanta, avevano perduto sotto la spinta della cosiddetta "rivoluzione culturale", le seconde per rispondere alla crisi di identità che quello stesso periodo ha prodotto anche dentro i ceti sociali progressisti. Un ritorno accelerato alle "radici culturali". Un'accelerazione forzata però da interessi legati all'attualità politica che ha ignorato una delle regole fondamentali dei fenomeni sociali, quella che insegna che un'azione culturale che non si

radica nella società alla fine genera mostri irrazionali che nessuno riesce più a controllare.

Ora se c'è un fenomeno culturale capace di dare la misura di questo processo è proprio la musica. La musica è allo stesso tempo prodotto e indicatore della cultura. Negli anni sessanta-settanta fu proprio la musica, assieme alle manifestazioni esteriori (minigonne, jeans, capelli lunghi), a caratterizzare un'epoca e alcune generazioni. Gruppi come i Beatles, i Pink Floyd, i Rolling Stones erano allo stesso tempo espressione e riferimento di quella cultura e di quelle generazioni. Una musica che esprimeva la voglia di cambiamento e nello stesso tempo lo smarrimento che questo cambiamento provocava. Un fenomeno occidentale, che coinvolse milioni di giovani in Europa e in America e che trovò in Italia espressioni importanti, soprattutto negli anni settanta, nei cantautori come De Andrè, Guccini, Vecchioni e in gruppi come i Nomadi, poeti-cantanti che mettevano al centro della propria opera il testo per sopperire alla carenza di percezione dei contenuti dei gruppi anglofoni, che spesso non riuscivano a veicolare in Italia i loro messaggi per la nota resistenza degli italiani ad avere dimestichezza con la lingua inglese.

Negli anni ottanta-novanta questa tendenza culturale, che pure non aveva ancora cessato di esprimere le istanze culturali della società, fu interrotta e iniziò quella fase di recupero forzato delle radici. Iniziò un recupero del dialetto, della musica popolare e delle tradizioni. Se dal punto di vista storico è senza dubbio di grande importanza e interesse un'azione che non faccia disperdere il patrimonio culturale di un popolo, dal punto di vista sociale c'è da chiedersi qual è stato l'effetto di queste scelte. Da un lato abbiamo una società che si muove sempre più velocemente verso la globalizzazione, che significa necessariamente anche globalizzazione di stili di vita e strumenti di comunicazione (la tecnologia e l'uso dell'inglese), dall'altro abbiamo la crisi

e la tendenza all'abbandono della lingua nazionale, la valorizzazione dei dialetti e delle espressioni culturali legate alla tradizione. Ci si chiede perché un ragazzo del duemila, che non è più padrone della lingua italiana e che ha difficoltà a entrare nel processo di globalizzazione che impone l'uso della tecnologia e dell'inglese debba essere incoraggiato a suonare l'organetto e ballare la tarantella, avendo ormai cancellato dal proprio bagaglio culturale quel periodo di transizione, rappresentato nella musica dai Pink Floyd? Come può sentirsi coinvolto in un progetto di costruzione di futuro se viene indirizzato a volgere lo sguardo all'indietro anziché in avanti? E se questo non abbia come effetto la sensazione di perdita di senso della convivenza sociale e del proprio ruolo individuale nella società?

Questo, che potrebbe sembrare un mero esercizio di dialettica sociologica, se approfondito e analizzato nei suoi aspetti più generali potrebbe dare risposte a molte domande sulle spinte separatiste e secessioniste, non solo italiane.



## L'economia di guerra e la guerra dell'economia

Il cosiddetto ritorno al privato cominciato negli anni '80, caratterizzato dalla corsa all'arrampicata sociale, allo yuppismo forgiato dalle figure hollywoodiane tipo Schwarzenegger e tutta la compagnia patrocinata da Reagan prima e da Bush padre poi, non è scivolato sulla pelle della gente come gocce d'acqua, anzi ha tracciato solchi profondi e sanguinosi che oggi si mostrano e rilasciano i loro dolorosi effetti.

La cultura individualistica di questi ultimi due decenni ha forgiato una mentalità (spesso amplificata dai mass-media, autentici "coccodrilli piangenti"), che tende a rappresentare la realtà in maniera frammentata, segmentata, polverizzata, come se le esperienze di vita di ogni individuo non fossero correlate le une alle altre e ognuna a quella della società nel suo complesso.

I modelli fissi di apprendimento codificato (vedi C.F.A.P., Marino Livolsi) di ogni individuo rispondono a criteri che appartengono solo in parte alla propria sfera privata (famiglia nucleare e famiglia allargata), e molto più intimamente ai codici metalinguistici propri dalla cultura della società. Questo campo di studi è poco presente nelle analisi di fenomeni quali, ad esempio, quelli sulla violenza domestica, mentre viene spesso enfatizzato quando si affrontano dibattiti sui fenomeni di violenza politica di massa (meno, molto meno ad esempio per quella negli stadi di calcio!).

Alla base di tutto esiste la spinta primaria che agisce su ogni individuo e che orienta il comportamento di ognuno verso l'esaltazione o verso la depressione. In questo processo le esperienze

individuali sono certo importanti e agiscono come “un piano inclinato” su cui scivolano i carichi emozionali che giungono dalla società, rendendo più facile o più difficoltoso l’accesso di queste emozioni nella psiche individuale a seconda della predisposizione. Ma quei carichi sono là, spingono per entrare e prima o poi ci riescono. È solo l’effetto che cambia ma l’azione è la medesima per ogni individuo che vive nel medesimo contesto sociale. I media possono enfatizzare, magari anche spingere a fenomeni di emulazione, ma il substrato culturale che si è formato in questi anni agisce in profondità nelle coscienze e nella psiche e i suoi effetti sono sempre di lunga durata.

In un momento storico caratterizzato da un’insicurezza strutturale, provocata da una crisi economica “pilotata”, che viene vissuta come frustrazione di ogni progetto di futuro sociale e quindi personale; la destabilizzazione dei valori tipicamente europei di solidarietà umana e civile che riescono ad affermarsi nei momenti di crescita economica si affievoliscono o, addirittura, crollano quando la crisi diventa strutturale e investe anche il rapporto tra le nazioni (guerre, globalizzazione selvaggia, flussi migratori imposti dalla stessa crisi). È in queste condizioni che l’individuo radicalizza i messaggi che filtrano dal contesto culturale e si lascia avvolgere dalla frustrazione che crea aggressività irrazionale verso sé e verso gli altri.

Mentre la frustrazione il più delle volte evolve in stati di depressione e ha un effetto di reciprocità nel rapporto tra emotività individuale e humus emotivo sociale, la manifestazione di aggressività dipende molto più da fattori ambientali e viene gestita secondo il livello di condizionamento culturale che ogni individuo ha ricevuto e riceve nella propria vita.

I messaggi televisivi servono a far scattare il grilletto, ma la pistola è già carica da tempo.

Solo in rari casi l'aggressività diviene "ribellione", "rifiuto dell'ordine costituito", nella maggior parte dei casi essa rimane latente e scaturisce quando coincidono condizioni che si presentano come destrutturazione della realtà individuale, perdita di senso delle cose e della propria identità. Ma se il fenomeno si manifesta in casi particolari, i "sintomi" sono sempre presenti ed è possibile monitorarli prendendo a base di analisi il linguaggio e altre manifestazioni metalinguistiche (ad esempio le manifestazioni di rapporto di potere tra uomo e donna negli anni dell'adolescenza).

Monitorare e prevenire. Questa è una pratica che impone scelte politiche e culturali che oggi vanno poco di moda. Oggi servono cittadini impauriti e obbedienti. La rabbia la si sfoghi pure negli stadi, luoghi idonei a disinnescare le spinte antisistema. Rabbia e paura però per funzionare devono essere coltivate, alimentate giorno per giorno, ed ecco la ripetuta sequenza di notizie sulla microcriminalità, sulla violenza degli extracomunitari o dei rom, sugli attacchi terroristici effettuati o presunti possibili, addirittura imminenti. E tutto ciò serve a mantenere una situazione di immobilismo sociale e politico mentre l'economia sistema i suoi progetti per il futuro.



## Terrorismo. L'attacco alla libertà

Ci sono mille motivi per spiegare che il terrorismo islamico è figlio dell'arroganza degli USA e più in generale occidentale, che per decenni hanno usato le varie fazioni e i signorotti locali, del Medioriente e dell'Africa, per contrastare la presenza sovietica e mantenere posizioni di supremazia, innescando veri e propri bagni di sangue con milioni di morti! È anche vero che troppi hanno steso un velo sui propri occhi e sulla propria coscienza dimenticando la guerra di sterminio tra Iraq e Iran e facendo finta che sia "fisiologico" che nessun palestinese con meno di settanta anni abbia mai conosciuto la pace o che non abbia visto uccidere sotto i propri occhi fratelli, genitori e amici, covando sin dalla culla l'odio per quelli (loro ne hanno piena consapevolezza!) che sono la causa prima della violenza! È bene ricordare che i primi atti di terrorismo in Palestina avvengono nel 1947 per mano israeliana, a opera di gruppi di estrema destra quali gli *Irgun* o la *Banda Stern*, sono rivolti contro la Gran Bretagna e causano centinaia di morti.

Tuttavia che il terrorismo islamico sia diventato una tragica minaccia per la democrazia occidentale, oltre che per la nostra sicurezza, è un dato inconfutabile e sotto gli occhi di tutti.

Se nasce per cause di natura politica e per lo sfruttamento economico dei paesi produttori di petrolio o ricadenti nei protettorati anglo-franco-americani dell'Africa e dell'Asia, oggi non si può più dire che sia una guerra di popolo contro il colonialismo occidentale. Il terrorismo islamico è una folle ideologia che si

sviluppa tra i ceti sociali medio-alti di questi paesi, si irrobustisce nelle università, diventa il fine cui dedicare la vita nel sogno (per noi incubo!) di una giustizia divina che per mano umana scende per colpire gli infedeli, i nuovi crociati, l'ebreo di ogni nazione. Non è un caso che tutti i gruppi neonazisti siano in un modo o nell'altro al fianco dell'Islam, per affinità e radicata tradizione antisemita. Se non si hanno chiare queste considerazioni è difficile capire la reale portata del pericolo che stiamo vivendo. Ed è anche difficile fare la giusta distinzione tra il marocchino che lava i vetri al semaforo (povero e disperato) e il kamikaze, con i soldi in tasca, che fa la bella vita fino al giorno del suicidio. Questa realtà la conosciamo da oltre vent'anni ma è sempre stata taciuta perché era politicamente troppo imbarazzante. Insomma i terroristi islamici sono le BR dell'Islam e davanti a una minaccia di questa portata bisogna reagire con un fronte sociale e politico al di sopra delle beghe nazionali e dei piccoli interessi di partito; è necessario un impegno che coinvolga operativamente Europa, America e Paesi Arabi, un impegno che sia di intelligenza ma anche politico ed economico.

Nel frattempo il rischio, già in parte realtà, è che le nostre libertà democratiche vengano ristrette e che, con il pretesto del terrorismo, qualcuno possa abusare del proprio ruolo o addirittura inventarsi ruoli paralleli per controllare, intercettare, intromettersi in interessi politici, economici o personali e per farne un illecito uso privato.

Questo è il rischio e con un rischio del genere, già in parte realtà, dobbiamo forse dire che uno degli obiettivi del terrorismo è stato raggiunto. La paura ci rende docili alle rinunce che in un momento normale non ci sogneremmo mai di fare, ci fa diventare conservatori e dare retta a quelli che da sempre hanno tenuto le libertà sotto tutela. Credo invece che proprio le nostre libertà e proprio lo stile di vita europeo, aperto e tollerante (a differenza

di quello americano, in campo occidentale) sia la nostra forza, sia l'arma che nel tempo può conquistare l'anima dei paesi del Mediterraneo e del Medio-Oriente. In conclusione è giusto usare il pugno di ferro con i fanatici del terrore ma anche tenere alta l'attenzione in difesa delle nostre libertà già troppo limitate. I vantaggi della libertà si dimenticano facilmente quando si è presi dalla paura e dalla crisi economica, ma piccole rinunce di libertà, ogni giorno, sono letali per la democrazia.



## Medioriente. La cortina di fuoco

Siamo gli unici a pensare che quello che sta succedendo in Iraq e in Palestina sia un progetto pensato e messo in atto nei minimi dettagli dalla “Bush connection” sin dal 1990?

Nel 2002, sulle pagine dello speciale *Helios Magazine* “Mediterraneo: Mare di incontro”, abbiamo presagito e denunciato lo scontro di civiltà, ormai fomentato e urlato, e la debolezza dell’Europa destinata ad aggravarsi sotto i colpi del militarismo unilaterale dei Bush & C.

Nel 2004 (speciale *Helios Magazine* “Mediterraneo: Periferia del Terzo Millennio?”) cominciavamo a tirare le somme di questo disegno: il Medioriente dilaniato e l’Europa in ginocchio grazie ai governi asserviti di Berlusconi, Blair e Aznar.

Non si può giudicare oggi quello che succede in Libano, Palestina, Iraq, Egitto, Somalia, Cecenia, Iran, Corea e tutti gli altri paesi di quella che potremmo chiamare “la faglia eurocinese” senza capire che il progetto americano di inizio millennio è quello di neutralizzare l’Europa prima e successivamente la Cina per non avere più rivali a livello mondiale.

Un dato: prima della guerra in Iraq il petrolio era a 36 dollari a barile oggi è a 89 dollari, nel 2008 è giunto a 140 dollari. Come si ripercuote questo aumento nel mondo?

I paesi produttori non hanno alcun beneficio visto che l’America del Sud è soffocata dai debiti nei confronti delle multinazionali e degli Stati Uniti, i paesi del Medioriente sono a pezzi per la guerra e l’Europa è stretta nella morsa della crisi finanziaria

(non a caso Francia e Germania che non hanno partecipato alla guerra oggi decidono le sorti economiche europee!).

La Russia ha riserve importanti di gas e petrolio ma ha anche un enorme debito pubblico e ha bisogno di vendere per fare cassa, inoltre ha il fianco orientale piagato dalla guerriglia cecena e dai regimi ballerini di Georgia, Ucraina, Tagikistan che cambiano governo ogni due mesi in un continuo scontro tra filoamericani e filorusi.

La Cina, che senza petrolio ripiomberebbe nel medioevo, è invece intenzionata a diventare l'unico paese al mondo che può veramente competere con gli Stati Uniti. Allora importa il petrolio dall'Iran e da qualunque paese sia in grado di fornirglielo però è costretta a pagarlo il doppio del valore che avrebbe in un mercato libero e pacifico contribuendo, suo malgrado, a rafforzare il paese che intende tagliargli l'ossigeno, gli Stati Uniti, che nonostante siano indebitati con i cinesi li ricattano con la minaccia della svalutazione del dollaro. Anche questa è una guerra.

La Cina inoltre ha sul fianco orientale i paesi dell'Indocina controllati dagli Stati Uniti e il Giappone, che cerca di uscire dalla crisi economica che l'ha colpito dieci anni fa, facendo da testa di ponte americana per profittare del mercato cinese.

E l'Europa? Schiacciata verso il freddo Polo Nord!

In tutti i sensi! Dal punto di vista politico l'ingresso dei paesi dell'ex blocco sovietico, la cui maggior parte dei governi è nata con i soldi americani, ha messo in crisi il processo unitario che stava diventando un pericoloso concorrente per gli Stati Uniti. La destra europea ha lavorato per affondare la nascente costituzione, cominciando dalla Danimarca e dalla Francia, l'unità politica ed economica europea è stata stoppata con la complicità di governi di destra come quello italiano, spagnolo, inglese e polacco i cui Premiers si sono dimostrati statisti del livello del cavallo di Caligola.

Dal punto di vista economico l'Europa è stretta in una morsa letale, perché dipende sia dal petrolio dei paesi arabi che dal gas russo e nordafricano, nel frattempo non ha possibilità di aumentare la produttività perché i mercati naturali dell'Europa sono proprio quelli del Medioriente e dell'Africa in cui la pace e la stabilità non si riesce a intravedere se non a lungo termine, quando ormai l'Europa potrebbe essere già solo una nostalgia.

Per non creare equivoci è bene tornare alla *Bush connection*. Questo disegno di dominio economico e militare che sta cinicamente seminando morte, odio e miseria nel mondo non è un destino fatale ma il progetto di quella destra americana rappresentata da ben note personalità e gruppi economici, incuranti delle sofferenze non solo della gente di Palestina, ma anche di quella israeliana e degli stessi americani, o meglio della gente comune americana, sempre più povera e sempre più impotente nella grande "teledemocrazia" delle multinazionali, talmente impotente che anche Obama, che tenta di riformare questo sistema, ha già perso la maggioranza al Senato e rischia di perdere le prossime elezioni presidenziali.

E ci torno da laico, cioè con la visione chiara della necessità che istituzioni civili e religiose debbano essere nettamente separate e indipendenti. In ciò credo che l'Italia sia un paese anomalo perché la chiesa cattolica controlla parte della finanza, della formazione, della sanità, della comunicazione, insomma della politica, quindi lungi dalla mia mente auspicare l'avvento di un qualunque regime islamico in un qualunque paese al mondo, ma la storia contemporanea è la storia del fallimento della politica egemonica degli Stati Uniti che ha partorito questi mostri. Certo oggi l'America sembra essere l'unica superpotenza del mondo, anzi lo è, ma ha gettato i semi della pianta che avvelenerà l'Occidente: l'integralismo e lo scontro sociale continuo.

La nostra analisi non è fatalista o genericamente antiamericana, vuole puntare l'indice contro la parte più cinica e violenta di questi gruppi economici che spingono gli Stati Uniti in questa direzione.

Negli anni passati, negli ultimi dieci per l'esattezza, ci siamo occupati con insistenza dei problemi sociali, politici ed economici che coinvolgevano i paesi a sud e a nord del Mediterraneo, ma abbiamo anche cercato di guardare oltre e capire dove avrebbe portato il conflitto israelo-palestinese, le due guerre in Iraq, l'intervento militare nei Balcani e infine quello in Afghanistan, senza dimenticare la presenza italiana di *peacekeeping* nel Libano.

Abbiamo dato alla stampa e al dibattito politico, sia in Italia che all'estero, il nostro punto di vista che, scevro da ideologismi, anzi ben saldo su analisi geopolitiche monitorate negli ultimi venti anni, ha cercato di disegnare alcune logiche secondo le quali questi avvenimenti potevano essere spiegate.

Così abbiamo descritto le responsabilità occidentali, inglesi e americane in primis nella destabilizzazione nei Balcani fino al 1998, anno in cui le conseguenze si fanno talmente cruente da richiedere e giustificare l'intervento militare diretto dell'Italia per liberare l'enclave del Kosovo e l'Albania. Abbiamo anche spiegato che questo corridoio geografico era anche importante per gli interessi italiani nella gestione dei traffici di gas e petrolio dall'area del Caspio.

E poi abbiamo denunciato per stampa e televisione l'irrazionalità della guerra in Iraq.

Abbiamo lanciato appelli per impedire che la caduta del dittatore Saddam Hussein fosse il risultato di un intervento militare e non diplomatico, di intelligence ed economico, ma il conflitto cruentissimo, giustificato con il pericolo del terrorismo, ha insediato le truppe americane ed europee in Iraq, garantendo gli interessi della speculazione economica e la posizione strategica in

quell'area. Il terrorismo è ancora da sconfiggere e i nostri soldati continuano a morire in Afghanistan per un'azione militare che se fosse stata compiuta prima dell'invasione dell'Iraq forse avrebbe avuto una logica e un esito diverso.

Ad eccezione della Francia e la Germania (ricordiamo inoltre che la Spagna ha ritirato subito le sue truppe dall'Iraq con l'elezione di Zapatero il quale, con dignità, oggi paga senza colpe il prezzo della guerra e la crisi economica che gli consegnò Aznar) gli USA di Bush e dei paesi europei come Italia, Spagna, Inghilterra, Polonia e pochi altri hanno concentrato risorse militari ed economiche in queste strategie di intervento unilaterale non autorizzato dall'ONU. Già dal 2008 la crisi finanziaria cominciava a minare la stabilità dei paesi che avevano fatto queste scelte, colpendo le classi più deboli, facendo crollare imperi finanziari, seminando disoccupazione e nuova povertà dagli Stati Uniti all'Europa, fino ai giorni nostri che mostrano paesi come la Grecia, l'Irlanda e la Spagna in ginocchio davanti alla crisi e altri paesi, tra cui l'Italia, incapaci, non per fato come vedremo più avanti, di reagire e rilanciare la propria economia.

Intanto nei paesi del Nord Africa in questi anni non è che tutto sia filato liscio. Basti un dato: l'aumento della domanda interna cinese ha invaso i mercati alimentari e ha portato in alcuni paesi, come ad esempio la Tunisia, il costo del pane ad aumentare del 300%. Questo ha fatto scattare la rivolta, i discorsi sulla libertà e la democrazia nel Nord Africa aspetterei a farli.

Davanti a sessanta anni di conflitto israelo-palestinese, alle guerre dei paesi sud sahariani, all'aumento di disoccupazione e miseria dei paesi del Nord Africa che si trascina sempre più intensamente dal 1990 in poi, non doveva porsi maggiore attenzione, soprattutto da parte dei paesi come l'Italia, che hanno un naturale ed enorme interesse a condizioni di pace e democrazia nel Mediterraneo?

Perché si è preferito dirottare risorse umane ed economiche in azioni militari anziché finanziare processi di sviluppo, democrazia e resistenza interna alla tirannide nei paesi che oggi ci fanno tremare per il rischio terrorismo e integralismo? Perché non aiutare l'emancipazione delle donne senza la quale questi paesi non avranno mai vera libertà e democrazia?

E, per ultimo, con quale logica si è arrivati a pensare che l'immigrazione si potesse fermare con decreti e fogli di via quando è evidente da almeno venti anni che il problema è di natura politica ed economica? Perché i governi tutelano ricchezze e privilegi di pochi, mentre la povera gente, sempre più disperata e abbandonata alla propria sorte, non ha altra alternativa che cercare di scappare verso posti dove almeno non si muore di fame e di guerra? Magari affrontando il razzismo ipocrita dei leghisti che li sfruttano e poi li disprezzano. È successo per più di un secolo ai terroni in Italia e agli emigranti italiani nel resto del mondo. C'è una spiegazione a tutto ciò e non è di carattere morale ma economico e politico.

## **La frammentazione del mondo e dell'uomo**



## La ribellione silenziosa: precariato e nichilismo

Flessibilità! Negli anni '90 per molti rappresentava la risposta alla crisi occupazionale che incombeva già sulle nuove generazioni delle società postindustriali, quella occidentale ma anche quella giapponese. Dopo l'inganno della speculazione selvaggia della finanza mondiale, protrattosi per una decina d'anni e venduto con clamore come la nuova ideologia della globalizzazione, dopo che il sogno della ricchezza facile e veloce per tutti si è rivelato un incubo per milioni di persone nel mondo, sulle ceneri di quella falsa ideologia neoindividualista è rimasto un numero incredibile di giovani compresi tra i 25 e i 35 anni. Ragazzi e ragazze che in tutte le società postindustrializzate "vagano" alla ricerca di un futuro. Si definiscono *freeters* (dall'inglese free cioè libero e dal tedesco arbeiter che significa lavoratore) e sono i veri fantasmi del mercato del lavoro dei nostri giorni, giovani senza una formazione e senza interessi culturali. Soprattutto nelle grandi città come Roma, Londra, Parigi, New York o Tokio, dove le protezioni sociali sono minime se non inesistenti, i *freeters* passano il loro tempo in attesa di un contratto occasionale, di breve durata e sempre pagato a fame. Nel molto tempo libero a loro disposizione occupano gli spazi anonimi di internet-café o occasionali ritrovi di parchi, metropolitane e pub. Nelle situazioni più estreme, come nelle megalopoli di New York o Tokio, sono dei veri e propri abitanti di questi luoghi, nel senso che non avendo la possibilità di mantenersi un appartamento vicino ai "dispensatori di contratti a termine" diventano in un certo senso

affittuari di postazioni internet dove per pochi soldi possono trovare rifugio per passare la notte, dormendo sulle panche degli internet-café.

Non ci sono cifre ufficiali sul reale numero di giovani in queste condizioni ma alcune stime parlano di un terzo della popolazione attiva, solo in Giappone si parla di circa 2.000.000 di giovani in età compresa tra i 20 e i 30 anni. Sul *Messaggero* del 27 marzo 2005 i *freeters* vengono definiti individui che rinunciano al posto fisso sia per vantaggi fiscali sia per avere più tempo libero (notare la profondità analisi della stampa italiana!).

La caratteristica di questa nuova classe sociale è la totale mancanza di prospettive per il futuro, con un atteggiamento di rifiuto verso tutto ciò che è idea di progresso e di convivenza. Una condizione che certo ha e avrà delle conseguenze molto pesanti sulla stabilità sociale nei prossimi decenni ma che già oggi manifesta delle conseguenze sia in termini di sicurezza sociale che in termini di orientamento politico. Ne sono un esempio le ribellioni giovanili di Parigi e di Londra.

Questi giovani, infatti, cominciano a prendere coscienza del loro stato di emarginati cronici e cominciano a organizzarsi dando voce al loro mondo di asocialità. A differenza dei disoccupati dell'epoca industriale che davano sfogo alle loro frustrazioni reclamando diritti e organizzandosi in partiti e sindacati, per lo più orientati verso il sogno illusorio della rivoluzione comunista, i precari della nostra epoca, coscienti di non poter mai più raggiungere una posizione sociale all'interno della piccola e media borghesia come lo fu per i loro genitori, danno corpo alle loro ansie e alle loro frustrazioni con ideologie di tipo nichilista, xenofobo, neonazista o sfogando la loro aggressività verso luoghi e beni di consumo dal valore più simbolico che reale. In altri termini, verso una società che li rifiuta, alzano bunker di distruttività e di autodistruttività. Atti di microconflittualità non sono più

casi isolati, i *casseurs* delle periferie francesi o le azioni squadriste dei numerosi naziskin sparsi ormai in tutti i paesi occidentali e giapponesi, così come la dilagante microcriminalità che scuote le nostre società non sono il sintomo di una politica debole sul piano dell'ordine pubblico, non servono più poliziotti per fronteggiare queste situazioni, è necessario prendere coscienza della nuova e devastante condizione sociale in cui vivono oggi milioni di giovani e dare risposte in termini prima di tutto di tutele sociali, di intervento d'urgenza ma soprattutto è necessaria una grande svolta nella concezione del lavoro che va riproposto come valore sociale e collettivo e non più solo in termini di merce sul mercato.

Costerà adottare queste soluzioni? Certo, costerà e anche molto e per molto tempo, d'altronde ne paghiamo già il prezzo, ma non c'è alternativa a questa scelta, a meno che non si voglia reintrodurre nelle nostre società il sistema delle caste chiuse; a meno di non volere, e l'esempio degli Stati Uniti è sotto gli occhi di chi vuol guardare, una società fintamente democratica ma in cui in definitiva a governare è la forza militare, in cui a prendere le decisioni sono solo coloro che hanno molto da difendere in termini di privilegi e di ricchezza e, drogando l'informazione, tengono nel terrore la gente per giustificare uno stato permanente di polizia, malamente dissimulato.

In ultimo uno sguardo al nostro Paese. Il fenomeno del precariato è diffuso quanto e più che negli altri paesi occidentali, non più attenuato da uno stato sociale e da una cultura familiare che non reggono più sotto i colpi del berlusconismo. In Italia si corre un doppio rischio: da un lato non si vedono all'orizzonte politiche di stabilità occupazionale e dall'altro, e per conseguenza, si tende a delegare le funzioni di assistenza sociale alle organizzazioni di tipo religioso-confessionale, facendo scivolare sempre di più il nostro paese verso una pericolosa cultura chiusa e antiprogredista.



## In cerca di risposte forti alle paure della vita

La storia è maestra di vita. Almeno un tempo lo era!

In ogni momento storico di crisi economica, di trasformazione politica, demografica e soprattutto tecnologica si fanno avanti nella coscienza della gente sentimenti di smarrimento, di sfiducia verso il futuro, di paura per tutto ciò che è nuovo, diverso, estraneo. Nello stesso momento insorgono, come inviati dalla provvidenza, sempreverdi “salvatori della patria, della famiglia, della religione” quelli, insomma, che hanno già pronta la strada giusta e vera! La storia è maestra di vita. Solo che la storia a scuola oggi si studia poco e male. Se così non fosse la gente avrebbe qualche strumento in più per capire cosa succede nella nostra società, darsi qualche risposta e forse riuscirebbe anche a placare qualche paura. Tutto ciò non toglie che stiamo vivendo un periodo di grandi e rapide trasformazioni, entrato nel pieno della sua forza negli anni '80 del secolo scorso e che non mostra orizzonti sereni. C'è un filo logico nella storia. Negli anni '60, la condizione era del tutto diversa rispetto ad oggi. Il boom economico, la fiducia nel futuro, la fantasia al potere, sembrava dovessero durare in eterno. Il 60% della popolazione occidentale aveva meno di 30 anni ed è nella natura dei giovani la voglia di cambiare il mondo. E il mondo è cambiato, anche grazie a quei giovani, ma alla fine degli anni '60 c'erano già i segnali della crisi. La lunga e devastante guerra nel Vietnam, estesa a tutto il sud-est asiatico, la violenza in Palestina, la guerra fredda tra gli Americani e i Russi che coinvolgeva tutto il mondo e soprattutto

l'Europa, l'espansione della tecnologia e dei mercati a livello globale erano segnali forti e inequivocabili della direzione verso cui si stava muovendo il mondo alla fine del 1900.

Negli anni '70 c'è la crisi del petrolio, dieci anni dopo altre guerre in Iran, Iraq, Cecenia e Afghanistan; si aggiungono anche i conflitti (variamente chiamati terrorismo, resistenza, lotta armata, ecc...). Questi, ad un tempo, i sintomi e le cause di quella malattia sociale che investe oggi la nostra società: la crisi esistenziale.

Descritta (seppure sommariamente) la cornice in cui si struttura la condizione esistenziale che stiamo vivendo, proviamo a capire come si manifesta la precarietà esistenziale nella vita di tutti i giorni. È evidente che il fatto di aver individuato le cause storiche e socioeconomiche non risolve il peso con cui ogni individuo vive la "propria" esistenza.

Tenteremo, pur sapendo che esse non esauriscono il tutto, di identificare alcune condizioni in cui moltitudini di individui vivono questo fenomeno.

Primo punto: l'età. Giovani, adulti, anziani. L'età media di una società conta molto per le sue influenze psicologiche.

In periodi storici in cui il futuro è a portata di mano (vedi anni '60, che come abbiamo visto non erano affatto meno violenti di oggi) ognuno sente il bisogno di esserci in quel futuro, di entrarne al più presto, di andare nello spazio, di scoprire, di curiosare. Così l'età dell'adolescenza si accorcia, mentre l'età del protagonismo adulto tende a essere anticipata e durare più a lungo. Oggi lo scenario dell'Occidente è radicalmente mutato sia in termini demografici che in termini economici. La società è invecchiata e questa condizione influenza in senso pessimista e depressivo il rapporto collettivo con la realtà. Questo secolo è dei giovani dell'Asia, con tutti i suoi problemi esattamente com'era per l'Occidente il secolo scorso.

Un altro cambiamento importante degli ultimi trent'anni riguarda le classi sociali. La trasformazione tecnologica ha causato la frammentazione della platea dei "produttori". Non essendoci più quelle che un tempo venivano definite le "masse" sia di operai che di contadini, ora sostituite dalle "moltitudini" di soggetti che operano quasi isolatamente, sono venute a cadere anche le identità di riferimento e le persone sono e si sentono più sole e deboli davanti alle trasformazioni del sistema produttivo. L'essere "massa" comportava spesso stati di alienazione, ma essere "isolati" non è certo una condizione migliore e la ricerca di una nuova identità provoca smarrimento e paura.

In ultimo è cambiata la concezione dello Stato. Esso viene percepito sempre più distante e astratto, descritto come un peso più che come una garanzia di quello che un tempo veniva definito "il contratto sociale". Tutto questo è il frutto di trent'anni di trasformazione culturale spinta contro l'appartenenza a una comunità e in cui si è esaltato il senso individualista.

In queste condizioni d'invecchiamento della popolazione, d'indeterminatezza economica e d'assenza di garanzie collettive, gli individui, soprattutto i soggetti socialmente più deboli, sono destinati, per un periodo che si prevede ancora molto lungo, a misurarsi con le proprie ansie e con la difficoltà di trovare una direzione esistenziale e una proiezione stabile e duratura del proprio progetto di vita. Benvenuti nell'era della globalizzazione.



## Barack Obama, solo un nuovo Presidente o Presidente di una nuova Era?

L'elezione di Barack Obama a 44° Presidente degli Stati Uniti d'America è senza dubbio un fatto storico ed è tanto importante quanto problematico.

È importante perché dopo otto anni di presidenza Bush connotata dalla paura e dalla guerra, un democratico torna alla Casa Bianca e annuncia il ritiro dall'Iraq in diciotto mesi. Ma lo è ancora di più per il fatto che, proprio in questo clima di terrore e diffidenza verso il diverso, un "nero" di origine keniana, che per giunta si chiama Hossien Barack Obama, viene scelto dal 70% degli elettori americani come loro Presidente. Non può non venire subito alla mente che appena 40 anni addietro venivano uccisi Malcom X, Martin Luther King, i due fratelli Kennedy. È quella stessa America che ha eletto Reagan, durante la cui presidenza restarono sul campo circa due milioni di morti in una feroce guerra tra Iran e Iraq, che dopo Reagan ha eletto Bush senior, il quale attaccò l'Iraq nella cosiddetta guerra del Golfo, che provocò circa 150 mila morti, guerra, che, dopo la pausa della Presidenza Clinton, fu ripresa dal figlio Bush jr., con i suoi fidi Blair, Aznar e Berlusconi, con un risultato, ad oggi, di circa 500 mila morti di cui circa 5 mila americani (cifre virtuali vista l'impossibilità di una verifica indipendente), e un terrorismo, se è possibile, ancora più esteso e pericoloso.

La via del petrolio è sempre più rossa di sangue. E quell'America sceglie, con slancio, di eleggere un Presidente di rottura con questo passato. Anzi: addirittura con il suo passato.

Sarà che la gente ha capito che, dopo venti anni di guerre, l'America deve fermarsi e chiedersi quale sarà il suo ruolo nel futuro, visto che non solo in Oriente non gode più di simpatie ma anche nel Sudamerica e nella stessa Europa?

Il fatto di essere la prima potenza militare al mondo non ha risparmiato agli americani una crisi che ha messo sul lastrico milioni di persone (anzi proprio il fermo alle spese militari ha dato il via alla crisi delle banche). Gente che ha perso la previdenza, il lavoro, la casa, o tutte queste cose, mentre assisteva al prezzo del petrolio che negli ultimi dieci anni è passato da 30 a 140 dollari al barile, arricchendo in misura inverosimile chi era già straricco e portando tutta l'economia occidentale a una situazione ormai dichiaratamente di recessione.

Il pragmatismo americano non ha guardato al colore della pelle ma al bisogno di cambiamento e ha scelto Barack Obama. Come sempre, tocca a un progressista chiedere sacrifici a chi ha già pagato le scelte della destra e questi sacrifici già pesano sulla popolarità di Obama.

Ma con lo stesso pragmatismo è necessario analizzare quali potranno essere per l'Europa gli effetti a breve e a lungo periodo di questa storica svolta.

Barack Obama, prima di essere un simbolo di riscossa razziale, è principalmente il Presidente degli Stati Uniti d'America.

Potrà dare grande impulso a un nuovo corso di multilateralismo e di confronto con gli altri paesi, e tra questi per prima l'Europa, volontà già più volte dichiarata. Dalla cooperazione internazionale sono nate grandi svolte nella storia occidentale, oggi è il momento di andare oltre. Obama, se ne avrà il tempo, potrebbe farcela.

Oggi bisogna dialogare con la Cina e con i paesi in forte sviluppo industriale con un occhio preoccupato alle condizioni di disperazione dei poveri di tutto il mondo, soprattutto nei paesi più bisognosi, perché ignorarli sarebbe la strada obbligata verso uno scontro sempre più ingovernabile e pericoloso.

Ma per avere le migliori condizioni per affrontare questa nuova sfida Obama dovrà ridare fiducia e capacità di sviluppo prima di tutto agli americani e questo dovrebbe avere (anche se non ce lo garantisce nessuno!) lo stesso effetto sulle condizioni economiche di noi europei.

Vedremo se si realizzerà questo effetto indotto.

Intanto dobbiamo considerare che le tentazioni di economie protezioniste si fanno sempre più forti sia in America che in Europa e il protezionismo ha sempre un fascino sinistro e quasi sempre un effetto benefico solo per i ricchi. Riusciranno la nuova America di Obama e l'Europa a trovare il giusto equilibrio tra necessità di sviluppo economico, difesa dello stato sociale e tutela dell'ambiente? Ma intanto speriamo che si cominci a parlare di pace.

Su questi temi, con speranza ma anche con realismo, dovremo aspettare per poter giudicare se Obama sia da considerare un Nuovo Presidente degli Stati Uniti o solo il nuovo inquilino della Casa Bianca.

In fondo essere di pelle nera non ha impedito a Colin Powell di mentire all'assemblea dell'ONU sull'antrace (salvo poi smentire se stesso una volta scoperto!) o a Condoleeza Rice di essere artefice della disastrosa politica di George Bush. Intanto, finita "l'economia di guerra" gli USA hanno trascinato l'Occidente nella crisi economica e questo potrebbe far durare poco il Presidente Democratico.



## La crisi e i “Consumatori consumati”

Non molti sanno che in siciliano la frase popolare “*semu cunsumati!*”, in italiano “*siamo consumati*”, si traduce con definizioni del tipo “*siamo rovinati*”, “*siamo finiti*” e persino “*siamo con un piede nella fossa*”.

È un modo di dire che associa due concetti che solo da pochi decenni si sono fatti strada nella storia del capitalismo: il concetto di consumo e quello di limitatezza delle risorse. Saggezza popolare...

Tutto lo sviluppo delle società industrializzate per oltre un secolo si è fondato sulla spinta al consumo, il concetto stesso di progresso è stato messo in relazione con la richiesta di beni di consumo sempre più numerosi e raffinati. Ai nostri giorni siamo giunti a parlare non più di diritti del cittadino ma del consumatore.

Questa premessa, lungi dall’essere la perorazione semplicistica di un fantomatico “ritorno alla natura” come rinuncia alla spinta all’innovazione e al progresso, serve però a mettere a fuoco alcune domande sulla cosiddetta società dei consumi.

La soddisfazione dei bisogni, legittima e auspicabile in una società progredita e democratica, ci interroga ad esempio sul punto: quali sono i bisogni che meritano di essere soddisfatti e chi lo decide?

Così se poniamo che i bisogni siano legati alla sfera dell’alimentazione, della casa, della mobilità, della salute, della conoscenza è legittimo dare risposte a queste domande con strumenti scientifici, tecnologici ed economici tali da indurre un sempre

crescente aumento della qualità della vita. È giusto dunque che il consumo di questi beni sia favorito e che ne sia agevolata una diffusione democratica.

Tutto ciò è nell'interesse sia del cittadino che dell'impresa che produce. Purtroppo però il capitalismo non segue le regole di mercato, che pure i suoi teorici storicamente hanno individuato e proclamato. Il mercato che risponde alle dinamiche di domanda e offerta non si è dimostrato meno utopistico del concetto di comunismo che auspicava il progresso e l'equa distribuzione dei beni.

Il capitalismo come il comunismo è sempre un "affare di Stato". Interviene sempre condizionando l'azione dei governi a proprio vantaggio, ora allargando ora restringendo l'intervento dello Stato in economia.

Il motivo è semplice: quando c'è crisi lo Stato interviene e sostiene imprese e banche con sovvenzioni e sgravi fiscali. Quando c'è sviluppo la presenza dello Stato si allenta e con essa anche il peso della fiscalità.

E gli effetti si sono dimostrati, nel corso della storia, devastanti in termini sia di sfruttamento umano che di risorse naturali. Con la drammatica aggravante che per espandere l'accumulo del capitale, dall'epoca coloniale ad oggi, non si contano né le guerre né le vittime che queste hanno prodotto. Occupare la terra per estrarre il ferro, estrarre il ferro per costruire cannoni per occupare altre terre. Guerre, terrore, razzismo? Effetti collaterali!

Ciclicamente il controllo di questo sistema cambia soggetti in un'alternanza storicamente dimostrata. C'è il tempo dell'industria che espande i propri mercati accumulando capitali e c'è il tempo in cui è il capitale che controlla l'industria. Lo strumento di quest'azione non è il libero mercato ma, appunto, lo Stato nella sua manifestazione militare. E l'industria bellica non è mai in crisi.

Nella storia del capitalismo abbiamo assistito a forme di governo che vanno dal totalitarismo alle democrazie parlamentari,

in cui il sistema di rappresentanza popolare è stato funzionale al maggiore o minore interesse del capitalismo di avere o meno una massa di lavoratori che, oltre a essere produttori, fossero anche consumatori.

Possiamo dire che la democrazia è una forma di governo più funzionale agli interessi dell'industria, perché questa ha bisogno di un mercato che assorba le merci e quindi, di un benessere diffuso; mentre quando predomina la finanza, come risultato dell'accumulo di capitali, la democrazia si contrae perché in quel dato momento non servono altri consumatori, ma altri mercati. Servono governi in grado di espandere i territori di dominio per conquistare materie prime e risorse energetiche, dominio che poi sarà ceduto (non certo di buon cuore!) di nuovo all'industria, quelle industrie che delocalizzano le produzioni per massimizzare i profitti.

È la fase che stiamo vivendo negli ultimi 20 anni in Occidente. Il termine suadente ed evocativo è stato: Globalizzazione. Globalizzazione dei mercati, non certo dei diritti delle persone.

Che fine fanno quelli che in questa fase passano dall'iniziale ruolo di produttori-consumatori a "consumatori in esubero"? Fanno la fine logica in un'economia di mercato: la domanda di lavoro scende e l'offerta di reddito disponibile si assottiglia e si divide tra molti più soggetti. In altre parole: si sacrificano un paio di generazioni che passeranno la loro vita da disoccupati, precari, assistiti, ecc... nell'attesa che il ciclo torni in mano all'industria.

Che vuoi che siano due o tre generazioni davanti all'eternità della Globalizzazione?



## Crisi, manovre e mercati fantasma

Ormai angosciati e smarriti davanti alla crisi economica ci chiediamo se i cosiddetti “mercati” non siano qualche cosa di metafisico. Cosa sono, dove sono, chi sono in fondo questi mercati? Ci tocca pagare tasse per miliardi di euro perché ce lo chiede l’Europa. Ma quale Europa? E l’Europa non siamo anche noi? A parte che sarebbe meglio risanare il debito pubblico pagando tutti e in proporzione alla ricchezza posseduta. Se l’avessimo fatto spalmando le tasse in una decina di anni forse avremmo risentito meno della batosta che ora ci piomba addosso, ma questa è stata una scelta politica. Il popolo ha scelto a maggioranza e questa è la democrazia!

Ma alla fine perché stiamo pagando tutta in una volta questa quantità spropositata di tasse?

La tesi che si sente ormai da tempo come un mantra è che “*abbiamo vissuto sopra le nostre possibilità*” e che adesso ne dobbiamo scontare il prezzo. Esaminiamo questa tesi dal punto di vista di alcune categorie sociali, guardando agli ultimi venti anni.

Prima categoria: lavoratore dipendente, sia pubblico che privato.

Per questa categoria gli stipendi medi sono da venti anni molto al di sotto delle media europea, con una perdita di potere d’acquisto di circa il 25%, inoltre da sei anni non si rinnovano contratti e la prospettiva è che non si rinnoveranno per i prossimi quattro. Un lavoratore dipendente, soprattutto se ha una famiglia e non ha altri redditi, vive il rischio di cadere in uno stato di povertà che già ha colto circa otto milioni di italiani. A questa

categoria è sempre rivolta la scure dell'aumento delle tasse in termini di riduzione di reddito e di aumento dei costi di servizi pubblici e beni di consumo.

Seconda categoria: giovane tra i 20 e i 30 anni. Uno su quattro in Italia (uno su due nel Sud) è senza lavoro.

Se riesce a trovare un lavoro si tratta quasi sempre di un precariato con orari da 8-10 ore giornaliere e una retribuzione che va da 400 a 800 euro mensili, spesso senza un regolare contratto di lavoro. Queste condizioni si protraggono da oltre venti anni per cui si parla ormai di "generazione a perdere", cioè quella fascia di persone che avendo superati i 30 anni senza avere un lavoro, o avendone uno precario, non riuscirà a programmare nessun futuro né per sé né tantomeno per una famiglia.

Terza categoria: lavoratore autonomo. Qui c'è da fare una distinzione tra lavoro artigianale o industriale, professionisti, commercianti e fornitori di servizi. Tutti, secondo gli studi di settore, hanno un'altissima propensione all'evasione fiscale ma anche tra questi c'è da distinguere tra chi il reddito lo produce e chi lo accumula. Un artigiano produce un valore aggiunto, per il professionista il valore aggiunto è dato dalla qualità della conoscenza, il commerciante è quello che produce la minore quantità di valore aggiunto e la maggiore quantità di accumulo di capitale (anche se la scala della distribuzione dei beni condiziona questa quantità). Anche qui questa condizione persiste da più di venti anni e quella che è andata ad aumentare è l'evasione fiscale e la perdita di creazione di valore aggiunto di artigiani e piccoli industriali. L'ideologia del consumo ha fatto aumentare a dismisura la categoria dei commercianti e ridurre i produttori di beni, scelta che alla fine si è rivelata come vero e proprio cannibalismo sociale.

Quarta categoria: imprenditori di grosse industrie e di aziende finanziarie, come banche e assicurazioni. Queste due categorie hanno seguito dinamiche che considerare criminali sarebbe da

uomini di buon senso, invece da anni ci viene raccontata la storiella della globalizzazione dei mercati, delle opportunità che nascono nei nuovi mercati, della politica reaganiana che “lo Stato non ti deve niente deve solo lasciare libertà al mercato e tutti avranno la possibilità di migliorare le proprie condizioni”. Oggi è una politica ampiamente affermata in Italia e nel resto dell’Europa, governate da questa Destra. Da decenni in Italia l’industria, con in testa la FIAT, chiede e ottiene soldi allo Stato con il ricatto di chiudere gli stabilimenti. Di soldi ne ha incassati in quantità spropositata e con quei soldi ha portato gli stabilimenti prima in Brasile, poi in Polonia e adesso guarda alla Serbia e ad altri paesi da spolpare. I lavoratori italiani, quelli che non hanno ancora perso il posto di lavoro, sono costretti a rinunciare a una grossa parte del reddito e alle garanzie sindacali che erano il vanto del diritto del lavoro italiano. Banche e assicurazioni, in regime praticamente di monopolio, prelevano i nostri soldi e li investono nei mercati asiatici. E qui torniamo ai metafisici mercati e alle tasse che “ci chiede l’Europa!”.

Lasciando a ognuno il giudizio se le condizioni di vita debbano essere migliorate o se viviamo sopra le nostre possibilità, la conclusione del discorso è che i mercati sono quelle stesse persone che ci hanno imposto venti anni di economia di guerra, aumento del prezzo del petrolio e riduzione degli investimenti industriali nel nostro Paese e che quell’Europa che “ci chiede i sacrifici” è governata da questi stessi gruppi di interesse. Forse lette così le manovre finanziarie non sono poi tanto metafisiche e calate dal cielo.



## Finirà la crisi? Il capitalismo “liquido”

Quando una quindicina di anni fa uno dei Templi del pensiero liberale e capitalista, l'università americana di Yale, invitò per la prima volta, per una lectio magistralis, il filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas, tra i massimi esponenti viventi della seconda generazione della Scuola di Francoforte, scuola di filosofia e sociologia neo-marxista, non ci furono né proteste né scandali. Il pragmatismo americano sul piano economico e culturale è sempre stato almeno pari alla volontà di supremazia politica e militare. L'analisi marxista funziona, perché rinunciarvi?

Le teorie sull'agire comunicativo di Habermas, che da sinistra (con colpevole miopia!) furono criticate perché ritenute troppo “romantiche”, sono per il mercato e per la politica la vera scala graduata per misurare il livello di democrazia di una società. Secondo queste teorie l'opinione pubblica è uno dei fondamenti del consenso nelle moderne democrazie. Ci sono però due alternative per ottenere il consenso: quella tecnocratica al servizio del potere politico, fondata sull'impatto emotivo, o quella *habermasiana* dell'azione discorsiva che porta, tramite la partecipazione attiva della gente, a un consenso razionale e consapevole. Con Habermas (ma anche con Alfred Schmidt, Eric Fromm e altri), la critica neo-marxista è andata avanti dimostrando che, con le ovvie variazioni di tempi e geografie politiche, l'espansione del mercato, ha sempre come conseguenza una ristrutturazione del sistema di produzione e lascia sul terreno morti e disoccupati con cui misurarsi. Dalla teoria alla pratica constatiamo che questa

dinamica nell'era di Reagan e poi dei Bush ha avuto come obiettivo l'espansione dei mercati in aree rimaste fuori dal sistema fino alla caduta del Muro di Berlino e che, prima con i bagliori televisivi poi con vere e proprie azioni militari di conquista, sono stati (fase ancora in corso) acquisiti al sistema capitalistico e alle sue regole del profitto. La nuova Era, la svolta di Obama si propone con energia verde e dialogo multilaterale per i prossimi venti anni e intanto: *Crescita Zero* o *Decrescita* (teoria sostenuta da Serge Latouche e rafforzata dalle analisi di Jacques Attali) rischia di non vedere neanche la luce se nel 2012 gli americani non lo rieleggeranno.

Queste “ricostruzioni sociali” che operano nella storia dell'evoluzione sociale, con la consapevolezza di tutti i gruppi dirigenti delle più grandi democrazie del mondo, hanno avviato la cosiddetta globalizzazione. La prima fase caratterizzata dalla delocalizzazione di attività produttive in paesi come il Brasile, l'India e l'ex Unione Sovietica dove esistevano già le condizioni infrastrutturali e di cultura tecnologica per produrre subito e a prezzi bassissimi, è stata subito seguita dalla corsa all'accaparramento delle ultime riserve petrolifere (energia immediatamente utilizzabile). Ciò attraverso azioni di guerra e tramite la destabilizzazione della “via del petrolio” (dal Marocco all'Iraq alla Cecenia) con le reazioni e le tragedie conseguenti e la ripresa irresponsabile da parte dei paesi che si sentono minacciati da questa avanzata (Italia e Iran comprese!) della corsa all'energia atomica. Finalmente dagli Stati Uniti arriva un segnale che potrebbe rassicurarci per qualche decennio: la fase militarista potrebbe concludersi. Inizia l'approccio discorsivo sia in politica che in economia. Habermas docet! Questo dovrebbe portare a cercare sui grandi temi dello sviluppo economico, dell'energia e della convivenza etnica un'intesa che abbia il consenso di una larga base sociale. Il tempo forse ora c'è. Perché la fase bellica ha ottenuto

alcuni risultati fondamentali: la stagnazione dei mercati ha ridotto notevolmente la crescita economica di paesi come Cina e India, che non hanno più interesse a comprare petrolio ai prezzi attuali senza la possibilità di espandere il proprio mercato interno.

Un limite quasi irreparabile è stato quello (ottenuto con la complice azione di Bush, Berlusconi, Blair e Aznar) di frenare, quasi distruggere, il processo di unificazione politica dell'Europa che per adesso, stretta nella crisi finanziaria, non rappresenta più un concorrente temibile né per la Russia "dell'amico Putin" né per gli USA. Il futuro sarà una ristrutturazione dei mercati mondiali partendo da un punto fermo: nessuno in Occidente si illuda più di poter tornare ai livelli di benessere diffuso e crescente conosciuto fino a venti anni fa. Comincia l'era della decrescita e costerà molto soprattutto a chi non è incluso nel meccanismo produttivo e ai tanti, tantissimi che si illudono che questa sia solo una crisi di passaggio. Innovazione e qualità della vita saranno gli obiettivi del nostro futuro, ma ricordiamo che saranno processi lenti e non tornerà tanto presto il progresso lineare come lo abbiamo conosciuto fino alla metà degli anni settanta del secolo scorso.



## Il “mondo senza poveri” di Muhammad Yunus

Con *Il banchiere dei poveri* Muhammad Yunus (Feltrinelli Editore) ha raccontato la storia straordinaria della fondazione della Grameen Bank e ha mostrato come il sistema del microcredito sia capace di sottrarre milioni di persone alla miseria e allo sfruttamento. Da allora ha esteso il raggio d'azione della Grameen Bank dal campo strettamente finanziario a quelli dell'alimentazione, dell'educazione, dell'assistenza sanitaria, delle telecomunicazioni. Oggi il premio Nobel per la pace Muhammad Yunus lancia una nuova sfida: proporre quell'esperienza come un modello e un punto di riferimento per riuscire finalmente a estirpare la piaga della povertà mondiale. La sfida si può vincere, secondo Yunus, con lo sviluppo e la diffusione del “business sociale”: un nuovo tipo di attività economica che ha di mira la realizzazione di obiettivi sociali anziché la massimizzazione del profitto. «Una forma di iniziativa economica capace di attivare le dinamiche migliori del libero mercato, conciliandole però con l'aspirazione a un mondo più umano, più giusto, più pulito. Sembra un sogno a occhi aperti. Ma è un sogno che ha aiutato il Bangladesh quasi a dimezzare il suo tasso di povertà in poco più di trent'anni. E che comincia a coinvolgere multinazionali, fondazioni, banche, singoli imprenditori, organizzazioni no profit in ogni parte del mondo».

L'origine della Grameen Bank può essere fatta risalire al 1976 quando il professor Muhammad Yunus, capo del Programma di Economia Rurale presso l'Università di Chittagong, ha avviato

un progetto di ricerca-azione per esaminare la possibilità di disegnare un sistema di erogazione di credito per fornire servizi bancari destinati ai poveri delle campagne. Il Grameen Bank Project (Grameen significa “rurale” o “villaggio” in lingua Bangla) è entrato in vigore con i seguenti obiettivi: estendere la banca ai poveri, uomini e donne; eliminare lo sfruttamento dei poveri da parte di strozzini; creare opportunità di lavoro autonomo per la grande moltitudine di persone disoccupate nelle zone rurali del Bangladesh; portare le persone svantaggiate, soprattutto le donne delle famiglie più povere, entro un modello di organizzazione che possono capire e gestire da soli e investire l’antico circolo vizioso di “a basso reddito corrisponde un basso investimento di risparmio”, in un circolo virtuoso, destinando al basso reddito il microcredito e gli investimenti innescando così il ciclo virtuoso che lega maggiore risparmio a investimenti e creazione di maggiore reddito. L’azione di ricerca ha dimostrato la sua forza nella Jobra (un villaggio vicino alla Chittagong University) e alcuni dei villaggi vicini nel periodo tra il 1976 e il 1979. Con il patrocinio della Banca Centrale del paese e il sostegno delle banche commerciali nazionali, il progetto è stato esteso al distretto Tangail (un quartiere a nord di Dacca, la capitale del Bangladesh) nel 1979. Con il successo nel Tangail, il progetto è stato allargato a diversi altri distretti del paese. Nel mese di ottobre 1983, il progetto della Grameen Bank è stato trasformato in una banca indipendente con una legge apposita approvata dal governo. Oggi la Grameen Bank è di proprietà dei poveri delle zone rurali che serve. I debitori della Banca sono anche proprietari del 90% delle sue azioni, mentre il restante 10% è di proprietà del governo.

*Muhammad Yunus è nato a Chittagong in Bangladesh il 28 giugno 1940. Economista, divenuto banchiere, è l’ideatore e il realizzatore del microcredito, ovvero di un sistema di piccoli prestiti destinati a imprenditori troppo poveri per ottenere credito*

*dai circuiti bancari tradizionali. Per i suoi sforzi in questo campo ha vinto il premio Nobel per la Pace 2006. Yunus è anche il fondatore della Grameen Bank, di cui è direttore dal 1983.*

*È dall'inizio del 2011 che Il governo del Bangladesh e la Banca Centrale hanno formalmente allontanato Muhammad Yunus, pioniere del microcredito, dalla Grameen Bank da lui fondata. Un allontanamento che da più parti è stato interpretato come boicottaggio, vera e propria ritorsione politica.*



## La storia recente e precaria dei diritti civili e umani

A guardare la realtà in cui viviamo oggi chi sosterebbe senza indugio che l'Europa, la nostra Europa, è stata la terra in cui sono nate e si sono affermate l'idea e la pratica della democrazia e dei diritti dell'Uomo? Bisogna impedire però che ciò venga dimenticato. Né negli Stati Uniti d'America, dove pure si è affermato il più grande governo democratico della modernità e tanto meno nel resto del mondo orientale o ex sovietico o islamico, si sono radicati ideali e pratiche di solidarietà, fratellanza, tolleranza e rispetto dell'inviolabilità della persona umana, come è successo in Europa, con la tragica eccezione degli anni del nazifascismo. Questi valori sono diventati i nostri valori fondanti, le nostre "radici culturali". A guardare la realtà odierna questi valori si direbbero dispersi e dimenticati, ma la storia ci viene ancora una volta incontro con i suoi insegnamenti. Le scelte politiche ed economiche degli ultimi venti anni hanno segnato profondamente il tessuto economico e culturale dei paesi europei, con paradossi culturali come l'Italia, il Belgio, l'Olanda in cui la crisi economica è stata gestita non tutelando i principi della solidarietà sociale, ma cavalcando in maniera populista la rabbia e la paura diffuse nella società e indirizzate verso forme di xenofobia e di protezionismo economico che è arrivato presto a diventare volontà separatista e odio etnico, al punto che sia in Italia che nei Paesi Bassi il separatismo è diventato un cavallo di battaglia vincente e pericolosamente violento (dimenticandosi dei Balcani insanguinati, fino a ieri, da dieci anni di guerra e pulizie etniche,

fomentate dagli interessi economici e strategici). D'altra parte continua a essere spacciata, come evento imponderabile, una crisi economica nei paesi occidentali che invece è connaturata alla cosiddetta globalizzazione, e ampiamente prevista. Crisi dovuta alla scelta di abbattimento delle barriere commerciali e di produzione, a cominciare dai paesi dell'ex Unione Sovietica. Senza più frontiere, le industrie europee e statunitensi hanno massimizzato i loro profitti, delocalizzando le produzioni in quei paesi ricchi di infrastrutture, poveri socialmente e ingannati politicamente. Questi venti anni hanno portato una riduzione delle tutele e dei diritti (a volte anche formali) nei paesi dell'Unione Europea e una devastazione sociale dei paesi dell'Est che dopo l'inganno di una vita migliore si sono ritrovati con banche predatrici, corruzione, criminalità e rigurgiti nazionalisti, spesso sfociati in conflitti armati. L'Europa, in questi ultimi venti anni, è stata anche piegata dagli interessi economici e strategici da parte degli Stati Uniti, di Reagan e dei Bush, che hanno portato quasi tutti i paesi con Governi vassalli come l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra e la Polonia a impegnarsi in otto anni di guerra in un'Iraq pericolosa solo per il rischio dell'avanzamento degli interessi cinesi nei mercati africani e dei paesi arabi. Una guerra con costi di vite umane e distruzione di risorse economiche inaccettabili per cittadini europei che non avessero perso la memoria delle loro lotte per la conquista dei diritti degli uomini e delle donne, per la tutela del lavoro, per la laicità dello Stato, per l'equilibrio tra i poteri istituzionali, eredità dell'Illuminismo francese e dell'Umanesimo italiano. In questi ultimi due decenni le paure e le nuove povertà hanno generato egoismi, razzismi, analfabetismo di ritorno e, in fin dei conti, hanno fatto regredire, soprattutto in Italia, la concezione della dignità della persona, rappresentata dal diritto al lavoro, all'istruzione libera e plurale, alla salute, alla casa e alla libertà di spostarsi da un paese all'altro anche solo per

curiosità. Tutte queste cose sono ora indicate come un lusso a cui solo pochi possono accedere o perché possono comprarlo o perché gli viene concesso in cambio della rinuncia al pensiero critico. I diritti civili, e di conseguenza i diritti dell'Uomo, devono tornare al centro della proposta civile in Europa che era e resta, seppure stordita e drogata, ancora oggi l'albero da cui fiorì e può ancora rifiorire la dignità degli uomini e delle donne, a prescindere dalla razza, dal sesso, dalle convinzioni religiose e dallo status economico. Un'Europa, e di conseguenza un Occidente, che continua a perdere queste radici è destinata a sprofondare nel nichilismo che devasta le risorse e le coscienze e nell'integralismo politico, religioso ed etnico, di cui pensavamo, erroneamente, di esserci liberati per sempre dopo la caduta del nazifascismo e del comunismo. Oggi nuove forme di coercizione e di annientamento della dignità umana producono le medesime conseguenze che hanno provocato in passato; cambiano i modi del totalitarismo e della discriminazione, non certo gli effetti sulla vita degli uomini, delle donne e dei bambini, di oggi e del futuro.



## L'ignoranza partorisce mostri

In Italia, ascoltiamo sempre più spesso, in talk show televisivi, per voce di esponenti politici e commentatori onnipresenti, che la globalizzazione, sviluppatasi negli ultimi trenta anni, con le sue conseguenze di mobilità di masse di uomini e donne dai paesi più poveri a quelli più ricchi, ha causato il rigetto della gente “indigena” nei confronti di “quelli che ci invadono”.

Secondo queste tesi ci troveremmo in due situazioni di fatto: primo che la globalizzazione è un fenomeno nuovo dei nostri tempi, secondo che gli italiani si sentono minacciati dall'afflusso di tanta gente diversa da noi.

Queste due affermazioni, pur avendo parti di realismo emotivamente evidente e percepito, spesso per una strumentalizzazione mediatica, poggiano su macroscopici errori di analisi sia storica che sociologica.

Dal punto di vista storico non serve avere fatto studi specialistici per ricordare che tutta la storia dell'umanità, da sempre, è stata una storia di migrazioni, meticciati, mescolamenti di culture, di lingue, di religioni, di nazioni che hanno cambiato nome più e più volte. Tanto per dare un rapido sguardo, solo nei periodi storicamente documentati, possiamo guardare ai Celti che partendo in più ondate ed epoche storiche dal Caucaso conquistarono e resero *celtiche* quasi tutte le popolazioni dell'Europa, dall'Ungheria alla Germania e all'Italia del Nord, dalla Francia alla Gran Bretagna e Irlanda, dalla Spagna al Marocco; ai Greci che colonizzarono il Mediterraneo dilagando nella Magna Grecia,

dopo di loro i Romani che portarono il loro modo di vivere e di parlare dalle rive del Danubio a quelle del Nilo, dai Turchi Ottomani che spinsero il loro impero a insediarsi fino ai territori dell'attuale Bulgaria e dei Balcani fino ai primi del 1900, e arrivando, in epoca moderna, alla conquista delle Americhe e alla loro colonizzazione cominciata nel 1600 continuata nel 1900 e non ancora terminata. Come ha ben spiegato il prof. Luigi Cavalli Sforza, le razze non esistono e le culture cambiano.

Certo che la mobilità delle odierne migrazioni, a una massa di gente sempre più disinformata sulla propria storia e sulla storia in generale, appare come un fenomeno nuovo e sconosciuto. Nuovo in parte lo è se consideriamo che, dopo il dramma nazifascista e la catastrofe della seconda guerra mondiale, abbiamo vissuto mezzo secolo di pace europea, occidentale, periodo in cui le nostre società si sono sviluppate e hanno potuto progredire tecnologicamente e socialmente. Ma il resto del mondo ha continuato a vivere nello sfruttamento coloniale e quando le guerre e la miseria sono state messe a confronto con quello che arrivava dalle televisioni satellitari del prospero Occidente, a milioni hanno cominciato a mettere in gioco la propria vita per “fare fortuna” dove si poteva vivere senza guerre, povertà e malattie.

La seconda argomentazione errata è che gli italiani si sentano minacciati dall'arrivo degli “invasori”. Argomentazione errata e fuorviante. Gli italiani si sentono minacciati dai poveri disperati e senza nulla da perdere. Non si sentono affatto minacciati dalle centinaia di migliaia di uomini e donne che, arrivati da molti anni nel nostro paese, si sono fatti la loro vita e hanno cominciato a costruire quella dei loro figli.

Ma, si dirà, possiamo negare che la microcriminalità negli ultimi anni è aumentata e che gli autori di questi crimini sono quasi sempre stranieri, albanesi, rumeni, che oggi, per ragioni politiche vengono distinti dai Rom?

La risposta è no, non possiamo negarlo. Ma la politica, prima ancora che la gente comune, ha il dovere di assumersi le proprie responsabilità storiche.

Gli albanesi e i rom non spuntano dal nulla. Spesso si dimentica che negli ultimi quindici anni l'Europa e gli USA hanno portato, dopo aver favorito lo scoppio delle guerre civili fornendo armi e addestramento militare, le loro bombe nei Balcani, e che pur di accelerare la caduta dell'Unione Sovietica, hanno preferito assistere alla dissoluzione nella corruzione e nel cannibalismo sociale, di tutte quelle nazioni che componevano l'impero sovietico. Anziché tentare di governare questo processo (magari aiutando la transizione con Gorbaciov) hanno accettato che l'ex Unione Sovietica finisse nelle mani di governi fantoccio, guidati da gente come il rubicondo Boris Eltsin. Senza contare che in questo processo di dissoluzione e di gestione di cruenti conflitti si è inserita, come ben si sa, l'italianissima potenza mafiosa organizzando e gestendo sbarchi clandestini, sfruttamento di uomini, donne e bambini, commercio di armi e di droga.

Queste organizzazioni oggi si sono ritirate negli eremi a mondarci l'anima o continuano a operare più potenti che mai? Certo in televisione finisce più facilmente il violento e immorale ruminato, prodotto da questa storia di espulsione sociale, che non il burattinaio italiano in società con il corrotto e ricco suo socio straniero, ma la politica e la società a problemi veri deve rispondere con soluzioni vere non con spot televisivi. Forse in questa nostra Italia quella che sta venendo meno da tempo non è la tolleranza ma una cosa altrettanto importante: la serietà.



**L'Italia: popolo di santi, nani e ballerine**



## Stato gendarme. L'evoluzione del capitalismo e il nuovo ordine mondiale

Circa dieci anni fa gran parte della stampa internazionale denunciava il rischio che l'Italia potesse diventare un possedimento privato in mano a un ricco signore e ai suoi soci in affari. Non era solo la stampa a paventare questo rischio, addirittura il presidente pro-tempore dell'Unione Europea lo svedese Hans Göran Persson si era spinto in analoghe dichiarazioni molto impegnative vista la carica istituzionale rivestita.

Tutti gli italiani avevano chiaramente davanti agli occhi cosa significasse dare il proprio voto a Silvio Berlusconi, ai neofascisti di Fini e Storace e ai razzisti di Bossi. Risorti dalle ceneri di Tangentopoli, uomini politici riciclati nel partito di Berlusconi si erano riuniti per difendere un comune interesse: la sopravvivenza politica e, in molti casi, la lontananza dal carcere.

Il paese si era spaccato a metà e per un pugno di voti il Cavaliere Berlusconi era diventato Presidente del Consiglio dei Ministri: Capo del Governo italiano. Era il 1994.

Ma non tutte le realtà regionali si sono espresse spaccandosi a metà sul voto, la Sicilia ad esempio ha dato un consenso elettorale unanime a Berlusconi: tutti i collegi dell'isola.

Ha votato la mafia in Sicilia? Ci sono processi penali in corso in cui uomini di Berlusconi sono condannati o imputati... ma un fatto è certo, tutta la Sicilia ha premiato Berlusconi; in Calabria la storia è analoga.

Le grane giudiziarie del Cavaliere sono innumerevoli e di spessore finanziario imponente; a Milano si è prescritto per decorrenza dei termini il procedimento che lo vedeva imputato per falso in bilancio; la prescrizione non vuol dire che se il processo si fosse tenuto l'imputato Berlusconi sarebbe stato condannato, ma non vuol dire nemmeno che sarebbe stato assolto. Non lo sapremo mai.

Intanto la scena italiana si è infiammata solo per pochi giorni quando la maggioranza di destra in Parlamento ha approvato proprio una norma per far decadere di fatto il reato di falso in bilancio: come dire? Non si sa mai...

Ma che paese è quello che elegge suoi governanti uomini che, dichiaratamente, vanno al Governo per tutelare i propri interessi? A questa domanda si è spesso dato risposte troppo sbrigative; forse sarebbe necessario fare una riflessione in più. Proviamo a spostare gli occhi dal messaggio televisivo alla realtà sociale. Cominciamo col dire una parte della verità: in Italia le ultime elezioni, le ha vinte la Destra e le penultime non le ha vinte la Sinistra: le ha perse la Destra. Lo abbiamo sentito molte volte ripetere nei lamentosi discorsi post elettorali. Ma che significa davvero che la Sinistra ha perso? Prodi, Mastella, Di Pietro... sono uomini di Sinistra? Sicuramente no, sono dei democratici moderati, molto moderati, sono il cosiddetto Centro che con la falcidia di Tangentopoli è stato smembrato, molti sono finiti in carcere (per pochissimo tempo) ma a distanza di venti anni da Tangentopoli, dall'assassinio di Falcone e Borsellino, si sono riciclati un po' con la Destra e un po' con la Sinistra, ma se si fa la somma sono ancora la vera maggioranza che reggeva i governi Craxi, Andreotti e Forlani: divisi (per ora!), ma sono quelli di allora.

Allora quelli che hanno perso non sono gli ex democristiani sono proprio gli ex comunisti, quelli che quando le Brigate Rosse uccisero Aldo Moro e impedirono il loro ingresso al Governo

rappresentavano un terzo degli italiani raccolti tutti dentro un solo partito, il PCI; oggi i pezzi di quel partito frantumato insieme non raggiungono il 25%. Come mai? Si dice che il Centro-sinistra con Prodi, D'Alema e Amato abbia lavorato bene, abbia risollevato il paese dal deficit, abbia rimesso in moto l'economia, abbia agganciato l'Italia all'Europa. In poche parole si dice che abbia fatto una politica di risanamento, quella che Berlinguer chiamava "austerità"; insomma la Sinistra al Governo ha fatto il lavoro sporco che c'era da fare: togliere i soldi dalle tasche degli italiani e governare i conflitti sociali che si creano in questi casi. L'ha fatto è l'ha fatto bene, peccato che si sia dimenticata di vincere le elezioni per governare la ripresa economica e, quindi, il periodo della spesa, quello che crea consenso. In Italia né i partiti della Sinistra né la maggior parte delle organizzazioni sindacali hanno il consenso della maggioranza dei lavoratori e questo crea una situazione ottimale per chiunque riesca in un qualunque modo a mettere insieme interessi diversi per spartirsi il potere.

La società italiana è una società nel suo complesso di grande civiltà e di radicata democrazia solo che in un contesto in cui si stanno trasformando radicalmente le regole della politica, dell'economia e della partecipazione democratica la gente non riesce a trovare sbocco al suo bisogno di partecipare alle decisioni del Paese. La gente, e non solo in Italia, è ancora abituata a ragionare in termini di democrazia rappresentativa, ma le leggi della società e dell'economia non vengono più espresse dalle istituzioni tradizionali. Oggi le vecchie istituzioni esprimono un solo potere, quello della forza di repressione, del controllo di massa, operato con sistemi sempre più sofisticati, il resto lo fa l'economia, fuori da ogni regola e da ogni controllo democratico.

Questo, in conclusione, è quello che è accaduto a Genova il 21 luglio del 2001, ma era successo prima ancora a Göteborg e a Nizza. A Genova, mentre a Palazzo Ducale i potenti del mondo

decidevano dei propri interessi in veste di Governo Mondiale, peraltro illegittimo, fuori del Palazzo un ragazzo veniva ucciso e circa cinquecento altri rimanevano feriti. Anche a Göteborg un ragazzo è rimasto ucciso e la rabbia per quella morte arrivò anche a Genova, ma c'è una differenza di fondo tra quello che è successo a Genova e quello che è successo a Göteborg. In Svezia il Governo punta a gestire il controllo sociale, anche usando la repressione; attraverso il governo delle trasformazioni sociali e le spinte che vengono dal basso, cioè si tenta di dare un senso democratico alla crisi della democrazia tradizionale e davanti a un morto prova vergogna tanto da nascondere al mondo anche l'identità del ragazzo ucciso. In Italia la destra fascista e i commercianti della politica non hanno la cultura della trasformazione sociale e usano e ostentano (avete visto come sbattono i manganelli sugli scudi, come degli antichi legionari romani) la repressione come forma sbrigativa per rimettere la "polvere sotto il tappeto" solo che questa operazione di maquillage forzato è tipica di uno stato autoritario di altri tempi e da Genova viene fuori una nuova consapevolezza, che un Stato autoritario è pericoloso sempre, quando cerca di nascondere sotto il tappeto la polvere sollevata dal dissenso di 200.000 persone, ma ancor più quando cerca di distogliere l'attenzione della gente sul rischio che questo modello di Stato-Polizia e Economia-Governo si tenti di imporlo a livello mondiale.

## Una sinistra smarrita nella crisi

Un'epoca di nostalgie, questa che stiamo vivendo. Questo transito tra due epoche e due espressioni culturali, dietro la modernità davanti la nosologia (il pensiero tecnologizzato), in mezzo siamo noi con la nostra incapacità di leggere la mappa che porta al futuro, carichi di ansie, di paure e, per questo, di nostalgia. Nostalgia di un passato (immaginario!) bucolico, con gli uccellini che cantavano sugli alberi, i poeti che declamavano sui gradini delle piazze, attornati di gente che adagiata mollemente, rilassata plaudiva i nobili sentimenti, mentre più in là, nelle aie, i contadini danzavano le tarantelle al suono di tamburelli e organetti. Il tutto con un ritmo lento, soffice, ambrato.

Ma la realtà spezza violenta queste idilliache rimembranze. Il ritmo vertiginoso della vita quotidiana che ci passa davanti agli occhi in rapide immagini televisive, ci impone di guardare a un mondo che si trasforma velocemente, cancellando la storia, riducendola a cronaca. Gli eventi che hanno trasformato (e continuano a trasformare) il mondo contemporaneo sono vissuti con una passività immobile. Come se ciò che accade, come se i cento anni passati da poco fossero un male ineluttabile e non semplicemente il susseguirsi coerente di fatti della nostra storia.

Una storia in cui, ieri come oggi, lo spazio per la nostalgia è uno spazio borghese, conservatore di un mondo che si vorrebbe immobile, ordinato e controllabile. La vita dei più invece, ieri come oggi, è vita di lavoro, di ricerca di forme di sussistenza più o meno agiata, il più delle volte di monotono susseguirsi di giorni

che ci vivono addosso. Ritmi scanditi dall'organizzazione produttiva che ieri, in campagna o nelle fabbriche, era fatta di fatica e miseria e oggi, nel lavoro che sta cambiando, è fatta di giorni passati dietro una sterile scrivania, un registratore di cassa, un computer, ma ancora dietro le macchine, che sempre più velocemente producono oggetti della nostra industria. Un lavoro che spesso non c'è e, proprio perché cambia, è fatto, soprattutto per i giovani (ma non solo!) di ricerca sempre più disorientata e disillusa.

In questa “terra di nessuno” che è il nostro tempo non siamo più *moderni* ma non siamo ancora *post-moderni*, o meglio siamo un poco l'uno e un poco l'altro, senza però averlo scelto, spesso senza consapevolezza. È un fatto, non è né un bene né un male, la storia si può tentare di indirizzarla ma non si può programmarla. I cambiamenti si possono studiare, accettarli o rifiutarli ma quando lo facciamo essi sono già storia. Davanti a una storia che è carica di cambiamenti sempre più rapidi, come quella dei nostri ultimi cento anni, cediamo alle tentazioni della nostalgia. Allora diventa una moda organizzare mostre, convegni, spettacoli sulle nostre “radici”, su quello che abbiamo studiato a scuola, su quello che si dovrebbe studiare a scuola, accanto all'informatica, alla scienza e alla filosofia. A scuola si dovrebbe formare la nostra consapevolezza, la coscienza di essere uomini dei nostri tempi. Invece la scuola è inadeguata ad affrontare questo passaggio epocale e contribuisce a formare persone con la coscienza “esplosa”, frantumata; un poco tecnici, un poco umanisti, un poco enciclopedici, ma alla fine disarmati davanti alla realtà che cambia sotto i nostri occhi. Una coscienza che non è fatta di “uso della tecnologia”, ma di consapevolezza che quella tecnologia siamo noi, la nostra storia, la nostra filosofia, la nostra scienza.

I ragazzi si accorgono, come sempre, per primi di questa inadeguatezza del sistema e, giustamente, protestano ma le scelte non sono loro a farle. I giovani, che non hanno un ruolo nel sistema

produttivo, non hanno alcun potere di scelta. Questo potere è in mano alla politica. E la politica, se per grandi linee ha imboccato scelte controverse verso un cambiamento strutturale del sistema scolastico, non riesce a governare il cambiamento della società; perché le grandi scelte strutturali si fanno a livello nazionale ma il governo della società o è orizzontale e diffuso o non riesce a tenere il passo con le sfide del futuro. Questo avviene in Italia, ma non solo in Italia (magra consolazione!), i governi nazionali sono in genere più consapevoli delle scelte necessarie per il futuro, per il progresso, mentre sul resto del territorio si assiste a una politica “fai da te” senza un progetto consapevole del tipo di società che certe scelte producono. Il risultato è la frammentazione delle aree di sviluppo, ma è soprattutto la divaricazione dei ceti sociali e la rinascita delle classi sociali (quelle non rispondono ai desideri di pochi ma sono il risultato delle scelte sui sistemi di produzione economica e della distribuzione della ricchezza e, oggi più di ieri, della conoscenza); nasce il nuovo “proletariato del terzo millennio” che vive in condizioni generali di assistenza più efficace rispetto al passato, ma è paradossalmente più povero che nel passato. Il proletariato industriale aveva una sola ricchezza che erano i figli, la prole appunto, quello dei nostri giorni non ha neanche questa. E non solo perché di figli se ne fanno di meno ma perché i figli non sono (e non possono più essere, non ci facciamo false illusioni!) la continuità storica e pedagogica dei padri in senso lineare come era nel passato. Oggi i giovani hanno molti padri e molte madri che gli insegnano a vivere la vita quotidiana. Dai padri e dalle madri naturali imparano troppo spesso ad avere un atteggiamento nostalgico (e depresso!) nei confronti della vita. Da quelli mediatici imparano la realtà come solo in pochi possono permettersela. Quando e chi comincerà a disegnare una realtà in movimento non svincolata dalla vita reale ma, al contrario, “viva” perché tutti noi la viviamo e cambiamo con essa?



## Il Muro globale

Era il 19 novembre 2003. La trasmissione “OTTOmezzo” era condotta, allora, su La7 da Giuliano Ferrara e Barbara Palombelli. Tema sempre caldo “Il destino del mondo”. Il destino catastrofico dell’umanità è preconizzato da Adriano Sofri (in collegamento da dentro le mura del carcere) che lo vede come il naturale destino del mondo considerato come è stato ridotto fino a oggi. Si oppone a questa visione catastrofica del futuro Fausto Bertinotti, pur puntando l’indice sulla cosiddetta “cospirazione mondiale” che imputa al potere occulto del “Supergoverno mondiale” e che altri, soprattutto in ambienti cattolici (vedi Alfredo Lissoni e Giuseppe Cosco) individuano come la “trilaterale sionista”.

Ora, indipendentemente dalla possibilità o meno di mettere in relazione storica atti e fatti che potrebbero convalidare la presenza attiva di questo Supergoverno Mondiale, la questione che si deve porre, a mio avviso, è se esiste un’azione politica più o meno globale che cerca di governare la catastrofe futura con un’azione selettiva di tipo razziale o culturale.

La prima ipotesi: non esiste alcun Governo mondiale, per cui il caos che si è creato, oltre ad accelerare la catastrofe ambientale, agisce esso stesso da effetto moltiplicatore delle situazioni di crisi in un inarrestabile vortice di disastri e morte.

La seconda ipotesi: non esiste - ancora - un Governo del Mondo ma gli Stati Uniti d’America hanno deciso di provvedervi con un intervento unilaterale sulle crisi, usando la persuasione economica o la guerra preventiva a seconda delle situazioni, affinché nessuno

ostacoli o rallenti questo progetto. Le azioni militari in Afghanistan e in Iraq farebbero parte di questa strategia, che però si starebbe dimostrando non solo inefficace ma addirittura dirimpente per l'ordine mondiale e per i paesi "satelliti" degli USA che stanno subendo durissimi contraccolpi sia sul piano della sicurezza sia con il restringimento sul proprio territorio nazionale, di quelle condizioni di libertà e democrazia in nome delle quali (almeno a parole) gli USA hanno deciso di avviare questa politica di imposizione di un Ordine Mondiale.

Terza ipotesi: esiste un Governo occulto del Mondo che opera per ritardare lo sviluppo non solo di tutti i paesi fuori dell'influenza americana ma addirittura, all'interno degli stessi paesi industrializzati, di tutti i ceti sociali medio-bassi. Obiettivi di questa politica razziale sono il mantenimento del controllo politico ed economico "a tempo", la separazione anche fisica (la costruzione di un Muro Globale) del cuore del Governo Mondiale che ha il suo fulcro a New York, la preparazione di una nuova generazione di "coloni spaziali". Quest'ultima ipotesi si lega, anche se in contraddizione, alle previsioni catastrofiche di Adriano Sofri poiché prevede comunque il declino delle condizioni ambientali e civili dei popoli della terra nell'arco di due secoli al massimo, ma lascia intendere che il Governo occulto mondiale non è riuscito a imporre il proprio dominio sugli uomini ed è pronto a sacrificare la Terra per affidare questa missione a pochi eletti in una dimensione "extraterrestre" e nel frattempo si limita a controllare i tempi dell'estinzione della vita sulla Terra.

Potrebbero tutte essere valide queste ipotesi e potrebbero essere solo mezze verità, o addirittura fantasie, ciò che è certo è che secondo queste e altre ipotesi, quello che stiamo vivendo non è uno scontro tra civiltà ma una vera e propria lotta per la sopravvivenza della specie.

D'altra parte di fronte a questi scenari ineluttabilmente catastrofici non si può rimanere fatalmente in attesa, anzi è possibile, direi indispensabile, fare uno sforzo per dare una possibilità di inversione a questa tendenza suicida. Certo non ci si può affidare solo alla speranza idealista di una capacità implicita nello spirito di sopravvivenza della specie umana, anche perché nessuno può negare che ci troviamo di fronte a uno scenario mondiale profondamente diverso rispetto ai secoli passati. Non ci dobbiamo nascondere i danni che l'intervento umano ha prodotto sull'ecosistema né ignorare che la questione demografica è, sin dai tempi di Malthus, un'incredibile spada di Damocle sul destino dell'umanità, ma occorre aumentare gli sforzi di ognuno e di tutta la comunità internazionale affinché si possa intervenire con politiche di inversione delle attività inquinanti e devastanti dell'ecosistema e operare scelte economiche e sociali per fare in modo che il miglioramento delle condizioni di vita dei paesi in via di sviluppo siano conciliabili con un controllo demografico ed ecologico che non metta inevitabilmente in pericolo l'esistenza dell'umanità.

Non sono scelte facili, le soluzioni non ci vengono servite su un piatto d'argento lì pronte a essere prese e praticate, occorre accelerare il processo di trasformazione culturale della concezione della politica e dell'economia. Dare forza reale alle istituzioni internazionali, con in testa l'ONU, per fare in modo che si sviluppi la consapevolezza che il destino dell'umanità è nelle mani di tutti e che tutti hanno interesse a che questo destino non sia la catastrofe. Può sembrare utopistico, oggi che la forza bruta, la violenza, il terrore, le guerre si pongano come scenario "normale" degli anni futuri. Occorre capire e far capire che quello che stiamo vivendo non è un caso ma il frutto di scelte politiche profondamente sbagliate fatte da chi non ha fiducia nel destino e cerca di chiudersi in una fortezza blindata nell'illusione di poter

chiudere fuori dal Muro i “predestinati”. Tutto ciò è possibile. Basti pensare che, con moltissimi soldi in meno di quanti se ne spendono per fare una guerra, si può sviluppare la produzione di fonti energetiche sicure e pulite come ad esempio le fonti all'idrogeno. Ma per poter imporre queste scelte di fiducia nel destino del mondo è necessario cancellare dal nostro vocabolario frasi come “guerra preventiva”, “guerra umanitaria”, “guerra”, “terrore”, e lasciare spazio a tutte le variabili possibili di una parola rivoluzionaria: tolleranza.

## A proposito di primarie e democrazia

Non ho mai creduto che si possa esportare un modello di organizzazione sociale o politica da una realtà a un'altra senza combinare dei veri e propri disastri.

Ogni forma di partecipazione alla vita sociale e politica è il risultato di un lungo processo storico e culturale ed è già impresa ardua apportare dei gradualisti correttivi all'interno di un sistema consolidato, figuriamoci se si possono inventare dalla sera alla mattina nuove regole e nuovi statuti sociali e politici.

Non è un caso se insisto sull'accostamento binario dei termini "sociale" e "politico", queste due categorie hanno dinamiche certamente interdipendenti ma tempi assolutamente autonomi.

Solo per semplicità di ragionamento facciamo un rapido richiamo alla presa del potere del fascismo in Italia o del comunismo nell'ex Unione Sovietica, entrambi in pochi anni hanno cambiato le istituzioni politiche dello Stato ma di certo hanno inciso molto meno sul piano delle trasformazioni sociali e culturali. L'Italia era ed è rimasta dopo venti anni di fascismo una società culturalmente radicata nella morale cattolica e l'Unione Sovietica, che pure ha retto per settanta anni sulla base della rivoluzione internazionalista, non ha modificato lo spirito d'appartenenza alla "Madre Russia" o comunque il forte nazionalismo della cultura russa.

Ma veniamo alla questione più in particolare delle elezioni primarie per la scelta dei candidati alle elezioni regionali o nazionali.

Partiamo con un ragionamento in linea di massima possibilista e poniamo alcune questioni di merito: chi decide le liste di candidati da sottoporre alla selezione?

Prima ipotesi: ognuno ha la possibilità di proporsi da solo o affiancato da gruppi di sostegno e partecipare alla selezione. Problema: io sono il proprietario di un giornale, quindi, ho uno strumento per raggiungere un certo numero di possibili sostenitori, il mio avversario o concorrente (anche all'interno dello stesso gruppo!) no. Chi ha più possibilità di vincere? Secondo problema: io e il mio gruppo di sostegno abbiamo posizioni compatibili con altri gruppi ma non la pensiamo sempre allo stesso modo su tutto! Chi decide se chi dissente può entrare in una coalizione o no? Terzo problema: una parte della società italiana (diciamo il Centrosinistra) trova un modo e va alle primarie, per l'altra parte (diciamo il Centrodestra) decide tutto Berlusconi il quale parte con le sue corazzate televisive e fa la sua campagna (diciamo un déjà vu). Qui la risposta ve la do io: risparmiamo il tempo e i soldi per fare le primarie e facciamoci un abbonamento a Tele-France o Tele+ almeno avremo come passare il tempo per i prossimi cinque anni!

Seconda ipotesi: i partiti indicano i propri candidati per le elezioni primarie. Primo problema: se ogni partito sostiene il proprio candidato, sembra ovvio che il partito più forte e organizzato avrà sempre la meglio!

Secondo problema: tutti i partiti assieme decidono e scelgono "una lista" di candidati e tra questi si andrà poi alle primarie. Diamo per Tot l'affluenza alle elezioni primarie e vincente il candidato Tizio. Chi ci garantisce che alle elezioni definitive il numero di quelli che non hanno partecipato alle primarie vadano festosi a votare per il candidato Tizio?

Negli Stati Uniti questo sistema, che pure è consolidato e sperimentato, si è dimostrato un disastro per la partecipazione

democratica: vota il 40% degli aventi diritto e il 25% degli americani decidono con il loro voto le sorti di tutto il Paese.

È evidente che questo sistema non mi convince affatto. L'Italia è il paese delle mille città, siamo tutti italiani ma anche tutti "presidenti in pectore", il sistema delle alleanze programmatiche tra partiti ritengo che sia ancora il più affidabile e democratico, con il correttivo della partecipazione dei movimenti e della società civile, uniti, seppur con le proprie specificità, attorno a tavoli di concertazione programmatica e organizzativa permanenti e diffusi tanto sul territorio quanto raccordati a livello razionale. Si rimprovera sempre alla Sinistra di essere eccessivamente divisa, e questo è un problema che con i correttivi che ho richiamato sopra potrebbe essere risolto, ma va detto senza complessi che proprio la frammentazione della Sinistra e questa sua difficile ma continua scelta di sintesi unitaria è la sua grande forza democratica. È fin troppo facile dire sempre di sì al Padrone di turno rinunciando alle proprie idee e alla propria identità, molto più difficile è ammettere le proprie differenze e "scegliere" di condividerle con gli altri nel pieno rispetto della diversità che la sinistra vive come ricchezza e non come fobia.

La discussione sincera, la differenza di posizioni espressa con volontà di stare insieme non ha mai fatto male alla Sinistra. I corrotti, i mafiosi, i disperati, i finti laici questi sì hanno sempre fatto male alla Sinistra e alla democrazia. Così come ha fatto e potrebbe ancora farci del male il rampantismo individualista. È a causa delle ipocrite faziosità, dei gretti personalismi che l'elettorato di Sinistra "somatizza" e non va a votare!

Ma, come ho già avuto modo di dire, a mio avviso, la vera sfida che occorre lanciare non è quella di riuscire a decidere prima delle prossime elezioni quale sistema elettorale adottare (questo semmai sarà la conseguenza di altre decisioni), ma quello di decidere se il sistema della partecipazione democratica alla scelta

dei candidati debba essere il frutto dell'incontro di sensibilità, programmi e voglia autentica di stare assieme per realizzare un progetto condiviso di città, di paese, di società, di economia. Sul complesso del progetto ci si può anche dividere, anche discutere animatamente, come è nella natura della sinistra, anzi degli italiani, ma sulla decisione che ognuno debba rispettare chi non la pensa allo stesso modo e lo debba aiutare a esprimersi e a essere rappresentato, su questo punto si gioca la partita più importante e di più intima percezione della cultura democratica.

## Belpaese: economia assistita e welfare “delegato”

Tra il 2009 e il 2011 l'economia si presenta con segnali minacciosi.

Soprattutto negli Stati Uniti dove è scoppiato addirittura lo scandalo di Obama “socialista” perché il Presidente minaccia di nazionalizzare le banche, che però intanto è costretto a salvare dal fallimento. Nessuno dei paesi occidentali, a eccezione dell'Italia, è rimasto inerte davanti alla bolla speculativa, creata e fatta esplodere dalla finanza internazionale.

Ma perché la finanza internazionale decide che è il momento di far saltare il banco? Due le risposte possibili.

La prima è che dopo avere accumulato immense fortune con speculazioni rapaci in America Latina e nei mercati orientali e aver goduto del boom di profitti legato alla triplicazione del prezzo del petrolio, in conseguenza della guerra in Iraq, si è trovata a gestire immensi flussi che nel vero senso della parola sono “virtuali” poiché non poggiano come dovrebbero su attività produttive reali, quindi, ora è tempo di “ristrutturare” i mercati.

La seconda è che, data l'esposizione debitoria (soprattutto verso la Cina), la finanza dei paesi occidentali si è riproposta di mettere a posto i conti espellendo dal mercato quelle aziende che in questi ultimi quindici anni sono nate e vissute solo come sistema di intermediazione di prodotti ad alto tasso di “creatività” e poi sono esplose! In altre parole comprando debiti e crediti finanziari, cioè facendo profitto da quello che per una persona comune sarebbe attività di strozzinaggio e quindi perseguita penalmente.

Invece... ecco la soluzione! Il mercato liberista e capitalista riscopre lo Stato! Sotto il ricatto di devastanti conseguenze sociali, in termini di perdita del lavoro o della casa, lo Stato interviene e acquisisce i debiti di queste scatole vuote, nessuno di quelli che hanno prodotto il danno paga, perché i costi vengono scaricati su tutti i comuni cittadini, vedi caso Alitalia o sanatoria per i capitali italiani esportati all'estero per non pagare le tasse. Altro che Obama socialista! Nulla di nuovo sotto il sole: questa è storia del capitalismo. Soprattutto nei periodi di crisi, nei paesi democratici c'è la necessità di interventi a sostegno delle fasce deboli attraverso una serie di politiche sociali che vanno a costituire il cosiddetto Stato Sociale (Welfare). Ma chi e come sostenere? In questo campo possiamo individuare tre modelli: quello americano, quello europeo e quello americano. Quello americano sta dimostrando, proprio in questi giorni, quanto sia lontano il mercato dagli interessi delle persone mettendo pesantemente in campo tutte le lobbies e gli interessi delle multinazionali farmaceutiche e finanziarie contro la battaglia storica dei Democrats sulla riforma sanitaria e quella fiscale. Negli Stati Uniti 47 milioni di persone non hanno polizza sanitaria semplicemente perché non hanno i soldi per pagarsela; sono vincolate al reddito anche la scuola e l'università. In Europa le cose sono un poco diverse. Si va dai paesi scandinavi dove, a fronte di un alto prelievo fiscale, viene offerta a tutti i cittadini la completa garanzia sociale, dalla nascita alla morte, fino al Portogallo o alla Grecia dove il principio di garanzia sociale è comunque fissato nella forma ma diventa difficile applicarlo nella pratica a causa delle scarse risorse economiche pubbliche e private. L'Europa è tale in ogni caso perché si fonda sulla solidarietà sociale, anche se gestita con strumenti diversi da paese a paese, questo è il tratto distintivo dell'Europa nata dall'Illuminismo: lo Stato garantisce a ogni cittadino le tutele fondamentali, in particolare la salute e l'istruzione.

Infine c'è il modello italiano dove si è riusciti ad accumulare un enorme debito pubblico senza garantire parità di accesso e qualità alle protezioni sociali, di fatto quindi si è creata una situazione di disuguaglianza sociale in cui il ceto medio si vede sempre più schiacciato verso la fascia di precarietà economica con la paura costante della povertà, che già tocca più di 4 milioni di persone. La sfida di un paese civile e democratico diventa oggi riuscire a coniugare diritti civili e diritti sociali, in forma laica senza condizionamenti etici di parte, perché i diritti sono elementi fondamentali della tutela della persona, di ogni persona e non di categorie sociali quali la famiglia, i generi (quali che siano), le etnie, le associazioni di categoria, i sindacati, ecc. Da tempo in Italia (ma anche l'Europa comincia a mostrare il fianco) la politica è screditata perché non riesce più a svolgere la sua unica funzione: far progredire nella qualità civile ed economica gli italiani, a cominciare dai più deboli. Il risultato è che due generazioni, nate tra il 1970 e il 1980, sono già state private del diritto al futuro, mentre per le generazioni più vecchie e più giovani di queste, vale ancora solo l'inesorabile legge delle lobbies economiche a cui la politica non riesce più a fare da argine, impotente davanti all'enorme evasione fiscale e la smisurata forza finanziaria della criminalità organizzata.



## E se la mafia gestisse anche l'aria?

Se bisogna asfaltare una strada o costruire un campo di calcetto, costruire la TAV, la Fiera di Milano, il Ponte di Messina, è molto probabile che la 'ndrangheta ci metta le mani, che imponga le forniture, qualche impresa di comodo o semplicemente che chieda il pizzo. Questo è un fatto deprecabile e moralmente inaccettabile rispetto al quale bisogna avere livelli di vigilanza istituzionale sempre alti.

Ma se la 'ndrangheta mette le mani su alcuni dei servizi essenziali quali la distribuzione del metano, la manutenzione degli impianti elettrici, telefonici, la canalizzazione e la distribuzione dell'acqua sia potabile che irrigua, il finanziamento pubblicitario dell'editoria, la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti solidi, che succede in questa sciagurata evenienza?

In altre parole voglio dire che pagare il pizzo per costruire una strada, o per poter gestire il proprio lavoro di commerciante o artigiano è mostruoso e indegno di una società civile, ma avere il ra-soio alla gola sui servizi vitali è qualcosa di più di un "affare mafioso" vuol dire mantenere in ostaggio la democrazia, controllare lo sviluppo complessivo della società, oppure succhiare le risorse al punto tale che nessuno sviluppo può mai essere possibile.

Ora forse per l'ex ministro berlusconiano Lunardi è facile affermare che con la mafia bisogna conviverci, sarebbe meno facile se si trovasse a vivere in una città come Reggio Calabria, per noi invece è inaccettabile una prospettiva futura che vede un futuro alla Orwell con l'aggiunta della violenza militare dell'aguzzino.

Non tocca a noi indicare i rimedi, a noi tocca denunciare i problemi; ma la politica cosa fa? Dove sono questi argomenti nel dibattito politico? Dove sono le proposte vere non i convegni sull'educazione alla legalità? Fino a oggi abbiamo visto una delega alle forze dell'ordine che, per quanto impegnate, non sono, non devono essere, l'organismo di controllo democratico sull'attività produttiva, sulla gestione dei servizi essenziali, sul rispetto della libertà di impresa e di concorrenza.

Queste questioni appartengono alla politica, ai consigli comunali, a quelli provinciali e regionali.

Sarebbe veramente ora che i politici la smettessero di fare passerella rivangando, con tiepida indignazione, gli anni terribili dell'olocausto e delle foibe del secolo scorso e cominciassero a occuparsi e a denunciare le foibe in cui viene gettata quotidianamente la democrazia ai giorni nostri.

A Parigi ci sono due piazze a cinquecento metri l'una dall'altra: Piazza 6 Luglio 1944 e Piazza Stalingrado. Così la Francia commemora con il ricordo i caduti americani e russi della lotta contro il nazifascismo. Il resto dell'anno in Francia, come in qualunque altro paese civile, si affrontano i problemi di oggi, a cominciare dalla libertà in tutte le sue forme di espressione.

## Controllori e controllati. L'Italia è un paese liberale?

Ci sono due termini che in una democrazia sono antitetici: trasparenza ed emergenza.

Antitetici perché quando la trasparenza è la regola l'emergenza non può che segnalare delle crepe del sistema democratico, è insomma il sintomo di un malessere.

La trasparenza è l'ambito della normalità democratica e quindi, dell'azione politica, dei rapporti collettivi, da non confondere mai con il controllo dell'individuo, della libertà e della privacy, fondamenti sacri della libertà democratica. Il sistema di controllo deve semmai essere la regola per la politica. O meglio dovrebbe essere... perché nei fatti oggi non è così.

La politica non può controllare se stessa, così come non può farlo la Pubblica Amministrazione, invece oggi non c'è nessuno, nonostante le prediche televisive, né negli uffici centrali e periferici del Governo né negli Enti Locali, nell'economia, che dia attuazione a questo principio che pure nel nostro ordinamento esiste, almeno sulla carta.

Anzi da quasi venti anni accade proprio il contrario, gestione e controllo sono sempre più accentrati se non nella forma nella sostanza.

La figura del "Commissario" spesso definito retoricamente "straordinario" (è ovvio che sia straordinario visto che sostituisce la normale amministrazione!) lungi dal sanare le questioni di fondo del normale funzionamento degli organismi democraticamente eletti o dal risolvere questioni importanti (acqua, rifiuti,

ecc.) che rientrano nelle competenze dell'amministrazione democraticamente eletta, si sostituisce a essi per periodi così lunghi da configurare un vero e proprio sistema autoritario. Questo dovrebbe scandalizzare, invece, a causa di una delegittimazione della politica, è spesso accettato e visto come un fatto positivo. Nell'incapacità della politica di dare risposte ai problemi della gente questa invoca il Demiurgo, lo Stato-Padrone, tutto quello che è normalmente il contrario della gestione democratica, trasparente e partecipata della cosa pubblica!

Alla lunga ci si accorge che i problemi non si risolvono né in termini di qualità dei servizi né in termini di legalità, creando inoltre un vuoto che viene spesso riempito dalla magistratura a cui spetta l'ingrato compito di rincorrere, in una giostra folle, controllori e controllati, tra cui sé stessa!

Allora si impone la domanda di quale sia la funzione della politica e di quale sia quello della Pubblica Amministrazione.

La politica, cioè gli organismi democraticamente eletti, dovrebbero tornare ad avere un vero ruolo decisionale nell'intervento della spesa pubblica, mediando anche consensualmente interessi particolari di gruppi (leciti ovviamente!), categorie, componenti della società civile, insomma muovendosi liberamente e alla luce del sole in quella che è la più nobile della attività sociali: la Politica.

Alla Pubblica Amministrazione bisognerebbe lasciare il compito di attuare queste scelte rispondendone con concretezza e responsabilità dei risultati. Organismi terzi, che non possono rispondere né alla Politica né alla Pubblica Amministrazione, dovrebbero avere il compito di controllare i processi di attuazione secondo principi di efficienza, efficacia e trasparenza. Esattamente l'opposto di quello che avviene oggi.

E qui sta forse il punto cruciale della questione. La trasparenza, che deve essere il principio fondante dei tre livelli (politico,

amministrativo e di controllo) non può essere un atto uniforme e formale uguale a ogni livello ma deve rispondere a seconda della natura del livello. La Politica deve rispondere al livello democratico da cui discende, cioè deve rispondere al cittadino elettore, l'Amministrazione deve rispondere al principio formale della legge, che tutela il cittadino utente e soggetto di diritti, mentre quello del controllo deve rispondere al principio della terzietà, in un conflitto sano di interessi tra Politica e Amministrazione. Cioè il controllo deve essere trasparente nelle procedure, nella composizione degli organismi preposti e nella possibilità di verifica dei risultati proposti alla fine del processo di controllo.

Fondamentale è infine la temporaneità degli organi di controllo, i cui componenti non dovrebbero poter essere riconfermati per un periodo troppo lungo. La base di questo sistema esiste già nel nostro ordinamento giuridico e se non riesce a trovare attuazione è forse perché c'è un deficit culturale proprio nella classe dirigente, non solo politica, ma anche nelle organizzazioni di categoria, nella pubblica amministrazione, nell'impresa.

Insomma tutti in Italia si dichiarano liberali; ma se non sono principi liberali questi, ci chiediamo quale sia oggi il significato di questo termine.



## Comunisti, mangiapreti e laicità

È un po' patetica questa sinistra che sulla stampa nazionale (meno in televisione, perché si sa che la gente legge poco ma la TV la guarda!) fa grandi proclami a difesa della laicità dello Stato mentre, nel quotidiano locale e nazionale, i suoi rappresentanti nelle istituzioni fanno i bravi scolaretti e, dopo essere passati dalla Curia, tornano a casa a fare bene il compito per il giorno dopo.

Sia ben inteso che stiamo parlando della sinistra italiana, quella dei duri e puri, che però senza i voti delle parrocchie non riesce a eleggere neanche un consigliere di circoscrizione. Naturalmente i conti poi si devono pagare! Con quale risultato? Questa è un'evidenza che si vuole negare, tenere sotto silenzio, ma è un dato di fatto che in Italia si creano e si finanziano sempre meno strutture pubbliche per attività sociali, sanitarie, educative o anche solo ludiche o di aggregazione e parrocchie sempre più ricche e, ovviamente, più attive.

Diciamo la verità, i comunisti in Italia (per fortuna!) non ci sono mai stati, ma erano bei tempi quando la sinistra italiana rivendicava, con un po' di supponenza ma non senza motivi, la sua diversità etica e culturale. E ci sarà pure un motivo se nel mondo Reggio Emilia è famosa per le sue scuole pubbliche mentre Reggio Calabria è ormai più famosa di Palermo per corruzione e mafia.

Due realtà sociali distanti, non solo geograficamente, dove il senso della collettività si è formato su canali assai differenti. Un'Italia, quella del nord, dove si è messo al centro degli interessi della politica, il servizio pubblico e un'altra, quella del centro-sud,

dove il pubblico è stato oggetto di parassitismo e di rapina per decenni. Dove poi i risultati elettorali davano le giunte rosse dell'Emilia Romagna e giunte democristiane della Calabria e delle altre regioni del Mezzogiorno.

La cultura forma e informa la società, si raccoglie quello che si semina!

Ma vogliamo parlare solo dei comunisti? Perché: e il povero Veltroni? E il povero D'Alema? Ricordiamolo Veltroni, sindaco di Roma prima di Alemanno. Eccolo alle prese con la creazione di un nuovo soggetto politico che si dà grandi obiettivi e poi neanche il tempo di mettere nel codice etico del PD un timido, anacquato e insignificante accenno alla laicità che gli parte, in diretta televisiva *urbi et orbi*, una sfuriata del Papa in persona che lo fa dipingere non come il Sindaco di una grande metropoli, con i problemi e i pregi che tutte le accomuna, ma peggio del Sindaco del più degradato paesino di una provincia sottosviluppata.

E il buon Veltroni incassa, stringe i denti e butta giù il rospo, che altro può fare? Continuerà, consegnando il partito a Bersani, a fare l'amministratore di questo grosso condominio chiamato Partito Democratico, con i socialisti che, impotenti, piangono in castigo nel girone degli ignavi.

In tutto questo la religione non ha nulla a che fare, così come nulla a che fare la dottrina sociale della chiesa che ha prodotto e continua a produrre straordinari personaggi e ammirati esempi di altruismo e dedizione personale nei confronti del prossimo. La questione è tutta politica. Solo in paesi come l'Arabia Saudita si da per scontato che quello che vale per la religione vale anche per lo Stato. Ma l'Italia non può continuare a finanziare con i soldi di tutti organizzazioni (università, scuole, centri sociali e altro) che hanno lo scopo di far prevalere nella vita pubblica la posizione particolare della Chiesa. Nessun laico si è mai sognato di chiedere ai seminari pontifici di aprire le porte a docenti non cattolici

o non credenti e per giunta pagarli coi soldi del Vaticano. Il contrario invece accade regolarmente e senza destare né scandalo né proteste, a parte qualche sporadica presa di posizione additata il più delle volte con aria di commiserazione.

Oggi senza “Benedictio” intanto non si va da nessuna parte! Lo ha capito anche Tony Blair che, illuminato sulla via tra Damasco e Bagdad, a cinquant’anni si converte alla fede cattolica. Vorrà farsi monaco e pentirsi per tutti i morti innocenti dell’Iraq? Niente affatto, vuole diventare Presidente dell’Unione Europea! E la cosa funziona, tanto che arriva subito l’investitura del destropopulista presidente francese Sarkozy con tanto di lode e pacche sulle spalle. Anche se per ora deve aspettare perché l’Europa intanto è governata dalla destra. Quindi la sua aspirazione la potremo rivedere ammesso che la sinistra torni a governare l’Europa.

Intanto questa sinistra, fatta di bravi tecnici e burocrati, non fa più paura a nessuno, al massimo alimenta la satira e i comici e assiste con indifferenza allo spadroneggiare clericale in politica a livello nazionale e locale. Senza “esporsi” neanche quando accadono cose folli come il “rogo di libri” in piazza, come ai tempi di Bonifacio VIII, avvicinando l’Italia all’islam integralista.

Quando nel 1989 con la pubblicazione del suo “Versetti satanici” Salman Rushdie si guadagnò la fatwā e la condanna a morte emanata dall’ayatollah Khomeini, il mondo occidentale insorse gridando, giustamente, allo scandalo contro l’islam.

Sono rimasto sbigottito quando il 15 giugno 2007 il TG3-RAI ha dato la notizia che, a seguito di una denuncia fatta da due psicologi, la procura di Civitavecchia ha iscritto nel registro degli indagati produttore e regista del film tratto dal libro di Dan Brown, *Il Codice da Vinci*. L’accusa: «è osceno». La notizia, riportata anche dal quotidiano La Repubblica, non ha avuto grande risalto sugli altri organi di stampa, ma il fatto in sé è veramente

inquietante e sintomatico del clima da Santa Inquisizione che si vive oggi più che mai nel nostro paese.

In Egitto i parlamentari cristiano-copti avevano chiesto di mettere al bando il libro di Dan Brown e il film. Nel comune di Ceccano (Fr) il parroco, con il supporto di due consiglieri comunali uno di ex AN e uno dell'UDC e di un centinaio di persone hanno organizzato un vero rogo in piazza bruciando le copie del libro.

Ora c'è da chiedersi: è normale un paese che ha paura della libera espressione del pensiero e dove si organizzano azioni legali e intimidazioni di altro genere per distruggere quelle idee?

È più scandaloso e osceno il cattolicissimo Totò Cuffaro dell'UDC che va fiero davanti ai suoi processi per mafia sostenuto a suon di fanfara da big ipercattolici quali Dell'Utri, Cesa e Casini o un libro di narrativa che vende milioni di copie nel mondo senza alcuna pretesa (se non quella di essere un best seller)?

Si potrebbe fare del facile populismo sulla strabica morale cattolica che sulla sessualità e la temporalità del potere ecclesiastico arma crociate mentre volge altrove lo sguardo davanti alla corruzione o all'evasione fiscale che hanno, ognuna per la propria parte, messo in ginocchio le finanze dello Stato ma non quelle della Chiesa, ma il problema è un po' più complesso e merita una riflessione più seria.

Lo scarso senso morale della classe dirigente italiana, non solo politica ma anche imprenditoriale, burocratica, accademica, professionale, ha radici profonde e antiche e germogli fiorenti e attuali.

Con venti anni di monocolore, trenta di pentapartito e venti di coalizioni di centrodestra o di centrosinistra l'Italia è stata governata negli ultimi 70 anni dalla Democrazia Cristiana e dai suoi eredi diretti. Ma c'è di più: la classe dirigente italiana, e non solo quella politica, si è formata al caldo degli ambienti cattolici. Il risultato è che, quando è andata bene, abbiamo avuto delle

personalità di buon valore tecnico, buoni managers, buoni professionisti, ma al fondo della morale di questa lunga fila di generazioni formatesi nelle parrocchie e nelle scuole confessionali (soprattutto nel centrodestra, ma anche nel centrosinistra si vantano numeri non indifferenti!) c'è una storica assenza del senso dello Stato e delle istituzioni, visti come opportunità da sfruttare più che come comunità identitaria.

Dal punto di vista storico e politico dopo l'unità d'Italia la permanenza del Vaticano quale Stato sovrano e indipendente fu un enorme errore fatto dai protagonisti del risorgimento, dai Savoia a Cavour a Garibaldi (anche se quest'ultimo in verità fu costretto a fermarsi!). Uno Stato nello Stato non fu solo un cedimento territoriale, per tutto il 1800 e fino ai primi del '900 la resistenza dei cattolici allo Stato italiano fu attiva e si manifestò con la politica delle banche vaticane e dei briganti nelle terre del Mezzogiorno. Con l'avvento del fascismo queste ostilità furono sanate, il Vaticano incassò come indennizzo una somma spropositata dallo Stato italiano e mantenne il predominio su banche e scuole, mentre abbandonò a sé stessi e al fascismo i briganti del Sud che, dopo un primo momento di sbandamento si riorganizzarono e riallacciarono i rapporti con gli antichi "santi protettori" diventando quelle che oggi purtroppo conosciamo come mafia, 'ndrangheta e camorra.

Ma non fu una pace vera quella tra lo Stato e la Chiesa, fu solo un'opportunistica convivenza e subito dopo la caduta del fascismo la chiesa cattolica mise subito il cappello accanto alla bandiera americana e al nuovo governo repubblicano, con un'attività capillare in chiave anticomunista e socialista. Sotto forme nuove tornava a governare l'Italia con lo stile e i ceti sociali preunitari, ma con un alleato potente: gli americani.

Fino alla caduta dell'Unione Sovietica, l'Italia è stata immobilmente governata dal sistema di corruzione e dal clientelismo

democristiano. Negli anni '90 il vecchio sistema era talmente decrepito e corrotto che Tangentopoli ebbe facile gioco e mise scompiglio nei giochi politici spianando la strada a quelli che erano rimasti nell'ombra dei protagonisti della prima repubblica. Di fatto l'unico a pagare per un sistema che altri avevano creato e mantenuto per cinquant'anni fu il laico, ammiratore di Garibaldi, socialista Bettino Craxi; tutti gli altri, inclusi i comunisti prostratisi all'ombra del Cupolone, hanno continuato a governare, a fare affari, badando bene a non fare mai apparire troppo l'influenza del Vaticano ma di fatto essendone la longa manus. Per un laico dà i brividi il ricordo dell'allora Presidente della Camera Casini che accoglie e fa sedere sullo scranno al suo posto, alla Camera dei Deputati, Papa Wojtila. Non fu un gesto di ospitalità: altre e molto rigide sono le norme del protocollo usato in questi casi; fu un atto di sottomissione politica.

Uno scenario che francamente ci sembra enormemente più osceno del libro di Dan Brown che un po' a sorpresa è anche diventato famoso.

## Massoneria deviata... ma da chi?

Tra il 1960 e il 1970 l'Italia ha vissuto uno dei periodi più bui della sua storia istituzionale. Iniziano le stragi fasciste, ancora oggi tutte senza colpevoli, e ben due sono i tentativi di colpo di Stato fascista tentati e sventati. Il primo nel 1964, il cosiddetto Piano Solo del Generale De Lorenzo, appartenente assieme ad altri cospiratori delle forze armate a una "loggia massonica coperta", fu sventato per l'assunzione di responsabilità di Pietro Nenni, Segretario del Partito Socialista Italiano, pronto a mobilitare le piazze ma anche a fare un governo di unità democratica con la parte progressista della Democrazia Cristiana guidata da Aldo Moro. Il secondo, organizzato nel 1970, portato fin dentro le stanze del Viminale e poi abbandonato, dal nazifascista Valerio J. Borghese.

Conseguenze di un atteggiamento benevolo che l'amministrazione americana, e in seguito tutti i ministri dell'Interno che si sono succeduti fino al 1978 (anno in cui viene ucciso Aldo Moro) tennero nei confronti degli ex appartenenti al partito fascista che nel dopoguerra confluirono quasi tutti nelle forze di polizia, nell'esercito e nell'amministrazioni dello Stato, oltre quelli che si erano occultati in strutture nate per contrastare i comunisti, come la ben nota Gladio.

Questo è il clima che si vive in Italia negli anni '60-'70. L'Italia è importante per gli equilibri internazionali ed è, di fatto, un protettorato americano.

La data dell'11 settembre è negli ultimi anni diventata tristemente famosa per il crudele attentato alle Torri Gemelle, e ogni anno si manda un ricordo alle vittime di quella orrenda strage terroristica.

Noi da molti anni prima però riportiamo alla memoria un altro 11 settembre, quello del 1973, l'anno in cui Salvador Allende, Presidente del Cile, morì resistendo al colpo di stato fascista dal feroce dittatore Augusto Pinochet.

Non è solo il ricordo un po' malinconico per un grande uomo il nostro, ma è riportare alla realtà eventi gravi che hanno segnato e continuano oggi a segnare la storia dei popoli e dei governi di tutto il mondo.

Chi era Salvador Allende e perché fu colpito proprio lui e proprio in quel momento?

Forse per capire la figura dell'eroe cileno bisogna cominciare col dire che, come Che Guevara, era un medico, che era un socialista e un democratico con il sogno di vedere nascere gli Stati Uniti del Sud, che credeva nella possibilità di riscatto dalla miseria e dallo sfruttamento non solo dei lavoratori del Cile ma dell'intera America Latina. Era massone, come lo era il suo carnefice Pinochet, ma a differenza del basso livello di rango e di moralità di Pinochet, Allende, erede di Simon Bolivar, era al vertice della Massoneria dei Paesi Latinoamericani e rimane famoso il suo discorso dell'agosto 1971, fatto a Bogotà all'assemblea di tutte le organizzazioni massoniche del Sud America, dove spiegava il suo programma sociale e la sua visione umanitaria, dell'impegno necessario per cambiare le sorti dei poveri e degli sfruttati ed emanciparsi dal domino Nord Americano. Dopo la sua elezione a presidente della Repubblica, Allende si trovò a scontrarsi con poteri della conservazione e interessi economici nazionali e internazionali. La CIA, la parte più retriva della Chiesa cattolica, ma anche i proprietari delle miniere di rame, le banche

e naturalmente il traditore, la mano killer al servizio dei tutti questi interessi (benedetto personalmente per mano di Papa Wojtyła sul balcone della Casa Rosada) il dittatore carnefice: Augusto Pinochet. L'uomo che proprio da Allende era stato posto al vertice delle forze armate cilene, l'uomo che avrebbe dovuto dare la vita per il suo Presidente fu proprio quello che lo tradì e lo schiacciò, gettando il Cile in un regime di terrore, repressione e spoliazione delle ricchezze nazionali a favore dei parassiti internazionali.

Ci siamo chiesti perché proprio Allende e perché proprio in quel momento storico? La risposta non è difficile. Negli Stati Uniti d'America c'è il team Nixon-Kissinger, che si romperà solo nel 1974 per lo scandalo Water-Gate, e che rappresenta la punta di un iceberg della volontà di dominio militare ed economico della destra più cieca e rapace che comincia a imporsi dopo l'assassinio dei Kennedy. In Italia siamo negli anni in cui si esplica tutta la trama neofascista di Licio Gelli, del tentato golpe fascista del suo amico Valerio J. Borghese, delle loro strette relazioni con il Vaticano, con la mafia siciliana e nordamericana e con le dittature sudamericane.

Sono gli anni in cui in Grecia il governo democratico viene schiacciato dal golpe fascista dei Colonnelli, in Spagna è al potere il Caudillo Francisco Franco, e, in Argentina solo tre anni dopo il colpo di Stato in Cile, prende il potere la dittatura fascista tra le più feroci che la storia dell'America Latina possa ricordare, ma già il 2 settembre 1974 Peron nominò Consigliere Economico e Ministro Plenipotenziario per gli Affari Culturali proprio il fascista Licio Gelli dotandolo di passaporto diplomatico argentino.

Misteri? Solo per chi non vuole vedere.

Pensare che quanti l'11 settembre 1973 rovesciarono Allende e fecero del mondo terreno per il rigurgito neofascista siano scomparsi dalla scena sarebbe non solo un'ingenuità ma anche

un chiudere gli occhi davanti alla realtà. Solo in Italia, con caratteristica ipocrisia, si continua a parlare di “deviazioni” negando quello che invece appare sempre più evidente: in tutti questi anni parti delle istituzioni di tutto il mondo occidentale, della Chiesa cattolica, della criminalità organizzata hanno lavorato assieme nel progetto prima di fermare i comunisti e poi di mantenere il potere politico ed economico saldamente nelle loro mani, un potere populista che unisce affari e politica.

Dire che ci siano riusciti sarebbe anche questo sbagliato. Sia in Italia che negli USA che in America Latina ci sono state forti reazioni libertarie e democratiche che hanno arginato questi progetti. Ma l’ombra della reazione antidemocratica è sempre incombente. E si è ormai consolidato il sottobosco di faccendieri, legati a politici corrotti e alla criminalità, proliferato nell’ambito questi intrighi di Stato e ormai divenuto un malcostume diffuso e trasversale.

## L'antropologia del potere violento

Solo chi pratica intimamente la democrazia può capire le dinamiche sociali. Ciò che la società manifesta attraverso le forme di devianza più disparate, dal terrorismo, alla criminalità, alla violenza sessuofobica, fino all'autodistruzione per mezzo di droghe e stili di vita irrazionali, non sono aberrazioni di una società che in sé è perfetta e che viene messa a rischio da questi fenomeni devianti. La devianza è un modo "spontaneo" con cui si manifesta una crisi del sistema, dei rapporti di forza tra i gruppi sociali ai vari livelli della scala del reddito e della sicurezza sociale. La società oggi è il risultato di una scelta oligarchica e parassita messa in essere a partire dagli anni cinquanta, attenuata solo da uno stato sociale forte frutto delle conquiste degli anni '70, che oggi è in rapido declino. Un declino che lascia il posto a una frammentazione e a una contemporanea perdita di valore dell'esistenza individuale. La precarietà nel campo del lavoro diventa così precarietà esistenziale. Vite concentrate sul presente perché non più in possesso di progetto, di futuro. Perde senso farsi una cultura personale, impegnarsi in rapporti duraturi, vedersi parte di una collettività. Questa in fondo è una critica al capitalismo perché questi sono fenomeni interni ai sistemi capitalistici (e neocapitalistici) di tutto il mondo occidentale, ma che tende a espandersi a livello mondiale. Solo per fare un brevissimo passaggio storico italiano, ricordiamo che dal 1950 al 1965 le campagne del Sud si sono svuotate per fornire manodopera a basso costo alle industrie del Nord, uccidendo di fatto un'economia

agricola arretrata e non remunerativa. Per non rischiare azioni separatiste, sempre vive e non solo in Sicilia, si scelse allora di dare ai gruppi di potere meridionali mano libera nella gestione di grosse somme di denaro da investire nelle opere pubbliche (soldi pubblici che comprando attrezzature della siderurgia in gran parte tornavano alle imprese del nord). Ingenti capitali pubblici, gestiti dalla Democrazia Cristiana (il cui peso elettorale spesso superava il 50% dei voti!) e garantiti non dalla legge ma dalla mafia. Una spartizione “industriale” del potere tra queste componenti sociali, la Democrazia Cristiana programmava gli interventi (strade, autostrade, ferrovie, dighe, ospedali) e la mafia-ndrangheta-camorra ne garantivano il ritorno in termini di mazzette e di voti elettorali. Da Roma e da Washington si guardava chiudendo un occhio, l’importante era mantenere saldo il potere e fermare l’avanzata comunista (non a caso ci fu il tentato colpo di stato fascista del generale Giovanni De Lorenzo, quando, nel 1964, solo dopo anni di partito unico la DC fu affiancata da altri piccoli partiti come il PLI, il PSI, il PRI). Ma non c’è solo la mafia in affari con la Democrazia Cristiana, anzi partner naturale, quasi vocazionale, c’è la Chiesa Cattolica alla quale è delegata una parte importante per il consolidamento di questo sistema e cioè l’organizzazione del consenso attraverso l’azione di mediazione tra i bisogni della povera gente e la politica. Una casa popolare, un sussidio di disoccupazione, un posto da bidello, da postino, da ferroviere, ma non solo, l’accesso alle migliori università con borse di studio e carriera garantita, se non sei sotto l’ombrello di monsignore, dell’assessore o del boss te lo scordi. Ma il sud si sa che da una grande importanza alla famiglia e quindi, i posti migliori, gli appalti migliori, le professioni migliori andavano ai familiari di monsignore, dell’assessore e del boss, le briciole si dividevano tra i “clienti”. Il diritto di cittadinanza trasformato in concessione magnanima del potente di turno. E fino

alla fine degli anni '60 di soldi ne arrivarono tanti al Sud. Ne arrivarono anche al nord, dove però la base operaia socialista e comunista aveva fatto un punto di orgoglio la dimostrazione che l'onestà è patrimonio dei lavoratori. Capita così che mentre a Reggio Calabria (patria dei *Boia chi molla!*) le scuole pubbliche non si costruiscono ma si preferisce affittare a caro prezzo appartamenti privati per trasformarli in scuole o si danno fiumi di denaro a preti e monache per fare e gestire asili e scuole parificate, a Reggio Emilia (nel cuore della Rossa Emilia Romagna) le scuole pubbliche sono così efficienti e all'avanguardia che diventano oggetto di studi per molti paesi anche stranieri (vengono perfino dal Giappone a studiarle!). Al Sud il tasso di analfabetismo nel 1970 era quasi del 70% e l'azione della Chiesa ebbe un effetto culturale deviante (presto emulato da tanti laici che non sono rimasti indietro in questa gara perversa!). Dal 1970 cominciano i guai seri. I soldi sono finiti. La crisi del petrolio comincia a essere un fatto serio. Ma si sa i meridionali hanno fantasia da vendere e allora ecco che tutti i terreni agricoli che nelle immediate periferie delle città non sono ancora edificati, passano, sotto l'occhio benevolo della politica e delle istituzioni, nelle mani della mafia. Il nuovo business è la speculazione edilizia, dove vengono reinvestiti i soldi degli appalti pubblici e soprattutto i proventi del traffico di droga e delle estorsioni. Ma al Sud non è come a Milano dove prima Berlusconi lottizza i suoli e poi costruisce Milano 1-2-3, al Sud si costruisce senza licenze, piani regolatori, fogne, acqua, luce, telefono; intanto si costruisce è quella è "*cosa nostra*", poi l'assessore in cambio di voti e mazzette rilascia "postuma" la licenza (arriveranno infine i condoni!). La mafia è diventata impresa e si allarga, monopolizza il commercio, la distribuzione dell'acqua, del gas, dei lavori dei grandi impianti. E con il tempo, dal sud il processo si è espanso al nord e a livello internazionale. Si è globalizzato. La vittima di

questo sistema? La democrazia, lo stato di diritto... in questo ingranaggio la gente non conta nulla, non ha diritti e non può protestare, può solo farsi raccomandare o rimanere emarginata. Ecco, se non si legge la storia in questo processo non si può capire il potere e la ferocia della criminalità organizzata e la crisi di fiducia in cui affondano le istituzioni democratiche. Ma per leggere questi processi bisogna credere alla democrazia altrimenti si rischia di giustificare la legge del più forte.

## Non abituarsi alla violenza. La storia come terapia

Nell'era della comunicazione in tempo reale anche il male passa rapido tra uno spot pubblicitario e l'altro. La memoria, che intesa come storia ha benefiche funzioni pedagogiche, quando viene manipolata per annullare i nessi logici degli eventi, diventa segno effimero, immagine evanescente sempre più solo momento presente. Allora accade che il tempo stesso delle generazioni sembra annullato.

Un decennio che nella storia di un individuo è un periodo importante ma che non dovrebbe essere relegato alla categoria del passato: in quella della contemporaneità, assume il senso dell'arcaico.

Ecco che si rimane sgomenti, spaesati davanti ai continui fenomeni di illegalità diffusa, di feroce violenza "fredda" dei singoli così come di atti di rituale follia di massa, come quella che si celebra quasi ogni domenica negli stadi.

Guerra, corruzione, violenza, illegalità sono fenomeni che o si riportano nella loro teoria storica o diventano benzina sul fuoco del populismo che, mentre predica l'autoritarismo e il "recupero dei valori", continua ad alimentarsi della devianza e dell'illegalità diffusa senza la quale non avrebbe motivo di essere.

Non sono passati nemmeno venti anni da quando è scoppiata Tangentopoli, da quando la mafia ha assassinato Falcone, Borsellino, uomini e donne delle forze dell'ordine. La reazione civile è stata forte ma è durata pochissimo, due o tre anni al massimo. Perché?

Se non si contestualizza non si riesce a dare una spiegazione. Tutti gli atti di violenza in quanto tali, tanto quelli compiuti da singoli quanto quelli delle organizzazioni criminali, hanno una matrice culturale, e la complessità della nostra organizzazione sociale rende di non semplice lettura certi fenomeni se non si conoscono linguaggi e codici metalinguistici.

Non è questo il contesto per approfondire le basi scientifiche a cui rimandiamo il lettore con la bibliografia, però possiamo procedere con un esempio che può guidare la comprensione. L'esempio coinvolge la Calabria tristemente "à la page" sull'argomento.

In questa realtà, città come Reggio Calabria negli anni '70-'80 hanno visto una speculazione edilizia abnorme e devastante non solo dal punto di vista urbanistico ma anche delle regole di convivenza sociale, economica e democratica. All'epoca e fino ai primi anni '90 (epoca della Tangentopoli reggina) la Democrazia Cristiana esprimeva il 40% del consiglio comunale reggino, una percentuale di poco più alta della media nazionale. Il supporto elettorale della Democrazia Cristiana erano le parrocchie che, con la loro capillare incidenza nel tessuto sociale cittadino, mantenevano il legame tra quella classe politica e i ceti popolari, soprattutto il ceto medio impiegatizio, professionale e commerciale.

La Tangentopoli reggina ha scoperchiato un sistema di potere spaventoso, messo ancora più in drammatica evidenza dalla carneficina della guerra di mafia degli anni '80.

Di quel periodo non è quasi rimasta memoria, nessun politico corrotto è in carcere, né tantomeno nessuno di quelli che hanno consentito alla 'ndrangheta di accaparrarsi il controllo dei terreni non edificabili resi poi edificabili da giunte compiacenti, o che hanno assistito "distratti" alla nascita di interi quartieri abusivi nelle periferie costruiti da imprese mafiose, alla costruzione di casermoni di edilizia popolare pubblica, anche quella controllata dalla criminalità.

I profitti giganteschi hanno ovviamente drogato l'economia e la società della città. Tutti sapevano e tutti partecipavano in silenzio agli affari loschi che stavano avvelenando la nostra democrazia e la nostra civiltà!

Non proprio tutti, a essere sinceri, ma quelli che si opponevano avevano davanti a sé l'emarginazione sociale spesso la violenza e addirittura la morte. Da Reggio Calabria a Milano tutto era noto e tutto taciuto sin dagli anni '80.

Nessuno ha chiesto perdono per tutti quegli anni di complicità che portarono all'affermarsi di un motto dialettale che meriterebbe di essere scolpito su una lapide gigante: *Futti, futti! Chi Diu pirduna a tutti! (Ruba, ruba! Che Dio perdona tutti!)*.

Oggi, atti di inaudita violenza come l'assassinio di don Puglisi o di Francesco Fortugno, hanno rimesso in moto l'indignazione e la reazione civile, ma attenzione! Oggi come dieci anni fa a reagire e a indignarsi sono i giovani, o meglio "gli studenti" (che non sono tutta la categoria dei "giovani"), della reazione degli adulti poco o niente si vede, nemmeno in semplici sfilate di protesta.

Il rischio è che quel sistema di potere, violento e complesso, che si perpetua, trasformandosi nel tempo, ma rimanendo sempre uguale negli obiettivi da tutelare e perseguire, si abbassi sottotraccia, lanciando con sapiente scientificità operazioni mediatiche di distrazione dell'opinione pubblica, per poter continuare a vivere e prosperare.

Della corruzione degli anni '70-'80 in fondo ha pagato solo Bettino Craxi, uno che, per restare nell'esempio reggino, ha cercato di rompere quel sistema ed è stato sconfitto non con le parole ma con le minacce e con il tritolo. Tutti gli altri... sono affidati alla divina provvidenza? Ma intanto il populismo autoritario si estende in tutto l'Occidente.



## Il Sessantotto con gli occhi delle donne italiane

Maria aveva quindici anni, Pasquale venticinque, da circa un anno lui gli girava sotto casa, non si sono mai incontrati da soli, poi è arrivato il gran giorno: Pasquale prende “informazioni” e manda un messaggio, il padre di Maria prende “informazioni” e dà un tacito consenso, Pasquale va a casa di Maria, e nel giro di un anno saranno sposati, dopo nove mesi Maria ha il primo figlio. È una femminuccia e, il giorno della nascita, Pasquale spara 4 colpi di fucile per aria. Peccato! Se fosse stato maschio ne avrebbe sparati 7 e avrebbe festeggiato con gli amici.

Questa è una storia comune di una ragazzina del Sud degli anni Sessanta, una come le altre.

Gli anni Sessanta, sembrano lontanissimi nella nostra memoria. In America e in Europa comincia la “contestazione studentesca”, in Italia, soprattutto al Sud, le ragazze si sposano appena adolescenti. Non c’è ancora il divorzio, non c’è la pillola anti-concezionale, non c’è la legge sull’aborto ma l’aborto è una pratica clandestina che uccide migliaia di donne ogni anno, il delitto d’onore è ancora nel Codice Penale italiano che prevede una riduzione della pena per l’assassinio della donna (Codice Penale, art. 587 abolito nel 1981, solo dopo i referendum su divorzio e aborto), in Vaticano c’è ancora la pena di morte (abolita nel 1981 ma rimasta nell’ordinamento vaticano fino al 2001), nelle feste religiose del Sud i boss mafiosi hanno l’onore di guidare la processione dei santi, mentre nelle chiese e nelle scuole maschi e femmine siedono separati, il tasso di analfabetismo delle donne

è il doppio di quello degli uomini che pure è altissimo, toccando punte del 60%.

La televisione porta nelle case le immagini della “rivoluzione dei figli dei fiori” che sta dilagando in occidente, la musica fa da catalizzatore e miccia di una trasformazione culturale. Non sono gli anni Settanta, gli oscuri, e ancora avvolti da tanti misteri, “anni di piombo”, gli anni degli opposti estremismi, delle stragi di Stato, sono gli anni Sessanta, gli anni della “fantasia al potere”, dei Beatles, di Joan Beaz e Bob Dylan, gli anni delle manifestazioni oceaniche contro la guerra in Vietnam, gli anni del “*fate l'amore non fate la guerra*”. Sono gli anni dell’ottimismo e del boom economico, del “miracolo italiano”. È una rivoluzione culturale e solo molto dopo politica. Sono stati solo dieci anni, ma dieci anni che hanno rivoluzionato la cultura mondiale e anche quella italiana. Al centro di questa rivoluzione c’è la liberazione della donna. La liberazione dal suo ruolo di subalternità non solo culturale ma anche civile e soprattutto fisica. Gli anni Sessanta rompono queste catene e le donne occidentali cominciano a rivendicare e a ottenere il diritto alla propria libertà di autodeterminazione. Il nudo era un simbolo non “un consiglio per gli acquisti”!

Oggi, con grande disinvoltura, nel grande processo di arretramento culturale e fondamentalista in atto in Italia e nel resto del mondo, c’è un processo di revisionismo storico che mischia tutto, annacqua valori, ideali, che mette sullo stesso piano carnefici e assassini, cercando (e purtroppo spesso riuscendo!) di convincere la gente che la storia tutto sommato è una cosa vecchia, inutile, che quello che conta è quello che dice la televisione.

Gli anni Sessanta hanno messo in discussione tutto, ogni valore, ogni istituzione, ogni regola sociale. Le hanno messe in discussione e hanno spinto la gente a cambiare tutto. Hanno costretto la politica ad accettare il cambiamento, quella politica che ieri più di oggi era in mano a una cultura maschilista e violenta,

quella stessa politica che, proprio perché costretta al cambiamento, anziché governare il cambiamento non lo ha mai accettato e ha cercato di svuotarlo e di distruggerlo dall'interno. Quelli che hanno più di cinquant'anni lo possono ricordare, non è detto che ci riescano o che lo vogliano, ma possono farlo. Possono ricordare la demonizzazione mediatica e la repressione violenta delle istanze giovanili di quegli anni. Il martellamento quotidiano di stampa e televisione, la rinascita dei movimenti nazifascisti, fino ad arrivare ai tentativi di colpi di stato fascisti della fine degli anni sessanta e inizi anni settanta.

Ci furono degli eccessi, degli errori, delle colpe? Certo. Quando a muoversi sono contemporaneamente milioni di persone è evidente che si compiono degli eccessi, ma lo snaturamento dei valori di quegli anni è da imputare alla repressione e alla cultura reazionaria della classe dirigente, non certo alla genuinità della nuova visione del mondo, alla radice pacifista e nonviolenta. Il male che ne scaturì lo troviamo nella contrapposizione violenta tra lo Stato e la sua gente che chiedeva il cambiamento.

Senza gli anni Sessanta Maria si sposerebbe ancora a quindici anni, con uno sconosciuto e farebbe figli senza possibilità di scegliere della propria vita. Gli anni Sessanta sono anni che non hanno fatto la storia, fanno parte della storia e sono da ricordare al femminile.

Però se la società e in crisi è tutta colpa del '68! Ormai è un coro quasi unanime, politici di destra, di centro, di sinistra, di sinistra-sinistra, di quasi-sinistra, di sinistra ma anche no... ecc.

Deve essere vero se lo dicono in tanti... Io, che ho ormai superato i 50 anni, all'epoca cominciavo le scuole medie, non me lo ricordo il '68.

Mi ricordo gli anni di piombo, successivi agli anni delle stragi di Stato e del tentativo di colpo di stato fascista, mi ricordo le truffe di massa delle banche e dei finti imprenditori che razziano

le casse dello Stato e dell'Europa negli anni '80, poi mi ricordo la corruzione di massa, le stragi di mafia e di 'ndrangheta e Tangentopoli degli anni '90, non quella raccontata nelle cronache televisive ma quella vista con i miei occhi, mi ricordo gli anni delle guerre per il petrolio che continuano ancora oggi.

Pensate che sfiga poter dire "Io c'ero" per Tangentopoli e non per i concerti dei Beatles.

Ma il '68... no ero troppo piccolo, non me lo ricordo, però mi sono documentato, con fonti originali, da "bravo giornalista", non per sentito dire o con i vari Bignami della storia, sono andato a cercarmi le fonti documentali. Alla fine forse ho capito. Le masse oceaniche di ragazzi che invasero il mondo, dagli Stati Uniti alla Cina, passando per Parigi, cantando *Blowing in the wind* di Bob Dylan, *Imagine* di John Lennon, predicando e praticando "*Fate l'amore non fate la guerra*", la rivoluzione sessuale che ha dato dignità alla donna e all'individualità del corpo, erano... una massa di sfigati! Trasgressivi sì, ma sfigati, anche loro!

Tutta gente che voleva cambiare il mondo e a 40 anni (cioè già all'inizio degli anni '80) erano degli emarginati, frustrati e quasi tutti in psicoanalisi! Sconfitti dal mondo.

Già... dal '68 a oggi sono passati 40 anni, e il sessantotto non fu l'inizio del Movimento ma l'anno in cui si chiuse quella fase. Ma allora se quelli che "fecero il sessantotto" non sono quelli che hanno poi governato la politica, l'economia, le guerre, gli enti locali, le agenzie educative e, soprattutto i processi di globalizzazione del mercato e della cultura, perché sono stati emarginati da questi grandi processi (o anche auto emarginati!), com'è possibile che ogni giorno ci mandano in onda tante opinioni autorevoli che dicono che "è tutta colpa del '68!"?

Mi viene in mente una lezione di sociologia della comunicazione, quando a un certo punto un professore mi diede un foglio con una notizia scritta su due righe e mi chiese: «Su quante righe

è scritta questa notizia?». E io, un po' imbarazzato, risposi: «Due!». «Sbagliato, sono tre!», ribatté il professore e mi spiegò cosa io non vedevo. La notizia non è solo quella che viene trasmessa dal testo che leggiamo, c'è il “non detto”, quello che in genere definiamo come “detto tra le righe”, la terza riga che non è scritta sul foglio ma viene indotta nella nostra mente dal contesto.

Ecco che lanciare e ripetere all'infinito anatemi contro il '68, fa dimenticare tutta l'acqua e tutto il fango che da allora è passato sotto i nostri ponti!

Ai comunisti, altalenanti con l'URSS proprio fino al 1968, fa dimenticare che mentre nel mondo i giovani marciavano contro la guerra, a Praga un signore di nome Dubcek che voleva un socialismo vero e umano venne schiacciato dai carri armati russi mentre Jan Palach si dava fuoco per un supremo atto di ribellione.

Ai socialisti fa dimenticare che, se è vero che avevano visto giusto sulla riforma del sistema capitalista e sul comunismo e che hanno fatto la differenza in tante parti del mondo e anche in Italia, sono stati spazzati via non dai comunisti ma dalla corruzione dei propri dirigenti di secondo, terzo e quarto livello, le mezze tacche che oggi gestiscono il potere senza pudore e senza politica! Tangentopoli ha fatto luce su una minima percentuale di quella fogna tutta Democristiana in cui sono stati affogati i tentativi di cambiamento della società italiana. E a tutti gli altri tentano di far dimenticare che in quella fogna ha sguazzato e sguazza ancora di tutto, dai mai sopiti aneliti fascisti, alla mafia, al neonato maschilismo, al razzismo. Tutte cose che con il '68 non hanno nulla a che fare e che sono quelle che hanno sconfitto davvero la trasgressione della cultura degli anni Sessanta. Il passato a volte ritorna, con altre maschere, ma ritorna, basta solo farsi distrarre. C'è differenza tra trasgressione e devianza.



## La storia perduta: un eterno presente che ci fa paura e ci rende aggressivi

Siamo convinti di vivere in tempi in cui la violenza e l'insicurezza siano arrivati a livelli critici. Sul piano storico non è così. Ma sono sempre di meno le persone che conoscono la storia, anche quella più recente. La percezione prevale sui fatti in sé, creando un "vuoto di memoria". Casuale? Chi conosce la storia e lo sviluppo della scienza matura una coscienza critica, se invece si cancella questa capacità il presente è tutto quello che ci resta e il presente oggi è quello consumato velocemente in televisione. Più della metà dei programmi televisivi fa leva sulle nostre ansie e paure stimolando l'impulso di fermare quello che non ci piace sbattendo con rabbia un pugno sul tavolo. Effetto telecomando, ma in realtà, come ipnotizzati, non cambiamo neanche canale. E, infatti, la realtà in cui viviamo non è unica ma duplice. C'è la realtà dei fatti che ha i suoi tempi, i suoi luoghi, i suoi perché e poi c'è la realtà come noi la percepiamo, suggestionata dal vortice delle immagini televisive, tanto veloci da essere ipnotiche, da azzerare la capacità di giudizio ponderato e riflessivo. Cioè la velocità delle cose che passano davanti ai nostri occhi influenzano la nostra percezione del mondo. E a correre veloci davanti ai nostri occhi, da più di venti anni, sono immagini di violenza e di forza bruta. Da venti anni siamo in stato di allarme rosso permanente. La paura e l'ansia sono le nostre compagne di giorno e di notte e, come si sa, la paura genera mostri! La paura ci induce a non accettare cambiamenti e a mantenere lo

status quo. Ma non è sempre stato così e non è detto che questo processo non si possa invertire, anche se è una battaglia impari. Occorre recuperare la capacità di memoria e di critica. Cerchiamo di capire perché e come la violenza sia collegata a questi processi: capire il fatto e la sua percezione. Partiamo da un aneddoto.

Negli anni '70 molti giovani ferrovieri reggini avevano l'obbligo di prestare servizio per alcuni anni a Paola vicino Cosenza, molti di loro sposavano donne paolane e a Reggio si diffondeva la voce che le paolane erano delle poco di buono che rubavano i mariti alle donne reggine. Oggi sentiamo la stessa lamentela ma le "ladre di mariti" sono cambiate, sono le belle e quasi sempre istruite donne dell'est. In verità le donne di Paola negli anni settanta erano solo più emancipate e dinamiche delle donne reggine e gli uomini le sposavano perché erano donne così non perché erano di Paola. Oggi, con forme diverse, quello scenario si ripresenta ma noi ne siamo inconsci. Perché? Quando si parla di società una delle poche cose certe, è che la cultura è un fatto dinamico. Il concetto dello sviluppo lineare e del progresso legato all'innovazione tecnologica è ormai messo in discussione. Data la perdita di capacità critica della maggioranza delle persone, Scienza e Coscienza oggi hanno tempi diversi. Seppure non esistano tagli netti, cancellature, rattoppi nella storia della cultura di una società, si crea una distanza sempre più grande tra chi ha, sa e può e chi resta fuori da tutto questo. La connessione tra passato, presente e futuro però è un fatto. Certo l'organizzazione produttiva e lo sviluppo della tecnologia influiscono sulla velocità dei cambiamenti e sulla capacità di gestione razionale e emotiva degli eventi. Ma l'alterazione della percezione spazio-temporale dei fenomeni non toglie nulla alla regola di causa-effetto. Violenza e aggressività hanno delle cause e sono elementi cardine della storia dell'uomo. Per comprendere i meccanismi che muovono questi processi sono necessari nuovi strumenti di interpretazione della realtà e di arricchimento della

coscienza critica. La velocità di elaborazione cognitiva e la risposta culturale hanno bisogno di tempi che non sempre l'individuo riesce a conciliare nella propria vita quotidiana. Mentre fino a 30 anni addietro l'individuo poteva, attraverso il passaggio di esperienza tra generazioni, capire lo svolgimento dei fatti e da questa risorsa cognitiva essere influenzato nelle azioni individuali e collettive, oggi i processi diciamo "personalizzati" di comunicazione dell'esperienza sono stati quasi completamente sostituiti dal mezzo televisivo mosso dal mercato e che privilegia le emozioni alla ragione. Chi non ha ben chiaro che il mercato è il vero motore della televisione e della politica, che ne ha fatto un potente strumento di persuasione di massa, ha una visione romantica ma di certo parziale della realtà. Sono necessari strumenti di conoscenza nuovi e linguaggi chiari per comprendere questo nuovo modo di formarsi della personalità individuale e collettiva. Il saggio di Salvatore Romeo, psicoterapeuta, con il suo *Le maschere e le parole* (Città del Sole edizioni) ci fa comprendere come la comunicazione sia il mezzo per la lettura ma anche per la formazione dei comportamenti. Per capire il rapporto tra uomo e donna e i suoi cambiamenti faremo, ora, una specie di excursus storico e sociale in cui inquadrare più o meno quattro generazioni. Gli anni '60 hanno rappresentato per tutto il mondo occidentale il decennio dell'unica vera rivoluzione culturale della postmodernità, più figlia di Voltaire, Diderot e Saint-Simon che non di Marx e Lenin, con buona pace degli ignari sessantottini. Ma fu una rivoluzione autentica rappresentata soprattutto dall'emancipazione femminile, sia nella sessualità che nei ruoli sociali. Le ragazze e i ragazzi di quegli anni hanno allora cominciato a sentirsi uguali. È importante capire questa reciprocità perché se è vero che in quegli anni la donna conquistò il diritto alla propria indipendenza e personalità è altrettanto vero che gli uomini, loro coetanei, percepirono questo fatto come del tutto ovvio e naturale. Gli anni sessanta avevano

una caratteristica che è propria di altre epoche storiche in cui sono avvenuti grandi cambiamenti: erano anni in cui in occidente la maggioranza della popolazione aveva un'età inferiore ai 30 anni e si era in pieno boom economico, anni di fiducia e ottimismo. Questi due fattori furono fondamentali per far diventare velocemente di massa queste trasformazioni culturali nei paesi occidentali, ma toccarono altri paesi come la Cina, l'ex Unione Sovietica e paesi che oggi non immagineremmo mai come l'Afghanistan, l'Iran e l'Iraq, dove le donne, che oggi indossano il velo, giravano in jeans e maglietta e andavano a scuola (almeno nelle grandi città). In Italia tra i risultati più concreti di questa rivoluzione culturale ci furono la conquista della legge sul divorzio nel 1978 e solo nel 1981 l'abolizione dal nostro codice penale del cosiddetto "delitto d'onore". Ma intanto la crisi economica degli anni Settanta e la repressione culturale, si mescolavano alla violenza sotto forma di terrorismo e stragismo, teoria degli opposti estremismi, e erano amplificati da un sistema mediatico servo di valori arcaici ma ancora molto presenti nella società occidentale e che si erano sentiti minacciati nella loro supremazia. Questo ricacciò indietro quelle che sembravano ormai indiscutibili conquiste sociali e culturali. Il cosiddetto *ritorno al privato*, fenomeno che, a partire dagli anni Ottanta, caratterizzati dal rampantismo sociale e dallo yuppismo, con una strategia che inizia con Raegan e prosegue con da Bush padre e figlio, si è insinuato profondamente nelle coscienze. La cultura egoistica degli ultimi due decenni ha plasmato una mentalità (amplificata dai mass-media) che tende a rappresentare la realtà in maniera frammentata, segmentata, polverizzata, come se le esperienze di vita di ogni individuo non fossero correlate le une alle altre e ognuna a quella di tutta la collettività.

Prima la repressione che ha agito con le bombe e l'assassinio politico in Cile, in Grecia e in Italia, in seguito russi e americani cominciano a bombardare l'Afghanistan, la Cecenia, l'Iraq, poi i

Balcani e di nuovo l'Afganistan e l'Iraq, intanto dai nostri televisori si porta nelle coscienze quello che serve a giustificare l'aggressività economica e politica: il *machismo*. Il maschio che, secondo l'ideologia sessista, era stato soverchiato dalla donna doveva riconquistare il ruolo dominante. È una strategia di lungo periodo, pianificata e portata avanti esaltando, tramite la televisione di massa, modelli culturali in cui il maschio deve essere forte, dominante, armato, aggressivo e soprattutto ignorante. Non deve più leggere, pensare, giudicare, avere una capacità critica. Una strategia applicata in maniera scientifica, usando i più avanzati studi sulla comunicazione e sulla psicologia sociale. Si sa che i modelli fisici d'apprendimento codificato rispondono a criteri che appartengono solo in parte alla sfera privata e molto più intimamente ai codici metalinguistici propri della cultura della società in cui si vive. Alla base di tutto esiste la spinta primaria che agisce su ogni individuo e che orienta il comportamento di ognuno verso l'esaltazione o verso la depressione. In questo processo le esperienze individuali sono importanti perché agiscono come "un piano inclinato" su cui scivolano i carichi emozionali che giungono dalla società, rendendo più facile o più difficoltoso l'accesso di queste emozioni nella psiche individuale a seconda della predisposizione, della capacità di capire e razionalizzare. I media possono enfatizzare, magari anche spingere a fenomeni di emulazione, ma il substrato culturale che si è formato in questi anni agisce in profondità nelle coscienze e nella psiche e i suoi effetti sono sempre di lunga durata. Il maschio dominante torna perché tornano a essere riconosciuti e accettati come valori positivi il dominio e la forza come strumento di successo. La donna è vista non come persona ma come *categoria*: figlia, moglie, dipendente, immigrata. E mentre le persone hanno dignità e diritti le categorie non ne hanno. È un momento storico caratterizzato dall'insicurezza, provocata dalla lunga crisi economica, che è crisi strutturale e che, a livello psicologico,

viene vissuta come frustrazione di ogni progetto di futuro sociale e quindi, personale. Arretrano i valori di solidarietà umana e civile, che riescono ad affermarsi nei momenti di crescita economica ma che si affievoliscono o addirittura crollano quando la crisi economica diventa cronica. La crisi si insinua nella vita individuale ma è “rappresentata” come crisi tra nazioni e culture (guerre, globalizzazione selvaggia, migrazioni imposte dalla stessa crisi ma vissute come invasioni barbariche). La gente radicalizza i messaggi che arrivano dal contesto culturale e si lascia avvolgere dalla frustrazione che sfocia in aggressività irrazionale verso soggetti guardati come diversi e *inferiori*, ma si indirizza anche verso se stessi, un misto tra sadismo e masochismo. E se, in più, l’ambiente è infettato dalla cancrena della ‘ndrangheta e della corruzione, i suoi effetti avvelenano la radice profonda della cultura sociale già fragile.

Mentre la frustrazione il più delle volte evolve in stati di depressione che ha anche un effetto sul sentimento collettivo, la manifestazione di aggressività dipende molto più dai fattori ambientali e viene gestita secondo il livello di condizionamento culturale che ognuno ha ricevuto nel corso della propria vita. Tra ansie e depressione collettiva, nella maggior parte dei casi l’aggressività rimane latente e scaturisce quando coincidono condizioni che si presentano come destrutturazione della realtà individuale, perdita di senso delle cose e della propria identità. Il fenomeno si manifesta con “sintomi” riconoscibili sempre presenti nelle fasi di crisi ed è possibile monitorarli sia prendendo come base di analisi il linguaggio sia altre forme metalinguistiche (ad esempio le manifestazioni di rapporto di potere tra uomo e donna, nel gruppo prima che diventi branco, o all’interno di un rapporto di coppia o sui luoghi di lavoro). Ma questa è una pratica che impone scelte politiche e culturali che oggi vanno poco di moda. Oggi siamo arrivati a salutare come conquista il fatto che anche le donne possono fare il militare e andare in guerra. Non è certo una bella conquista di parità!

## Inchieste e censura: il Re è Nudo!

La gente, negli ultimi anni, si è assuefatta agli attacchi che il Governo Berlusconi ha continuato a lanciare contro la magistratura e contro la stampa? Questo è uno degli effetti ricercati da chi tenta di spostare l'attenzione dal contenuto alla forma, dai fatti alle opinioni.

Di recente però il tiro si è pericolosamente alzato sia a livello nazionale che a livello locale.

Anche se non hanno avuto grande rilievo sui media nazionali i numerosi atti di intimidazione e minacce a giornalisti calabresi impegnati in diverse inchieste, ovviamente in particolare quelle con implicazioni politiche o mafiose, sono il segnale di come si tenta di imbavagliare quanti possono mettere a nudo realtà scomode. Non è l'informazione sotto tiro ma il giornalismo d'inchiesta.

A livello nazionale la scandalosa decisione di sopprimere i *talk show* più popolari può essere letta come il disperato tentativo di prendere tempo, di mettere a tacere quanti, con le loro inchieste molto seguite dal pubblico, oltre a dare le notizie ne spiegano le connessioni, le relazioni tra fatti e personaggi, tra eventi singoli e sistemi complessi.

Insomma seppure fosse possibile dare tutte le notizie durante i Telegiornali e se anche lo si facesse con logiche di informazione approfondita, l'impatto sarebbe, come infatti è, molto limitato per la stessa natura del Telegiornale.

Durante i 30 minuti di un Tg si passa dalla politica all'economia, dal terremoto ai mondiali di sci, con una sequenza scandita,

veloce, in cui l'ultima notizia fa dimenticare quella precedente. Senza contare che in un Telegiornale più che le cose dette, a volte, sono proprio le cose taciute quelle che darebbero un senso compiuto alla notizia. Insomma l'informazione, anche quando è accurata e scrupolosa, ha uno scarso impatto sulla capacità di analisi e di riflessione della gente. Quelli che invece danno fastidio sono i cosiddetti servizi di approfondimento, cioè quelli che oltre a dare la notizia guidano un ragionamento di collegamento tra fatti, persone, date, luoghi, ecc. Dà fastidio il giornalismo d'inchiesta, quello in cui conta l'abilità del giornalista di scavare, scoprire e mettere a nudo le vergogne del Potere.

In ogni democrazia liberale e veramente democratica è questo che deve fare il giornalismo: mettere in mutande il Potere. Ad applaudire ci sono già i servi, i clienti, i miracolati, i "nominati", un giornalista che si rispetti racconta ciò che non fa piacere ai potenti di turno, non dà la notizia "neutra". Perché la notizia non è mai neutra, c'è sempre una scelta editoriale, direzionale, commerciale, politica, ideale, nobile, ingannatrice, disinformatrice, ecc. Ma la notizia si dà perché qualcuno decide che deve darsi. Allora è preferibile sapere come la pensa chi dà la notizia e come la commenta anziché farsi scudo di un'ipocrita imparzialità. Io so come la pensa quel giornalista e decido se vale la pena di approfondire o se lasciar perdere. Altra questione, forse ancora più seria di quella della libertà d'espressione del singolo giornalista, è quella che lega la Televisione (anche i giornali ma in percentuale inferiore) all'approvvigionamento pubblicitario e al controllo dell'editore. È qui lo scandalo italiano! Berlusconi controlla i due terzi della pubblicità e i quattro quinti delle televisioni, quindi, quando fa un decreto che impedisce di mandare in onda servizi di approfondimento politico è già in sé un atto gravissimo di censura, ma l'allarme è più alto perché poco alla volta si riduce il diritto democratico all'informazione. Ma cosa è che si

teme? Quello che sta venendo fuori in questi ultimi mesi in Italia non è una “nuova Tangentopoli” è la vecchia Tangentopoli che era stata stoppata sul nascere e che si ripresenta con le sue metastasi calabresi, romane e internazionali. È soprattutto il riaprirsi delle indagini sulla “madre di tutte le tangenti” dell’affaire Enimont, sono i segreti che coinvolgono non il Vaticano in generale ma lo IOR, la Banca vaticana, con i suoi fondi segreti all’estero e la possibilità che quei fondi possano rivelarsi frutto di tangenti e riciclaggio e che forse, grazie anche allo “Scudo Fiscale”, siano rientrati in Italia ripuliti e impuniti. Con un altro protagonista più potente oggi rispetto a quindici anni fa: la ‘ndrangheta, soggetto criminale che entra pesantemente in questo processo di assassinio della democrazia.

Insomma l’indignazione non deve fermarsi ai giorni della campagna elettorale, deve alzarsi alta e forte contro la possibilità che si mettano a tacere oltre che i magistrati anche i giornalisti per non fare vedere che il Re è Nudo! E non solo il Re...

Morto il Papa, viva il Papa! Ma a quanto pare il Conclave non è ancora finito... tra scandali e veleni, dalle mura leonine sta montando una marea di immondizia, sapientemente messa in sordina dall’informazione pubblica e privata.

Dagli scandali sessuali pedofili, che hanno addirittura lambito la tonica del fratello di Papa Ratzinger, a intrighi affaristici che richiamano storie vecchie e nuove, da Marcinkus a Balducci, dalla Sicilia al Principato di Monaco, da Roma alla Svizzera e ai paradisi fiscali, dietro le Porte di San Pietro tutto si fa nebbia. Che fine ha fatto l’inchiesta sulle Grandi Opere, che ha visto coinvolti Bertolaso e Balducci, “gentiluomo del Papa”? Scomparsa dalle cronache televisive e giornalistiche (tranne qualche minuto sulle udienze processuali), nessuno ne parla più.

Sono passati diciotto anni da quando è scoppiata *Tangentopoli*, quell’indagine, o meglio quelle indagini, che portarono alla luce

una ragnatela di corruzione così radicata nella società italiana da poter parlare senza dubbio di errore di “sistema”. Un sistema colaudato negli anni Settanta e Ottanta e che, da quello che in seguito è continuato a venire fuori, sembra non si sia mai interrotto.

Di quella stagione però sembra si sia dimenticato il pezzo forte, quella che fu chiamata la “*madre di tutte le tangenti*” la maxitangente dell’affare Enimont. Centinaia di miliardi di vecchie lire.

A gennaio 2010 però ecco che, inaspettatamente, una nuova luce illumina quel losco passato. Un giornalista, che non può certo essere tacciato di giustizialismo alla Marco Travaglio, Gianluigi Nuzzi (giornalista di *Liberio*, *Corriere della Sera* e *Panorama*) pubblica il libro *Vaticano S.p.A.* (Edizioni Chiarelettere) nel quale viene raccontata, tra molto altro, la storia di quella Maxitangente e del ruolo centrale che lo IOR, la Banca del Vaticano, ebbe in quella vicenda.

Il libro di Nuzzi può essere definito un vero e proprio “diario per interposta persona”, poiché altro non è che la molto documentata illustrazione di un archivio segreto lasciatogli da monsignor Renato Dardozi, già fidato ed espertissimo collaboratore della Segreteria di Stato del Papa uno che aveva accesso diretto negli affari dello IOR, già all’epoca del tristemente famoso patto tra l’allora capo dello IOR monsignor Paul Marcinkus, Michele Sindona e Roberto Calvi, questi ultimi due, come si ricorderà, morti in circostanze misteriose.

Monsignor Dardozi, morto nel 2003, aveva l’abitudine di tenere un accurato diario delle sue giornate di lavoro ed è questo voluminoso e documentato diario che Nuzzi fa diventare *Vaticano S.p.A.* in cui si racconta come lo IOR fosse una vera «*lavanderia* nel centro di Roma, utilizzata anche dalla mafia e per spregiudicate avventure politiche. Un paradiso fiscale che non risponde ad alcuna legislazione diversa da quella dello Stato Vaticano» (letteralmente tratto dalla presentazione del libro, n.d.a.).

Il libro esamina vicende e conti segreti in Italia e all'estero, il ruolo di Giulio Andreotti, ma anche di un IOR parallelo, cioè una banca dentro il Vaticano di cui erano a conoscenza solo pochissime persone e da cui passano le tangenti e le operazioni più scabrose, naturalmente la maxitangente Enimont e il vano tentativo della magistratura italiana, fino ai nostri giorni, di ricostruire l'origine e la destinazione finale di centinaia di miliardi di vecchie lire e di attuali euro, dovendosi districare in atteggiamenti sfuggenti ed elusivi e vani in risposta alle rogatorie fatte al Vaticano per avere conti, nomi e testimonianze. Ma racconta anche del ruolo di Totò Riina, delle accuse del mafioso Mannoia e dei soldi per Provenzano, per finire con la testimonianza di Massimo Ciancimino. Fatti di oggi insomma. Non vicende passate ma assolutamente di attualità legate a un losco passato e presente. Naturalmente dopo la strage di Capaci le coscienze di molti italiani, e tra questi molti cattolici, sono state scosse e le cose hanno cominciato a vedersi sotto una nuova luce in tutta la società civile italiana e anche nella Chiesa. La Chiesa è fatta da tanta gente, tanti parroci e tante persone che non possono più sopportare che corruzione, mafia e politica trovino connivenza in sedi in cui invece dovrebbero regnare i valori più alti della carità e della solidarietà. Nel libro di Nuzzi c'è anche quest'aspetto, questo tentativo di far pulizia *dall'interno e in segreto* tra le attività della Banca del Vaticano. Ma le spinte dal basso non fanno presa sulle gerarchie ecclesiastiche che continuano a tacere sui fatti limitandosi a innocue enunciazioni di principio. Intanto di tutto quel denaro sporco "ripulito" nelle Sante Stanze dello IOR non è ancora dato di sapere.



## Calabria: pessimo laboratorio nazionale

A giorni alterni in Calabria rimbalzano da uno schieramento politico all'altro le accuse e le controrepliche sulla vicenda di sciacallaggio politico messa a segno dal governo nazionale sul mancato sviluppo. Il pacchetto del cosiddetto "Decreto Reggio", il decreto di finanziamento di opere pubbliche per circa 1.000 miliardi di vecchie lire, che dopo quasi dieci anni di stasi il compianto sindaco di Reggio Calabria Italo Falcomatà era riuscito ad attivare e far diventare opere compiute, tanto da far cambiare volto e prospettive di sviluppo alla città; questo è ormai un lontano ricordo. I risultati di come Falcomatà abbia gestito il *Decreto* è tanto evidente quanto lo è il fatto che portare la gestione dei soldi reggini a Catanzaro, sottraendola alla città e ai suoi rappresentanti abbia inaugurato la stagione dei Commissari straordinari! Un esempio della sudditanza culturale di certa parte politica che, pur cambiando nomi e bandiere, è rimasta sempre la stessa. L'efficienza dimostrata nella gestione del *Decreto Reggio*, merito rivoluzionario in sé per una città come Reggio Calabria, non può prescindere però da un giudizio politico sulle priorità progettuali e sulla cultura di fondo che ne ha animato e ne anima le scelte. Ormai pochi ricordano che in quegli anni circa 40 associazioni culturali e di volontariato reggine hanno dato voce al bisogno di spazi sociali attrezzati e pubblici, fruibili da tutti. Su questa strada si è fatto poco e spesso male. Del poco fatto ne hanno usufruito solo le parrocchie e le squadre di calcio. In tutte le città moderne del Sud c'è un bisogno assoluto di asili,

ludoteche, centri per anziani, piccoli teatri di zona, luoghi dove ci si possa incontrare per riproporre il modo di essere *demos*, quello che, quando si fanno i convegni, si strombazzava chiamando “le nostre radici culturali”. Invece nei servizi e nel terzo settore, si privatizza “all’italiana” mettendo al centro l’iniziativa privata, che da noi è essenzialmente familistica e clericale. Al pubblico si lasciano i debiti e la cura del fisico con campi di calcio per le squadrette minori, mentre anche la cultura si affida al privato, ma con i soldi pubblici. L’*Agorà* e il *Demos* non esistono affatto, vengono negati a vantaggio di piccole comunità di conversione morale e religiosa, che, a parte il fatto che pur finanziate dallo Stato appartengono alla Chiesa, funzionano bene, sono pulite, sane, accoglienti e numerose e se parli con la gente senti dire, giustamente, che non rinuncerebbe mai a mandare il proprio bambino dalle monache o dagli scouts. Ma il problema è se qualcuno volesse invece non mandare i propri bambini dalle monache o dagli scouts, che alternativa avrebbe? È possibile che con il bisogno di servizi e di lavoro che c’è nelle nostre città si continui a delegare la gestione delle politiche sociali? Si continua a finanziare comunità, parrocchie, asili e scuole private invece di creare strumenti di solidarietà e servizio pubblico, gestiti in forma nuova e moderna (cooperative sociali, società miste, ecc.) ma di proprietà pubblica e con un vero controllo democratico sul funzionamento e sulla gestione, che non le faccia diventare dei carrozzoni clientelari? A che servirebbe? A ridare il senso della laicità dello Stato, a riportare un senso di appartenenza a una comunità che è di tutti e in cui tutti hanno diritti e doveri ma anche pari opportunità e spazi di partecipazione. Su queste cose si misura la differenza tra destra e sinistra. Invece, a sinistra, si continuano a sentire generici appelli all’unità, sentiamo dire “*discutiamo delle cose che ci uniscono altrimenti ci spacchiamo!*”. Giusto, ma vogliamo dire per favore una volta per tutte su che

cosa il Centro e la Sinistra proprio non trovano punti di convergenza? Perché a noi sembra che ci sia convergenza su tutto purché non si parli di programmi di Sinistra! Ecco che la clamorosa polemica scoppiata dopo le, ormai famose ma quasi scontate, frasi di Nanni Moretti sul ruolo dei dirigenti della Sinistra, assume un significato più ampio di un semplice sfogo di un intellettuale che trova il momento giusto per gridare in faccia ai big dell'ex Ulivo e per questo viene quasi "scomunicato" dai diretti interessati. Il punto è proprio il confronto intellettuale, culturale che ormai da tempo non esiste più tra la Sinistra e i suoi alleati. C'è ancora un confine tra la cultura moderata e quella di Sinistra? Esiste un'elaborazione culturale nuova e proiettata verso il futuro, identificativa della Sinistra? Il punto discriminante non può essere solo quello della capacità amministrativa del "buon governo" che pure è importante e serve a ricostruire una soddisfacente qualità della vita nel nostro paese, ormai avvilita. Il punto è che la Sinistra è tale solo se riesce a governare la realtà trasformandola, con alcuni paletti fermi come la laicità dello Stato, la capacità di esaltare la fiducia nel progresso, il piacere di sfidare le ingiustizie sociali che ogni cittadino subisce e farle sentire come un ideale comune a tutti. Invece da anni si è appiattita sul terreno del liberismo, trattando le questioni economiche in maniera *tecnica* come se ci fosse solo una verità in questo campo. Si è lasciata ammaliare da temi che sono del Centro moderato, quali il mercato, la flessibilità del lavoro e la riduzione della presenza dello Stato nella società, rincorrendo su questo terreno i propri (improbabili!) alleati di Centro nel nome della "governabilità del presente", lasciandosi addirittura scavalcare dalla politica sociale della Chiesa e ottenendo il risultato di alimentare uno stato d'animo conservatore nella maggior parte di quella che fu un tempo la sua base militante ed elettorale. Una Sinistra che si è mostrata troppo interessata a legittimarsi come capace di *amministrare* e

troppo poco interessata ad assumere la guida di un *progetto politico e sociale* di ampio respiro, nazionale e internazionale; allo stesso tempo socialista nel senso più ampio del termine, ma dove far convergere le migliori componenti culturali e sociali, dal pensiero *socialista* a quello *liberale*. La Sinistra ha rinunciato alla dialettica interna su questo terreno per spaccarsi, lacerarsi in due componenti antitetiche quella *liberal* e quella *antagonista*, due componenti che non riescono più a dialogare se non per miseri momenti elettorali. A questo crediamo si riferisca Nanni Moretti quando dice che non riesce a parlare con (fu) Rifondazione Comunista, aggiungendo che è necessario farlo ma è compito dei dirigenti politici, non suo. Un intellettuale può contribuire a un dibattito di questo genere, alimentandolo con la sua sensibilità ed esperienza, ma deve essere fatto diventare progetto politico da chi pretende di assumere ruolo dirigente. Su questo terreno ora è necessario accettare la sfida lanciata, non solo più da Nanni Moretti, non lasciarla cadere come se si trattasse di un marginale sfogo di chi è stanco di perdere senza capire più neanche per che cosa si sta battendo.

## **Il linguaggio, il sesso e il potere**



## Il dissenso dei governati

Dieci anni fa abbiamo iniziato la trattazione dei temi legati ai comportamenti sociali in funzione delle relazioni di prossimità partendo dalle teorie espresse in *La dimensione nascosta* di Edward T. Hall, analizzando le espressioni di aggressività che gli individui manifestano in condizioni che Hall definiva «fogne di comportamento». Quelle situazioni in cui, per le spinte emotive innescate dal sovraffollamento e dal degrado ambientale, gli individui mettono in atto azioni aggressive finalizzate alla difesa del proprio spazio individuale che sentono minacciato.

Quei comportamenti, che sfociano addirittura in atti di cannibalismo in certe specie animali, vengono il più delle volte ritualizzati dall'uomo al fine di evitare situazioni autodistruttive. Quando però la tensione derivata dai fattori stressogeni arriva ai massimi livelli di sopportazione, accade che lentamente scompaiono le manifestazioni di aggressività che lasciano il posto al progredire dell'inedia, dell'abbandono delle reazioni agli stimoli esterni.

Gli studi neuropsichiatrici di Henry Laborit, applicati all'antropologia, hanno messo in chiaro come i gruppi sociali, dal punto di vista della reazione ai fattori di *distress*, manifestano un funzionamento analogo agli organismi biologici. Gli individui che li compongono reagiscono alle tensioni emotive cercando di eliminare i fattori di minaccia o abbandonando la lotta che si fa troppo estenuante per lasciarsi cadere in uno stato progressivo e "contagioso" di depressione.

Ma come si manifestano questi comportamenti in rapporto con la politica di governo (sia esso governo nazionale, locale o amministrazione di un ente o di un'azienda)?

La società, esattamente come un individuo biologico, è un organismo complesso la cui funzione principale è quella dell'autoconservazione e riproduzione (a differenza dell'individuo la riproduzione dei gruppi sociali prescinde dalle necessità di riproduzione sessuata), pertanto ogni attività sociale mira al mantenimento dell'equilibrio interno (quello che per l'organismo biologico è l'omeostasi). Però le necessità di rispondere a tensioni che si avvertono minacciose innescano reazioni che definiamo di dissenso. In questo processo agiscono due forze contrapposte: la tendenza a mantenere la protezione dell'equilibrio raggiunto e quella che punta a sovvertire quest'equilibrio per affermare condizioni diverse che si avvertono come maggiormente funzionali alle necessità emergenti.

Non è un processo lineare, preordinato, gestibile con regole rigide e univoche, al contrario è un processo complesso che necessita di duttilità e continuo adattamento soprattutto per individuarne cause e portata.

In generale il dissenso è la manifestazione di un malessere causato da incongruenze esistenziali od ostacoli nell'adattamento all'ambiente fisico e/o sociale che si amplificano in condizioni di crisi economica soprattutto se accompagnata da un elevato livello di disoccupazione, di mobilità e precarietà lavorativa.

Per quanto riguarda la portata del dissenso è interessante notare che, lungi dal limitarsi ai soggetti più svantaggiati nel processo di integrazione sociale, soprattutto quando le cause sono di natura economica, il dissenso può coinvolgere strati sociali diffusi che, in qualche modo, vivono il malessere che li circonda come una minaccia diretta, che li riguarda direttamente; in questo senso abbiamo sopra inteso parlare di "contagio". La portata del dissenso la si può anche intendere quale "periferia sociale",

territorio non delimitato rigidamente, ma al contrario permeabile, fluttuante. E, come ogni territorio, contiene un limite superato il quale, quando avanza la crisi sociale ed economica, è difficile, spesso impossibile, tornare indietro.

Il governo del dissenso è abbastanza semplice qualora l'obiettivo sia quello di aumentarne la portata e la percezione. L'aumento del dissenso ha un andamento prevedibile, anche se non altrettanto prevedibile è il momento di rottura, di sovvertimento dell'ordine maggioritario. Quando, infatti, gli individui che manifestano dissenso rispetto allo status quo, trovano un consenso abbastanza diffuso da diventare maggioranza, ecco che l'equilibrio esistente viene sovvertito e il sentimento comune di dissenso si afferma modificando l'assetto sociale, sostituendo i valori precedenti con quelli appartenenti ai portatori di dissenso. In genere però si verifica un dilatamento del tempo fatto percepire come "fase contrattuale", intanto si realizza un assorbimento delle spinte sovversive, attraverso un adattamento delle regole sociali che in qualche misura adottano le istanze di un dissenso diffuso, reintegrandole nelle regole del gruppo maggioritario che esce mutato ma non dissolto (*trasgressione strutturata*). Può avvenire, infine, che il dissenso, seppure diffuso, non trovi espressioni precise e individuabili, in tal caso si innesca un lungo periodo di tensione emotiva che sfocia nell'abbandono delle spinte dissenzienti per venire canalizzato in un progressivo distacco dall'accettazione delle regole sociali senza sostituzione con nuove regole. Questo processo è altrettanto devastante per l'equilibrio sociale poiché realizza le condizioni di ingovernabilità attraverso una sorta di paralisi del sistema e una progressiva ma difficilmente reversibile delegittimazione del gruppo dirigente. Nel caso della politica esso si esprime con l'astensione, ma nell'ambito delle regole di convivenza sociale il risultato che ne viene è la rottura del patto di solidarietà e di legittimazione dell'etica pubblica e privata.



## La solitudine: ossimoro antropologico

Chiedere alla sociologia di definire la solitudine sembra una contraddizione in termini.

Come può, infatti, una disciplina, che studia le relazioni tra individui e gruppi e la struttura di queste relazioni, definire il concetto di solitudine?

A complicare la questione interviene la realtà del mondo contemporaneo in cui la tecnologia multimediale consente a tutti di comunicare con il resto del mondo praticamente in tempo reale.

Il senso di solitudine, che molti ormai vivono come condizione di isolamento subito non scelto, potrebbe sembrare una contraddizione quando quotidianamente si è circondati di corpi e di parole.

Come leggere allora questa condizione?

Il progetto di vita che appartiene a ogni individuo, quello che ci definisce, che individua nella socialità consapevole il fattore di distinzione tra la specie umana e il resto del mondo animale, quello che ci identifica, qualunque esso sia, non importa se siamo bidelli o astronauti, si muove entro due grandi direttrici: l'azione produttiva e la relazione affettiva.

Entrambe queste situazioni presuppongono un rapporto con gli altri, una struttura di gruppo, con propri codici, regole, premi e sanzioni. È un paradigma diverso da quello freudiano fondato su "sesso, denaro e religione", ma non completamente estraneo a esso. Senza entrare in un campo che non mi appartiene e che sarebbe certo meglio sviluppato da psicanalisti, vorrei però che si tenesse in considerazione questo presupposto di natura psicologica

nell'analisi che stiamo sviluppando. Bisogna, infatti, avere ben chiaro il meccanismo della formazione e della trasformazione della propria identità, perché la solitudine non è percepita da tutti allo stesso modo e per le stesse cause, la percezione che abbiamo della solitudine è funzione della struttura della nostra personalità, della dinamica di trasformazione di essa nel tempo, del contesto e dell'ambiente in cui queste dinamiche vengono agite.

In altri scritti ho tentato di dare una lettura per così dire “non materialistica” dell'esistenza, privilegiando l'analisi di tipo bioantropologico che associa in maniera sinergica le radici culturali e la fisiologia di specie, e spero di riuscire a chiarire ancora questo approccio.

Partiamo dall'analisi del concetto di identità, analizziamo lo strumento principe della nostra specie cioè il linguaggio e con esso la comunicazione e infine approdiamo al concetto di solitudine intesa come privazione come “assenza di...”.

Cominciamo, quindi, con il processo di formazione dell'identità. Alla nascita abbiamo un patrimonio genetico che ci predispone ad affrontare il problema della sopravvivenza, ma l'evoluzione della nostra specie ha plasmato questo patrimonio in maniera che suscitasse anche il senso di socialità quale elemento rafforzativo delle potenzialità di successo. Abbiamo quindi, gli strumenti per sviluppare il nostro essere individui sociali, ma avere le potenzialità per diventare qualcosa non significa che lo si è già, o almeno che si abbia consapevolezza di esserlo. Alla nascita non siamo proprio come diceva Aristotele «tabula rasa» ma ci avviciniamo molto, diciamo che abbiamo in noi lo schema complesso, caotico e proteiforme di un immenso puzzle da comporre. Il problema è come lo componiamo questo puzzle?

Ferruccio Rossi Landi è uno degli autori che mi piace citare su questo punto. E vorrei farlo richiamando una situazione molto efficace che lui elabora per chiarire il concetto di “prodotto culturale”.

Immaginiamo un muratore che sta costruendo un edificio. Lo vediamo all'opera mentre utilizza i suoi strumenti (la cazzuola, il martello, la livella ecc.) e seguirà un progetto elaborato da un architetto per realizzare l'opera. Alla fine l'edificio verrà realizzato e il muratore lo vedrà non come un insieme di pietre e calcina ma come il risultato del suo lavoro, della sua capacità di trasformare la materia e dargli forma. Naturalmente il risultato finale sarà più o meno efficace a seconda della capacità di utilizzo degli strumenti e dello stile estetico che vi verrà espresso. Comunque sarà il prodotto del muratore. Ma perché riteniamo che quell'edificio rappresenti un "prodotto culturale"? Indipendentemente dal grado di consapevolezza del muratore, che potrà influire sulla qualità finale ma non sull'essenza del prodotto, egli avrà utilizzato strumenti che sono il frutto del lavoro di altri che prima di lui ne hanno intuito e sperimentato l'esigenza e l'utilità. Questi strumenti nel tempo cambiano di forma si evolvono, ma la funzione semantica che li caratterizza è sempre la stessa, sono il simbolo dell'ingegno e del lavoro umano, trasmesso generazione dopo generazione. Con essi si realizza un prodotto materiale che però è un mondo complesso di elaborazione antropologica. Una slitta e una barca sono entrambe fatte di legno e hanno entrambe la funzione di trasporto, ma nello stesso tempo rappresentano anche due modi in cui l'uomo vede il suo mondo e il ruolo che egli ha in questo mondo. Ecco che guardando il prodotto dell'uomo traiamo una quantità enorme di informazioni sulla sua identità e sulla sua personalità, ma, e in questo differisce la mia tesi dalla lettura tradizionale delle teorie marxiane, non è il prodotto che comunica tutte queste qualità antropologiche ma è l'uomo che con esso si relaziona, che trae informazioni, emozioni e sentimenti, ognuno partendo dal proprio bagaglio individuale e collettivo di conoscenza, sensibilità e gusto. Il muratore che guarda la sua opera finita ci vede se stesso in quell'opera, vede quello che lui ha pensato, capito, appreso, sentito e realizzato.

Ma non solo, vede anche la propria identità offerta alla valutazione degli altri, e più alto è il valore che egli dà alla sua opera, maggiore sarà l'aspettativa di approvazione da parte degli altri. Da queste riflessioni possiamo trarre un primo dato: l'identità e la personalità di un individuo si realizzano e si manifestano attraverso prodotti culturali. Il lavoro, cioè la capacità di trasformare la realtà, è imprescindibile nel processo di identificazione.

Abbiamo parlato del prodotto culturale e degli strumenti necessari per il lavoro. È evidente che per tagliare una pelle e farne un indumento possiamo usare una scaglia di selce o un raggio laser, quello che è meno evidente è come si sia passati dalla pietra al laser. Senza indugiare troppo sul rapporto tra evoluzione della tecnologia ed evoluzione del linguaggio, vorrei soffermarmi sull'ambito in cui questo processo avviene, cioè l'ambito della socialità (vedi anche concetto del *linguaggio* in Jacques Lacan).

Sappiamo dagli studi di neurofisiologia che lo sviluppo di alcune aree del cervello preposte alle funzioni linguistiche, è direttamente collegato allo sviluppo di altre aree in cui sono esercitate soprattutto funzioni visive, cinetiche e di memoria. Sarebbe come dire che se io vedessi un ceppo in terra e appoggiandomi sopra trovasse sollievo sarei portato non solo a ripetere l'azione, ma anche a trasmettere agli altri questa esperienza e per farlo dovrei modificare il ruolo che quell'oggetto assume nello spazio: da tronco casualmente poggiato al suolo a strumento di ristoro fisico rappresentato linguisticamente dalla parola "sedia". Da questo semplice esempio emergono una serie di novità utili al nostro discorso. Per prima cosa la necessità di trasmettere agli altri la nuova funzione di un oggetto introduce nella realtà un suono, un termine, una parola nuova che va ad arricchire il bagaglio linguistico già posseduto, ma da subito l'uso di questo nuovo termine avrà la funzione di modificare la realtà materiale e psicologica di chi la usa. Dove prima io vedevo solo un pezzo di legno ora vedo un oggetto

“nominato” chiamato “sedia”, che mi richiama alla mente il concetto di stanchezza, riposo, benessere, arredamento, funzionalità, estetica, ecc. Mentre cioè “l’interazione con il mondo” esterno produce il linguaggio, questo stesso a sua volta arricchisce e rende più complessa questa interazione. Così possiamo dire che come i modelli fissi di comportamento, dettati da bisogni fisiologici, si evolvono sotto lo stimolo del linguaggio che trasforma la realtà, i modelli fissi di comportamento di tipo culturale si evolvono contemporaneamente nell’ambito della comunicazione agita nella società. Parliamo cioè di *coevoluzione* dei modelli di comportamento a base biologica e culturale, una funzione resa possibile appunto dal linguaggio che è allo stesso tempo prodotto culturale e strumento di trasformazione della realtà fisica, psichica e culturale.

Fin qui abbiamo seguito le tracce classiche delle teorie sociologiche, psicoanalitiche e di antropologia culturale maturate e sviluppatesi nell’era industriale e postindustriale, scomodando di sfuggita, Marx, Lacan, MacLuhan, Laborit, Wittgenstein e qualche altro. Ora però alle soglie del Terzo Millennio ci si accorge che lo sviluppo di questi processi non è lineare e costante, come forse i nostri maestri delle teorie moderne avevano prefigurato. Questi processi seguono uno sviluppo che diventa tanto più veloce quanto più aumenta la sua complessità. In questo slancio frenetico alla rincorsa dello sviluppo tecnologico, la comunicazione si sta manifestando con esperienze nuove che in passato non erano neanche prefigurabili e quindi, in gran parte ancora poco conosciute dal punto di vista dell’analisi antropologica e psicologica.

Nella società moderna, cioè nel modello agro-industriale, la comunicazione avveniva con l’uso prevalente del linguaggio parlato, con i suoi codici e suoi ambiti spazio-temporali che per quanto flessibili erano sempre ben individuabili, circoscritti all’interno di una comunità, di un territorio e trasmessi nel tempo con un rapporto diciamo “naturale” da una generazione all’altra.

Cambiando il modo di comunicare cambia anche il modo spazio-temporale di relazionarsi. Al rapporto di comunicazione *de visu* si è sostituito quello mediato, dal telefono al video. Abbiamo modificato così non soltanto il mezzo per relazionarci ma anche il contenuto, il codice linguistico, il codice metalinguistico e il flusso di informazioni che ci scambiamo. Abbiamo soprattutto modificato il territorio in cui avviene la comunicazione. Non è più l'agorà, la piazza, il gruppo di amici o di colleghi ma è l'etere, la rete, un territorio quasi metafisico che, a dirla con Pierre Levy, è un organismo a sé stante autogenerante e autosufficiente.

È un luogo dove viene a mancare il contatto fisico e dove la velocità con cui ci si scambia le informazioni è praticamente tendente al tempo reale.

Vorrei dire che sono un sostenitore della comunicazione multimediale, ma è necessario prendere atto che così come la stampa rivoluzionò il modo di scambiarsi la conoscenza, la comunicazione multimediale sta rivoluzionando la conoscenza e le relazioni interpersonali. Con la stampa l'effetto andò ben oltre il fenomeno quantitativo, rese anche possibile la democratizzazione della conoscenza, rivoluzionando la cultura e la visione del mondo, lasciando indietro quelli che non stavano al passo con il cambiamento, fino ad arrivare al punto che a metà del secolo scorso e anche oltre nella nostra realtà sociale iniziò il gap di sviluppo che ci portiamo ancora oggi. Fino ai primi anni Settanta il tasso di analfabetismo nel Sud dell'Italia superava il 60% più del doppio rispetto alle realtà del Nord e soprattutto di altre nazioni come la Francia o l'Inghilterra. Dal 1970 in poi si cominciò a percepire questa condizione come una *diminutio*, uno stato di emarginazione. In pochi anni si fecero passi da gigante tanto che arrivammo ad assumere primati di scolarizzazione, solo che il resto del mondo *andava già da un'altra parte*. La cultura si può trasmettere per via orale ma non in pastiglie. Oggi la comunicazione

multimediale, che nella nostra realtà si muove con incedere lento così come fu per l'alfabetizzazione, sta irrompendo nella nostra vita modificando la nostra percezione della realtà. Questo paradossalmente ci dà il vantaggio di conoscere gli effetti di un fenomeno ormai diffuso nelle società occidentali più tecnologicamente avanzate (vedi Giappone), anche se non abbiamo ancora né gli strumenti né la sensibilità diffusa, direi politica, per affrontare questa sfida senza atteggiamenti fondamentalisti, antimodernisti o ipermodernisti.

Le dinamiche della società postmoderna sono ormai conosciute e già da almeno trent'anni vengono studiate per individuarne potenzialità e punti di crisi sia per le classi sociali che per i singoli individui. E qui rientriamo e potremmo affondare le mani nel tema della solitudine.

Abbiamo visto che ciò che ci identifica è il lavoro, il territorio in cui agiamo e il riconoscimento sociale che traiamo dalla nostra azione.

Per inciso non dobbiamo rendere troppo romantici questi concetti, poiché il meccanismo è identico tanto per l'insigne chirurgo quanto per il più crudele dei mafiosi, dal punto di vista sociologico, diremo che si tratta solo di categorie sociali differenti, ma il processo di identificazione è lo stesso per entrambi. Semmai sarebbe interessante capire com'è che una stessa società produce una mente eccellente che potrà essere dedicata all'arte o al crimine, ma non abbiamo qui il tempo necessario.

Quindi, noi siamo l'azione, il territorio e il riconoscimento sociale.

In una piccola comunità rurale, diciamo della Valcamonica o della Brianza, questi tre elementi sono ben definiti. In una scala gerarchica ideale la priorità è assegnata alla comunità, segue la famiglia, l'individuo maschio, poi le femmine appartenenti alla famiglia. L'azione ruota attorno al mantenimento della struttura

sociale che è individuata anche come comunità e quindi, come territorio fisico, il riconoscimento sociale è messo in relazione con la capacità di dare e accrescere prestigio e sicurezza alla comunità, esattamente come in un organismo biologico, i singoli organi esistono solo in funzione del tutto. Le norme morali sono rigide spesso oppressive della dignità individuale, soprattutto femminile, le sanzioni, esercitate dal controllo sociale più che dall'istituzione, sono semplici e immediate. Tutto è funzionale al mantenimento della struttura sociale. Chi vivrebbe mai oggi in una famiglia o in una comunità a stretto regime patriarcale? Dove l'individuo esiste solo in relazione all'appartenenza, in qualità di *figlio di...*, *figlia o moglie di...* ecc., fin tanto che la società lo riconosce. Basta richiamare alla memoria le pagine immortali di Luigi Pirandello in *Uno, nessuno, centomila* per avere chiaro il concetto. La gente appena può scappa per andare in città. Eppure in quel tipo di società, il sentimento di solitudine era non dico assente, ma sicuramente sporadico, altri problemi affliggevano le persone ma la solitudine era un problema marginale.

Quel tipo di società comincia ad andare in crisi già dalla seconda metà degli anni '50. Con il boom economico degli anni sessanta, l'alfabetizzazione di massa e la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa determinano molte trasformazioni, ma una in particolare segna un svolta radicale nella cultura occidentale: il riconoscimento della libertà individuale come valore universale, il trinomio illuminista, elitario fino a tutto l'800 e oltre, nel mondo occidentale, due secoli dopo era diventato popolare. Per molti anni si è fatta, a volte anche strumentalmente, un'associazione assolutamente fuorviante tra i movimenti di contestazione di massa degli anni sessanta e il concetto di collettivismo politico. Gli anni sessanta hanno conosciuto movimenti giovanili di massa in tutto il mondo, in contestazione con un sistema sociale rigido e oppressivo della dignità personale, e fu di massa

perché era diffuso e comune lo stesso sentimento che possiamo riassumere in uno slogan: «Io ho il diritto di essere libero e me stesso!». Il fatto che questo sentimento fosse condiviso da una moltitudine nello stesso tempo ha certo avuto un effetto accelerante nella trasformazione e nella rottura delle rigide norme sociali degli anni precedenti, ma questo non toglie che alla base di quella che fu chiamata anche “una rivoluzione culturale” c’è stata una diffusa presa di coscienza del valore della libertà e dell’identità individuale. In particolare quella della donna, storicamente anello debole dell’ingranaggio sociale. In quegli anni si verificò una traslazione del territorio in cui veniva agito il prodotto culturale individuale. Il sentimento d’appartenenza alla comunità familiare e civica diventa appartenenza generazionale, si dilata al punto tale da diventare praticamente ideale e universale. Nascono in quegli anni le *comuni* ma gettano anche nuove basi discipline esoteriche, prima tra tutte la *new age*. In occidente il rapporto anagrafico tra le generazioni era 60 e 40, cioè il 60% della popolazione nei paesi industrializzati aveva meno di 30 anni. Una società giovane, dinamica e con un forte senso d’appartenenza sociale e generazionale e, grazie al crescente benessere economico, con una forte fiducia nel futuro, la voce di quelle generazioni fu ampliata e diffusa dai nuovi media, dalla musica, trasmessa nei juke-box e diffusa da radio e televisione. Anche quel ciclo vide il declino in meno di vent’anni, negli anni ’70 il sistema produttivo occidentale cominciò a entrare in una crisi strutturale, la concentrazione urbana, dovuta allo svuotamento delle campagne, aveva dato frutti incredibili di degrado ambientale e di emarginazione. Dal clima di cooperazione sociale si passò allo scontro sociale e poi negli anni ottanta alla più sfrenata competizione sociale con fenomeni quali ad esempio lo yuppismo, modelli di arrivismo sociale senza scrupoli e senza valori. Anche in questa fase il ruolo dei media fu importantissimo, lanciando

messaggi attraverso telenovela e spot pubblicitari in cui il valore della persona si misurava in rapporto alla sua capacità di emergere economicamente e quindi socialmente. La *new economy* era abbagliante, tutti potevano diventare ricchi solo spostando soldi da una parte all'altra del mondo. La realtà come si è visto in seguito era molto diversa, il sogno si dimostrò illusione, e sul terreno non rimasero solo le spoglie degli *yuppies* rimase anche la coscienza collettiva frantumata come un vaso di cristallo caduto in terra. Terrorismo, guerre, allarme sanitario hanno rapidamente cambiato la percezione dello spazio d'azione che da universale si è ristretto sempre più mano a mano che cresceva il senso di insicurezza individuale. Altro effetto della depressione economica fu l'arresto della crescita demografica e l'inizio dell'invecchiamento della popolazione come oggi lo conosciamo.

Ma la società, a differenza della classe politica che la rappresenta, in questi ultimi venti anni, è oggettivamente trasformata e migliorata, anche se noi la percepiamo in crisi. La tecnologia e la multimedialità hanno conosciuto sviluppi e diffusione di massa come pochi altri fenomeni nella storia dell'umanità. Nuova è anche la capacità di diffusione di massa della nuova tecnologia multimediale, dovuta ai veloci progressi scientifici e ai bassi costi di produzione. Un rimedio ideale al restringimento del territorio fisico è sembrato essere l'espansione del territorio virtuale, il telefono mobile e poi la rete internet ci hanno offerto una nuova sensazione di libertà, possiamo comunicare con chiunque e dovunque. Anche se nella realtà questo è vero solo per una parte del mondo, sostanzialmente quella occidentale. Ma intanto le condizioni sociali ed economiche, la trasformazione della città in metropoli e l'effetto globale a cui corrisponde una "invasione del mondo nella sfera del privata" amplificata dalla televisione e dalle telecomunicazioni, ci danno di nuovo la sensazione di essere in grado di viaggiare, conoscere, incontrare. La differenza con il

passato anche recentissimo, è che il viaggio ora si fa da fermi, si fa virtuale. Possiamo incontrare tutto e tutti senza perdere la sicurezza della poltrona di casa nostra. Il problema che si pone però adesso è comunicare “con chi e che cosa” in questo nuovo territorio che ha regole in massima parte ancora sconosciute e soprattutto che ha ritmi improntati alla massima velocità di scambio delle informazioni. Sono “informazioni fast food” che si consumano in tempo reale per essere sostituite subito da altre e anche queste sono un prodotto culturale. Un prodotto che, per avere successo, deve trovare un pubblico *uniforme* per proprietà di linguaggio ma anche per sensibilità e gusto. Così l’esperienza individuale viene agita in un territorio che esclude il contatto fisico che è invece alla base del riconoscimento del proprio territorio di appartenenza fatto di storia, di paesaggi, di uomini e di donne che si muovono e parlano secondo equilibri di relazione prossemica funzionali ai propri bisogni non solo materiali ma anche spirituali. Questa nuova esperienza è regolata da ritmi e velocità che sono del tutto nuovi e abnormi per la maggior parte delle persone. In questo territorio che non ci appartiene, dove i corpi non hanno più valore semantico e caratteristiche proprie di ogni singola persona, in cui la velocità riduce la possibilità di cogliere il senso complesso nella comunicazione, ci sentiamo letteralmente smarriti, però rimaniamo come ipnotizzati dal susseguirsi di immagini e suoni nati per esistere in questi territori nuovi, con regole e problemi nuovi.

Ci stiamo abituando a guardare anche il mondo reale esattamente come se fosse un grandissimo teleschermo, soprattutto i bambini e gli adolescenti sono soggetti a questa attrazione fatale e se il mondo reale rifiuta di assoggettarsi ai canoni televisivi rimaniamo delusi e spesso tendiamo a rifiutare non la televisione ma la realtà che ci circonda. Questi territori sono in continuo aumento perché sono l’habitat naturale del pensiero uniforme, globale,

commerciabile “sono i fast food della mente”. Il luogo in cui non hai il tempo di riflettere sul senso di alterità, sul confine, sul passaggio, sulle *aporie* descritte da Jacques Derrida.

Uno dei più importanti antropologi contemporanei, il francese Marc Augé, ha definito questi territori “Atopos” cioè “non-luoghi”, territori in cui il tutto e il particolare si mescolano: «l’esperienza del non-luogo (indissociabile da una percezione più o meno chiara dell’accelerazione della storia e del restringimento del pianeta) è oggi una componente essenziale di ogni esistenza sociale... mai le storie individuali sono state così coinvolte nella storia generale... non c’è più analisi sociale che possa tralasciare gli individui né analisi degli individui che possa ignorare gli spazi attraverso i quali essi transitano». (Marc Augé).

È evidente che qui si parla certo di spazi fisici che, come abbiamo sopra accennato, hanno un’enorme incidenza sulla formazione della personalità e sull’azione sociale e individuale, ma si parla anche di spazi antropologici, cioè di luoghi in cui i segni dell’essere hanno un significato che può essere compreso, usato, trasformato, personalizzato e infine trasmesso e tramandato. Sono questi gli spazi di cui oggi cominciamo a sentire la mancanza (nelle grandi città sono ormai la regola), per questo all’inizio abbiamo parlato della solitudine come “assenza di...” qualcosa, questo qualcosa è rappresentato dall’alterità irrinunciabile per sentirsi completi. Il confine dove finisce la mia persona è lo stesso confine dove inizia l’altra persona, è un confine fisico e metafisico nello stesso tempo, che sta lì in attesa solo di essere attraversato o anche solo interrogato. Ci troviamo invece sempre più spesso intrappolati nel nostro presente, con il timore di guardare avanti e l’incapacità di guardarci indietro in maniera costruttiva. Ma sappiamo che accontentandoci di un eterno “qui e ora” continueremo a sentirci privati del senso della nostra esistenza, sconnessi dal resto del mondo, persi nella nostra solitudine.

## Il linguaggio della politica

Il linguaggio della politica negli ultimi anni è diventato, prevalentemente, un linguaggio mediatico, necessario a raggiungere “in tempo reale” un sempre maggior numero di persone per dare con immediatezza il senso della differenza tra schieramenti diversi o anche solo tra personaggi diversi del dibattito politico.

Potrebbe sembrare un fatto del tutto normale, addirittura utile, in una società in cui la comunicazione è diventata lo strumento principe per ottenere il consenso, ma quello che si nasconde dietro questo fenomeno è qualcosa di più profondo e insidioso per un valore fondante e irrinunciabile, cioè la libertà di pensiero. L'insidia, infatti, consiste proprio nel fatto che il messaggio, trasmesso attraverso i mezzi di comunicazione di massa, prima tra tutti la televisione, per potersi adattare al mezzo tende a omologarsi non solo nella forma ma anche nei contenuti. Trasmette sempre di più emozioni, e si ferma sull'attualità, affievolendo, e col tempo cancellando il contenuto culturale a cui si riferisce. Si è anche teorizzato sull'opportunità di questo sistema ad esempio affermando che, con la caduta delle ideologie, quello che resta e che conta alla fine è l'utilità delle scelte, fino ad arrivare a quanto di più attuale esista nel processo storico cioè la qualità “indifferente” della persona o delle persone che cercano il consenso per governare la società. Perde così di valore il significato di destra e di sinistra politica, tutte le forze politiche si dichiarano democratiche, laiche, liberali, ma con il tempo si è perso il senso e il significato di questi termini e si è finiti con farli sentire quasi

anacronistici. I governi non si definiscono più in base alle proprie radici culturali ma in base alla bontà della loro azione pragmatica, finendo così col confondere il termine Governo con quello di Amministrazione.

E questo rincorrersi sul terreno dell'attualità politica ha finito col ribaltare i valori più importanti e profondi che differenziano le scelte politiche. Avviene così che basta essere popolari e avere la maggioranza dei consensi per essere definiti democratici, facendo dimenticare che alla base della democrazia non c'è solo il consenso sulle scelte ma la partecipazione all'azione di governo. Quelli che si ostinano a difendere concetti quali appunto la partecipazione si vedano attribuito il marchio di conservatori, perché l'opzione data non è quella di partecipare ma quella di "scegliere" nel "supermarket della politica".

Ma come è potuto succedere che sia la gente che le forze politiche non riescano più a percepire questa differenza?

Se si parte dal principio che la partecipazione democratica, oggi più che nel passato, necessita di consapevolezza e di ragionamento sulle cause e sui fini delle scelte, il fatto che negli ultimi venti anni il tasso di capacità critica della gente si è abbassato fino a toccare livelli preoccupanti, si arriva a comprendere che la partecipazione democratica consapevole è diventata patrimonio non più della maggioranza delle persone ma di gruppi sempre più esigui, fino ad arrivare, nei livelli in cui le scelte si svolgono in campi molto complessi, a essere alla portata quasi di un'élite.

In questo processo la cultura nazionalpopolare, cioè la cultura di massa, omogeneizzata dai mass-media, è diventata una cultura superficiale ma maggioritaria, mentre il pensiero critico è rimasto relegato in un angolo come cosa per "addetti ai lavori".

La sinistra (e qui si intende quella di ispirazione sia liberale, sia socialista che cattolica) ha un timore che rasenta il senso di colpa nell'accettare apertamente questo stato di cose. Ha il timore di

scoprirsi minoranza culturale nella società della comunicazione di massa, ha il timore di dichiarare apertamente che quelli che un tempo erano definiti come valori borghesi, come il valore dell'individuo, della libera iniziativa, la libertà di gusto e di scelta nei consumi, sono entrati a far parte del proprio patrimonio culturale. La sinistra ha cioè il timore di dichiarare apertamente che i principi liberali stanno alla base del proprio bagaglio storico, di dichiarare che senza il pensiero liberale non ci sarebbe stato il pensiero socialista e la dottrina sociale della chiesa cattolica.

Un fatto che appare chiaro a tutti ormai, soprattutto oggi che milioni di persone, che portando bandiere diverse, si ritrovano insieme ad affermare diritti e difendere valori come la pace, la libertà di espressione o a difendere la giustizia e la legalità.

Così, in attesa che tutta la sinistra da quella cattolica a quella comunista accetti di riconoscere questa trasformazione culturale della società che è patrimonio comune, si lascia campo a una destra che di quegli stessi valori non è portatrice ma che anzi quotidianamente li nega e pur facendolo, grazie al meccanismo del consenso mediatico, vince e governa usando tecniche di persuasione sempre più sofisticate, ma anche con la forza repressiva e la guerra.



## Questione femminile e ritorno al privato

Da 40 anni quando si discute di questione femminile si parla dei movimenti femministi degli anni '60-'70. La cosa, come vedremo, ha una logica se si pensa che quelli furono gli anni delle grandi conquiste culturali e di diritto per le donne. Il punto sono questi lunghi 40 anni. Possibile che da allora non sia più successo niente che meriti di essere analizzato?

Noi crediamo non sia affatto così. Ci sono differenze negative tra oggi e 40 anni fa, ma anche radici profonde di progresso. In quegli anni, infatti, i movimenti femministi erano dentro un movimento più ampio di trasformazione culturale favorito da due fatti oggi ribaltati: il boom economico e la prevalenza di popolazione giovane su quella anziana. Ci furono conquiste importanti che oggi o sono già perse o vengono messe in discussione con forza, la legge sul divorzio, sul diritto d'aborto, l'abolizione del delitto d'onore o lo statuto dei lavoratori. In quegli anni, soprattutto negli anni '70, la radicalizzazione del conflitto sociale portò anche a una contrapposizione ideologica tra uomini e donne, che tra coetanei allora non si percepiva perché era rivolta alla generazione più vecchia, ma che ha avuto conseguenze negative per le donne e per l'insieme della società. Dopo cominciò la crisi che fu economica ma anche culturale. Gli anni '80 li ricordiamo come gli anni del "ritorno al privato" contrapposto allo spirito collettivo dei due decenni precedenti. Furono gli anni del rampantismo economico e dell'idea che ognuno è solo contro tutti e deve arrangiarsi o perire. Contro lo spirito di fratellanza universale e

la nascita del movimento ecologista che assieme al femminismo cambiarono la cultura occidentale per sempre. Gli anni '80-'90 sono gli anni in cui la delusione per gli insuccessi personali si trasformano in rabbia interiorizzata che, anche attraverso l'azione massiccia della televisione, viene indirizzata contro il diverso comunque inteso, stimolando angosce e paure. La forza fisica viene esaltata dal machismo individualista fino alla guerra. E la guerra arriva nel 1990 e poi nel 2002 in Iraq. Ingiustificabile sul piano morale, perché non c'entrava con il terrorismo, ma esaltata dalla propaganda testosteroneica, dall'aggressività della globalizzazione dei mercati e dalla strategia unipolare degli USA. La donna mantiene i suoi diritti formali, ma li perde nei fatti, nel confronto con l'idea di forza e di potenza che diventa cultura dominante in economia, in politica e nelle relazioni personali. Crolla la motivazione al miglioramento culturale perché la conoscenza non sembra più assicurarti un futuro. A cascata anche la motivazione degli insegnanti nelle scuole viene svilita e appiattita. Si fa strada l'idea che l'unica cosa che conta è ritagliarsi la propria parte di benessere e per farlo la strada più utile non è il merito ma le scappatoie della raccomandazione, la furberia o la vendita del proprio corpo. Addirittura viene portato a valore di libertà la possibilità che una donna possa decidere di dare favori sessuali per fare carriera, ritorna l'opinione che la prostituzione sia un lavoro come gli altri.

Questo modello, che con gli anni diventa cultura di massa, ha fatto regredire non solo il valore ma il concetto stesso di persona. Infatti, se la metà della popolazione viene lentamente ridotta al silenzio e resa oggetto dei maschi, gli stessi maschi, dentro questo sistema di disvalori, si dividono tra quelli che possono usare e quelli che vorrebbero ma non possono, che sono la stragrande maggioranza, e questo fa emergere frustrazione e violenza. La questione femminile oggi è una questione che coinvolge

la visione della società, il rapporto con la terra, con gli spazi e le città, il rapporto con il potere politico ed economico e infine pone anche un'altra questione: quella del rapporto con la spiritualità che è cosa diversa dalla religione. Negli ultimi decenni si fa avanti un bisogno di spiritualità che si esprime in forme diverse a seconda delle capacità di rapportarsi con questo grande tema. A questo si contrappone il fanatismo religioso, parlo anche di quello nostrano, quello che riscopre le cosiddette "radici giudaico-cristiano" istigato strumentalmente da alcune forze politiche e dai vertici della Chiesa cattolica che ha da mantenere un enorme potere economico e politico che vede minacciato, dopo il crollo del partito unico dei cattolici. Ma d'altra parte ci troviamo davanti anche alla sincera necessità di ritornare al silenzio della propria intimità e riflettere sulla trascendenza e sul proprio impegno di solidarietà nei confronti dei più sfortunati. Coesistono queste due manifestazioni e spesso si scontrano. Davanti a noi oggi non si pone più solo la questione femminile, il tema è la dignità della persona nella sua unità, uguaglianza e insieme diversità.



## La potenza come centro antropologico

Non so se avete mai osservato il comportamento di alcune specie animali, soprattutto pesci, che, pur se in forma di branco a volte numerosissimo, a un determinato evento reagiscono come se fosse un solo organismo dotato di un'unità intellettuale comune.

Questo fa sì che da una situazione di quieta attività, all'apparire, ad esempio, di un elemento estraneo tutto il gruppo si avventa contro l'estraneo che tenta di invadere il suo spazio.

A un'osservazione superficiale potrebbe sembrare che il gruppo reagisca rispondendo a un istinto collettivo comune e standardizzato. In effetti, invece, se si osserva con tecniche scientifiche riproducendo la simulazione del comportamento del gruppo, sarà più facile osservare che, per quanto veloce, la reazione di gruppo altro non è che l'emulazione di uno o più individui che per primi prendono l'iniziativa e che sono prontamente imitati da tutti gli altri. Si osserverà certo che la reazione di gruppo è senz'altro più efficace rispetto a quella di un singolo per aggredire o reagire a una minaccia, reale o supposta. Il fatto però rimane: è l'iniziativa del singolo che induce il gruppo ad agire.

In sociologia lo studio di questi comportamenti porta a sviluppare varie teorie come quella della leadership, o dei modelli fissi di comportamento di natura metaistintiva (F.A.P.) o culturale (C.F.A.P., M. Livolsi, op. cit.).

È possibile applicare queste teorie al comportamento umano? Dal piccolo centro al sistema globale?

Prima di dare una risposta in un senso o nell'altro limitiamo il campo della nostra riflessione a una situazione di gruppo allargato, quello che comunemente chiamiamo "società". Diamo questa definizione con una voluta semplificazione del termine perché sarebbe veramente lungo spiegare quanti fattori fanno sì che una società possa definirsi tale senza cadere in contraddizioni tali da mettere in discussione la stessa definizione (ad esempio un gruppo di persone che si trovano nello stesso momento nello stesso luogo può definirsi società? O per dare una tale definizione sarà necessario riscontare elementi legati al fare, al volere, al capire, in una parola al bagaglio culturale?).

Quindi, se accettiamo il termine società dando per scontato che un determinato gruppo di individui agisca nello stesso luogo avendo scopi dell'agire ci sarà più semplice fare il nostro esempio.

In una città italiana dei nostri giorni però lo stare insieme e l'agire con scopi comuni non è affatto un dato evidente e scontato. Abbiamo superato da tempo sia il modello contadino che implicava la cooperazione per il lavoro della terra sia quello industriale che imponeva l'organizzazione del processo produttivo su standard modulari e ripetitivi che avevano come scopo la realizzazione del prodotto finale nel minor tempo e con il minor costo possibile. Sì, oggi modelli di comportamento standardizzati vengono ancora richiesti in settori come la pubblica amministrazione o in microimprese settoriali, ma il resto delle attività sociali non rispondono più a modelli cosiddetti "a catena". Un individuo può agire per la realizzazione di una scatola che verrà utilizzata a mille chilometri di distanza o addirittura in un altro paese. Allora qual è lo scopo che induce moltitudini di individui a vivere nello stesso posto e comunque in qualche modo a interagire con gli altri o peggio a scontrarsi e farsi violenza?

Facciamo un passo indietro nel tempo. Nei secoli delle grandi navigazioni e delle grandi scoperte, dal 1200 in avanti, lo spazio era l'incognita, la sfida e raccogliere questa sfida significava

occupare lo spazio che, nonostante la rapina di beni e culture diverse che si sono registrate nella storia, era spazio “libero” non fosse altro che per lo scarso rapporto di densità demografica. Lo scopo principale era di occupare la terra e trarne dei frutti. Esistevano già le diversità culturali, linguistiche, razziali e sono stati innumerevoli i crimini commessi per esercitare quest’azione da parte dei più forti contro i più deboli, il mondo come è oggi ne è il risultato. Ma lo scopo era quello di occupare uno spazio ancora libero e percepito come tale.

Torniamo al presente. Dal punto di vista delle differenze culturali, facendo le debite proporzioni, non è cambiato molto rispetto ai secoli passati, quello che è cambiato profondamente è proprio lo spazio, anzi il rapporto di densità demografica e questo cambiamento non è solo un dato statistico ma è anche una percezione psicologica e una motivazione politica per il raggiungimento della “potenza” sostituito contemporaneo del profitto. La città che un tempo era il rifugio dalle minacce esterne non ha più mura fortificate, né gli Stati hanno più frontiere se non formali, quello che viene percepito come minaccia oggi non è la diversità in quanto tale ma il tentativo di chi non occupa “il centro” di penetrarvi, dove per centro si deve intendere il luogo dove alcune sicurezze sono godute e percepite, cioè il luogo fisico e immaginario più prossimo alla Potenza. Ecco che la diversità in queste condizioni diventa una minaccia. Quale è la soluzione per uscire da questa minaccia? Più di una ma non certo la chiusura utopistica delle frontiere. Una politica di contenimento demografico, un grande sforzo per migliorare le condizioni di luoghi del pianeta che al momento sono invivibili a causa di guerre, malattie e carenza di sostentamento, uno sforzo comune e solidale per trovare modi di convivenza e che razionalizzi le risorse alimentari ed energetiche. E non è detto che tutto questo basti a fermare un processo già in fase di implosione. Quel che è certo è che l’azione individuale incide sul processo globale. Può questa azione non avere delle motivazioni etiche?



## La violenza come linguaggio. Persone, corpi e figure “invisibili”

La sessualità ha una straordinaria funzione comunicativa. Soprattutto per gli esseri umani, le relazioni sessuali sono un fondamentale strumento di comunicazione. Secondo questo principio, cercare e ottenere un rapporto sessuale è un atto comunicativo tra due individui.

L'uomo, a differenza degli animali, però agisce l'atto del comunicare con un complesso sistema di motivazioni e di azioni. Una prima sfera di motivazioni attiene alla necessità di soddisfare bisogni innati, quali appunto soddisfare gli impulsi sessuali o quelli della ricerca di protezione e sicurezza. Questa gamma di bisogni viene espressa con atti comunicativi che mettono in atto soprattutto la comunicazione non verbale, i cui codici sono prevalentemente condivisi dalla specie umana, cioè appartengono al patrimonio metalinguistico della specie e, seppur caratterizzati da elaborazioni culturali differenti, rispondono funzionalmente a bisogni comuni della specie umana. Questi atti comunicativi sono, quindi, relativamente “im-mediati” cioè non mediati da codici linguistici più elaborati che invece subentrano in una seconda fase: quella della concettualizzazione. L'azione comunicativa concettualizzata, a differenza dalla comunicazione non verbale, presuppone la presa di coscienza non solo del significato dal messaggio ma anche dell'attore, vale a dire di chi comunica e del significante, cioè del valore che il gesto o la parola hanno rispetto a chi riceve il messaggio (gli “altri” significanti). Secondo i

sociologi Georges e Achilles Theodorson hanno valore «quelle persone che hanno la più grande influenza sulla valutazione che l'individuo dà di se stesso e che hanno il maggior impatto sulla sua accettazione, o sul suo rifiuto, delle norme sociali. Nella socializzazione del bambino gli altri significanti sono di solito i genitori, gli insegnanti e i compagni di gioco». In questo senso la comunicazione agisce in riferimento al contesto culturale che codifica, consente ed eventualmente sanziona l'azione comunicativa. Tutto il processo avviene insomma all'interno della formazione e dell'espressione della personalità individuale e, pur non venendo cancellate le caratteristiche della specie, queste vengono inserite in un complesso di norme fondate culturalmente. Tenendo “sotto controllo” la comunicazione di specie la cultura fa emergere la comunicazione identitaria della “persona”.

Ma come risponde a questi principi la “violenza sessuale”? La vittima della violenza, agli occhi di chi la esercita, è priva di identità individuale e viene relegata al ruolo di “oggetto” mediante il quale soddisfare il proprio bisogno, che prima ancora che di natura sessuale è di natura “identitaria”. Chi opera la violenza oltre a cancellare l'identità personale della propria vittima (i bambini o le donne, sono soggetti “culturalmente” privati di identità; ne vedremo in seguito i motivi) non riesce ad affermare la propria identità di “persona” e da sfogo ai suoi bisogni di potenza e ai suoi impulsi sessuali utilizzando i codici metalinguistici propri della specie, esprimendo così, con un atto di dominio, la sua incapacità di gestire con l'uso complesso del linguaggio la relazione con altri individui. Questi soggetti vengono definiti mediaticamente “orchi”, “psicopatici”, “mostri” ed è del tutto naturale la reazione di disgusto che essi e le loro azioni provocano nella società, tuttavia il “mostro” prima ancora che il violentatore è la società stessa che lo ha generato! La violenza sessuale su donne e su minori è, infatti, solo uno dei fenomeni con

cui si manifesta “l’accettazione” della violenza nella nostra società. Una società in cui gli “altri significanti”, cioè le figure che ispirano la formazione della personalità di un individuo sin dalla prima infanzia, sono modellati sul sistema della sopraffazione del più debole, sia in campo economico, sia nell’affermazione del successo nella scala sociale, sia nelle dinamiche di gruppo che in quelle sessuali. La forza come strumento di autoaffermazione, negli ultimi venti anni è tornata a essere strumento sociale accettato e condiviso e il suo uso non è più sanzionato, non tanto dalla norma formale quanto da quella sostanziale. A cominciare dal linguaggio per arrivare ai comportamenti quotidiani o a quelli mediatici, che portano il mondo dentro la vita di ognuno, la violenza viene indicata come modello vincente. Insomma è tutta la società, disorientata dalla complessità, che è regredita ai codici metalinguistici della specie facendo arretrare il valore della diversità, della tolleranza e del rispetto della personalità di ognuno.

In questa sorta di società tribalizzata a livello globale tornano a mostrarsi le vittime di sempre, quelli che con la forza (non solo fisica!) non riescono o non vogliono misurarsi, primi tra tutti le donne e i bambini sempre meno riconosciuti come persone e sempre più percepiti come corpi o figure “invisibili”.



## Discriminazione e sub cultura della violenza

Discriminazione razziale, sessuale, religiosa e la violenza che sempre si accompagna a queste condizioni sono tutte associabili a una visione chiusa, egoistica ma anche fobica della vita in sé.

La violenza in tutti questi aspetti della discriminazione non è una variabile, essa è insita in qualunque tipo di comportamento della persona che agisce per discriminare. A volte accadono episodi eclatanti di violenza come l'assassinio, lo stupro, il pestaggio, molto più spesso invece la violenza è verbale, gestuale, psicologica, meno cruenta ma che non ferisce certo di meno chi la subisce.

Discriminazione, termine che letteralmente significa separazione, differenziazione, indica il sentimento di chi vede l'altro come diverso, sempre in termini negativi, cioè un diverso a cui manca qualcosa rispetto a chi lo guarda con questo pregiudizio, qualcuno da cui separarsi per non contaminarsi. Quindi, chi discrimina è incline alla "pulizia", alla purezza della razza o all'oggettivazione della persona, privata così della propria essenza umana e della propria personalità. In campo religioso si vede l'altro come portatore di uno stato di peccato, di dannazione, di impurità.

Nessuna religione accetta l'uguaglianza di tutte le persone davanti al divino. Nessuna. Nelle chiese si predica ma non si pratica l'uguaglianza degli uomini e ancor meno delle donne. Nelle madrasse non si predica e non si pratica eguaglianza. E la violenza è storicamente lo sviluppo di questa visione del mondo. Le guerre di religione non sono mai finite da quando esiste l'organizzazione sociale poggiata sulla morale religiosa. La chiesa che

predica il cristianesimo ha agito nella storia con inaudita ferocia nei confronti dei “miscredenti” e non solo nei secoli passati, anche oggi in alcune realtà, come gli avanzati e potenti Stati Uniti si uccidono i medici che praticano gli aborti, anche se le leggi dello Stato puniscono questi atti di violenza, ciò non toglie che esistono delle folte comunità che, nel nome di Cristo, predicano e spesso praticano dottrine razziste, omofobe e il più delle volte sessiste.

Certo occorre tenere conto che la chiesa cattolica ha subito, suo malgrado, nel corso degli ultimi due secoli l’influsso benefico dell’Illuminismo e nel corso della seconda metà del secolo scorso ha dovuto fare i conti con le spinte di emancipazione della donna e degli sfruttati, prendendone atto nell’ambito del Concilio vaticano II°, ma è una tendenza che vede contrapposte, all’interno della stessa chiesa, due dottrine: quella sociale e quella tradizionalista, quest’ultima oggi in forte ripresa è quella che esprime l’attuale Papa.

Il mondo islamico è oggi la manifestazione più appariscente di queste di queste pratiche di discriminazione, con la drammatica assunzione della religione come giustificazione divina dello scontro politico attuato con la jihad, la guerra santa, o con il martirio suicida in nome di Dio.

Non meno violento è il trattamento subito dalle donne e dagli omosessuali nella cultura islamica che arriva alla lapidazione delle adulate e alla pena di morte, o al carcere duro, per gli omosessuali.

Razzista, omofobo e fanatico della purezza. Questo è il profilo tipico di un individuo maschio imbottito di rabbia nazifascista, ma sarebbe un grossolano errore pensare che gli impulsi che muovono le azioni violente di questi individui (o gruppi) appartengono in esclusiva a questa categoria. Non dimentichiamo che non è l’appartenenza a una categoria che ne determina la condizione di principi e norme comportamentali, queste semmai

vengono agite per dimostrare la propria “militanza”, ma le spinte a commettere azioni violente contro minoranze razziali, contro le donne e contro gli omosessuali sono esse stesse a determinare la scelta di appartenenza, il gruppo, quando esiste, non fa che rafforzare l’autopersuasione.

Le motivazioni a determinati comportamenti vanno ricercate nell’ambito di una cultura diffusa e predominante.

Oggi rispetto a 30-40 anni fa, quando la cosa destava scandalo, non è raro vedere esaltate pratiche inneggianti al militarismo, alla forza fisica, si assiste addirittura alla diffusione dei cosiddetti “giochi di guerra”, grottesca simulazione della realtà, il linguaggio comune ne viene pervaso, diventa veicolo di modi di essere, di concezioni del mondo. È proprio il linguaggio che tradisce, anche quando non accenna esplicitamente alla violenza, il concetto del rifiuto, della prevaricazione, della diversità di razza, sesso e religione.

Lo avevano ben capito i nostri padri costituenti che 60 anni fa posero già all’articolo 3 della Costituzione repubblicana l’imperativo della nostra civiltà: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».



## Nuovo Umanesimo. Quando il nome non significa

Quando affrontiamo la questione del “nuovo” viene quasi automatico collocare il nostro punto di osservazione come se guardassimo noi stessi che stando fuori da una bolla, magari fumosa e non ben penetrabile alla vista, dovessimo osservare un fenomeno che è altro rispetto a noi al tempo stesso indagatori e oggetto dell’indagine.

Sostanzialmente un paradosso spazio-temporale. Un paradosso che secondo Kurt Gödel comportava che «per ogni sistema formale di regole e assiomi è possibile arrivare a proposizioni indecidibili, usando gli assiomi dello stesso sistema formale». Ma che la logica oggi rimette in discussione cercando di limitarne la portata. Questo ci permette di indagare dall’interno la nostra cultura (speculazione) mentre stiamo operando per realizzarla e indirizzarla verso un obiettivo (prassi).

Allora vediamo di mettere in discussione la possibilità di indagare questo concetto racchiuso in due termini “nuovo umanesimo”.

Si pone una prima questione che attiene all’aggettivo e al sostantivo che esso intende caratterizzare.

Così nominando il “nuovo umanesimo” ci troviamo, come osservatori in una terra di mezzo che mostra alle nostre spalle i fasti del Rinascimento (fenomeno intensamente italiano, anche se possiamo trovare analoghi periodi nella storia asiatica e in quella araba), epoca in cui la bellezza e la speculazione spiccarono il volo e raggiunsero vette sublimi, mentre davanti abbiamo ciò che non conosciamo e che per definizione chiamiamo nuovo con

una sorta di evocazione anelante, e in più con istanze di una rinascita umanista che provengono da fuori dal confine della patria del Rinascimento. Istanze che si manifestano nei più diversi campi dell'azione umana, dall'architettura delle città e dell'ambiente, alla musica, alla politica, all'economia, alla filosofia.

Di fatto ci troviamo nel più classico dei punti astratti quello che sta tra ciò che non è più perché passato e ciò che non è ancora e in sostanza potrebbe addirittura non essere mai.

Questa dimensione, teoricamente paradossale, è quella in cui noi tutti ci troviamo a vivere e a scegliere le nostre direzioni. Questo punto è il nostro presente.

Una dimensione, che per effetto del consumo di eventi in tempo reale, ci fa sentire staccati da un processo storico, come se fossimo prigionieri di un eterno presente. L'accompagnare il sostantivo umanesimo all'aggettivo nuovo attiene a questo sentimento. Un desiderio, una speranza, una nostalgia?

Non ci riesce di declinare con un unico termine ciò che forse è ancora delineato più nei bisogni interiori che non nella consapevole attività quotidiana.

È caratteristica dei momenti storici di transizione procedere a individuare nuove istanze con similitudini o negazioni.

Un problema di linguaggio che ricerca neologismi che descrivano categorie nuove, solo che il nome in sé non *significa* se a esso non corrisponde il *senso*, se la *qualità* non vi è già contenuta.

Così parlando di “nuovo umanesimo” immaginiamo di riferirci a qualcosa che intellettualmente conosciamo perché iscritto nella nostra cultura e nella nostra storia ma nello stesso momento facciamo anche un tentativo di guardare oltre e intravedere i segnali di quel qualcosa di nuovo che abbia delle somiglianze con ciò che è stato. Ma ciò che somiglia in realtà pur avendo appunto delle affinità non è ciò di cui si discute.

Ci rendiamo conto che siamo ancora in trappola nella terra di mezzo.

La similitudine non esaurisce la definizione “nuovo umanesimo”.

Tantomeno lo può fare la negazione. Poiché negare le qualità in cui non riconosciamo il significato e il senso di questa idea presuppone il possedere la definizione delle qualità che la identificano.

Tuttavia sia la similitudine che la negazione sono importanti strumenti con cui lavorare su un’idea che deve prendere forma e di questo abbiamo bisogno. Cioè sappiamo che aspiriamo a qualcosa del genere, ne sentiamo il bisogno, ne abbiamo l’idea e ciò che contraddice l’idea tendiamo a escluderlo.

Quello a cui tendiamo, in effetti, è una dimensione esistenziale e sociale che ci restituisca il significato e il nome della dignità di uomini che in quest’epoca sentiamo come delle parole perdute.

E senza rimanere intrappolati nella vacua e pericolosa nostalgia del passato cerchiamo di individuare i segnali di una nuova Era. Molti la auspicano, mentre altri la avversano, tra quelli che auspicano il nuovo umanesimo troviamo culture e sensibilità molto distanti tra loro, intellettuali di formazione socialista, cattolica e negli ultimi anni anche liberale, soprattutto per ciò che attiene all’etica dell’impresa e al mercato solidale. Per citarne solo un paio pensiamo a Edgar Morin che ne traccia percorsi e finalità e, con una visione che possiamo definire pedagogico-terapeutica, indica la strada per un «nuovo umanesimo planetario»; altri come Noam Ciomsky lo condannano come sinonimo di omologazione culturale dai contorni violenti e funesti, assimilando la politica di dominio della destra americana alla visione di una globalizzazione che finisce per interessare sia il mercato che i valori, a cui il modello culturale europeo fortemente intriso di umanesimo, del tutto diverso da quello americano di tipo utilitaristico, non ha saputo in questi anni tenere testa, anzi complici

Berlusconi, Asnar, Blair e Kaczynki si è fatta facile strada antieuropea.

Lo stesso Morin, che pure lo auspica, usa termini come contaminazione, creatività, interazione che suppongono un rapporto dialogico tra due o più realtà, anzi senz'altro tra un complesso di realtà. Intuizione fondamentale.

Si comprende insomma che il nuovo umanesimo ha necessità di un suo statuto che ancora non ha, essendo un processo in fieri, e che, come ogni altro processo culturale, non è per nulla scontato né che si affermerà né che lo farà secondo un progetto già definito e precostituito.

Ma intanto siamo portati a chiederci perché sentiamo il bisogno proprio di un “nuovo umanesimo”?

Mi dedico da qualche anno al tema della complessità, quindi, non risulti strano il mio insistere su uno dei miei autori preferiti.

Edgar Morin, appunto, il quale ad esempio segnala come ormai in Francia i filosofi aprono studi né più né meno di quanto lo facciano psicanalisti o psicologi, studi in cui si pratica una nuova forma di maieutica socratica.

Il punto è che in un mondo in rapida trasformazione l'individuo non riesce più gestire una dimensione esistenziale che lo incatena a un perenne presente che non solo neutralizza la memoria storica ma paralizza la speranza, il sogno di un futuro migliore, e questo lo spinge a cercare sollievo non solo al malessere della psiche, spesso somatizzato, ma anche al male dell'anima.

Ma attenzione a non cadere nell'illusione che questo bisogno interiore di direzione e di bellezza possa essere prescritto e somministrato in pillole o raggiunto sdraiati sul lettino di Freud o passeggiando con Socrate. Questi sono strumenti che possono affinare la capacità di gestire la nostra vita. Possono farci comprendere che non ci sono scorciatoie per raggiungere mete nette e definite o demiurghi che ci possano guidare nella notte. Se sentiamo

il bisogno di trovare attorno a noi bellezza, armonia, solidarietà è necessario impegno personale a lavoro concreto per costruire queste condizioni con pazienza ma anche con un forte e appassionato senso dell'etica. Per far tornare il progresso a essere una visione affascinante e non un salto angoscioso nel buio.

Come il Rinascimento scaturiva da una complessità che era frutto di scambi e di contaminazioni di culture, religioni e scienze diverse, oggi che soprattutto la scienza e la tecnologia ci danno la possibilità di superare frontiere al limite della fantascienza, si tratta di indirizzare il nostro impegno affinché queste nuove opportunità non creino disuguaglianze e ingiustizia sociale ma siano messe a disposizione soprattutto di chi ha più bisogno per portare sollievo alle malattie, alla fame e alla sete che affliggono i tre quarti dell'umanità, magari facendo anche una scelta di contenimento dei nostri consumi, privilegiando la qualità alla quantità e investendo soldi e tempo nella solidarietà.

Scegliere questa strada potrebbe sembrare un atto di generosità e di altruismo, condizioni tutt'altro che disprezzabili, ma non è così. Non è solo la scelta di menti illuminate e animi sensibili è una scelta fondata su ragione e necessità. Se ignoriamo la sofferenza e la povertà che ormai vive insieme a noi e non solo alle frontiere, che sempre più parla italiano e non solo lingue immigrate, ce la ritroveremo più incalzante con i capelli bianchi delle generazioni future.

Possiamo illuderci che stando chiusi in casa a guardare il mondo dalla nostra finestra a colori il mondo rimanga fuori della nostra vita, non è così e lo sappiamo, ma quand'anche lo fosse per alcuni di noi non lo sarà domani per i nostri figli. Senza contare che a vivere con la paura del mondo si finisce con il sentirlo sconosciuto, a odiare il mondo stesso e a innescare processi di intolleranza, violenza ed egoismi che sono esattamente il contrario di quello che immaginiamo debba essere la strada per un "nuovo

umanesimo". In conclusione, non è ancora certo cosa sarà questo nuovo processo né, essendo dentro la nostra mente ma allo stesso tempo fuori sotto i nostri passi, siamo in grado di cogliere il tutto di una realtà complessa e dinamica, ma siamo abbastanza certi che questa dimensione culturale ed esistenziale a cui molti aspirano si realizza con l'impegno di ciascuno e di tutti, un impegno che non può rimanere puramente speculativo e intellettuale ma va reso operativo e calato nella realtà di ogni giorno.

Abbandonare ogni forma di superstizioni e pregiudizi è un passo importante per recuperare il senso del valore dell'uomo, di ogni uomo e di ogni donna. La scienza è una risorsa di tutta l'umanità e deve essere praticata con libertà di coscienza e senso etico.

## Forte come un uomo. Ovvero il sesso del Potere

Si può affermare che il potere abbia un genere sessuale?

Generalmente associamo il termine *potere* al genere maschile. Una connotazione legata alla potenza sessuale, iconograficamente rappresentata dal simbolo fallico; cioè potere uguale: forza, virilità.

Secondo questo percorso il potere *generatore* non si associa all'intelligenza, alla gentilezza, alla tenerezza, all'amore ma appunto alla forza.

La storia dell'umanità ne sarebbe la dimostrazione con la continuità del predominio maschile fondato prima sulla forza fisica, poi sulla impersonificazione del monoteismo, istituzionalizzato nelle religioni su canoni maschili, e infine sul denaro e gli strumenti per detenerlo e conservarlo che hanno pervaso e continuano a pervadere l'economia e la politica, dalla guerra alla criminalità.

In tutto questo si inserisce la figura femminile che, nella società occidentale, acquista potere pur rimanendo in questa sfera, minoranza, per lo più relegata nelle famigerate "quote rosa". La donna, cioè, conquista il diritto formale di partecipare al potere. In Italia questo principio passa per la prima volta dopo la caduta del fascismo quando finalmente anche alla donna viene riconosciuto il diritto di voto. Voto che però per molti anni è esercitato "sotto tutela" del padre, del marito e del parroco. Questo marchio profondamente la legislazione sociale e politica dei primi venti anni della neonata democrazia che, anche grazie alla colta e capillare presenza della chiesa cattolica, getta le basi per una politica di

conservazione senza spazi liberali, nel campo sia civile che economico. Una base culturale che vede ancora il maschio padre, padrone, legislatore, giudice ed esecutore della forza di coercizione.

Gli anni sessanta del secolo scorso sono stati solo una parentesi, un'importante ma troppo breve parentesi. Con il favore dal benessere economico che ha concesso, anche alle donne, la disponibilità di denaro e di consumi anche di tipo voluttuario e culturale. Un'importante e sconvolgente parentesi che ha messo, per un breve decennio, in discussione la concezione maschilista del potere e formato due generazioni culturalmente alternative. Due generazioni sono troppo poche perché radichino nella società cambiamenti strutturali; alla fine la parentesi si è chiusa e la cultura del potere coniugata al maschile torna ad affermarsi in tutta la società occidentale e in particolare in Italia dove appunto non si sono mai conosciute concezioni liberali.

Ma perché definiamo culturalmente alternative quelle due generazioni di persone nate tra la seconda metà degli anni cinquanta e la seconda metà degli decenni successivi? Innanzitutto, lo abbiamo già detto, lo sviluppo economico ha dato la possibilità a persone, soprattutto giovani, di disporre di beni di consumo, non primari ed essenziali per la sola sopravvivenza e di soddisfare anche bisogni di tipo intellettuale e artistico (non è un caso che gli anni sessanta sono gli anni della rivoluzione culturale che si esprime soprattutto nei primi movimenti ecologisti, nella musica con matrici indelebili quali Fabrizio De Andrè, Joan Beaz, Leonard Cohen, Jaques Breil, Lou Reed). Ma sono anche anni in cui, mentre matura una sensibilità democratica e umanistica, nel mondo continuano le devastazioni delle guerre, dalla Corea al Vietnam. La Seconda Guerra mondiale con tutti suoi orrori era ancora troppo vicina nella memoria e nei segni fisici della gente per non suscitare una reazione e i giovani erano pronti a cogliere questa suggestione e reagire non solo alla guerra ma anche

alla cultura del potere violento, sviluppando movimenti pacifisti improntati non sulla parità sessuale ma sulla comunanza dell'esistenza terrena come individui con il diritto di vivere liberi e in pace. Ma liberi da che cosa? Per prima cosa dalle convenzioni sociali, strumenti potenti della cultura maschilista che legittimava l'uso della forza. A questo tentativo di trasformazione culturale si contrapposero due potenti armi di dissuasione di massa: la crisi economica cominciata negli anni settanta e protrattasi fino a oggi e la cultura dell'individualismo edonista e consumista che hanno spostato il desiderio dall'anima al corpo, indotto dall'azione persuasiva della televisione. Si è rapidamente tornati dal *Noi* all'*Io*. Il messaggio che arriva negli anni ottanta e successivi è chiaro: con gli ideali non vai da nessuna parte! Pensa a te stesso e approfitta di quello che puoi! Ritorna la forza fisica o economica a essere status symbol del potere e anche le donne che vogliono partecipare al potere devono sottostare a questa logica. Chi non ci sta è fuori, debole, diverso. Certo questo ritorno all'individualismo ha qualche controindicazione: violenza sessuale, razzista e xenofoba. Ma è un prezzo che il potere di genere maschile sente di potere accettare e gestire... con la paura!



## Anche la storia ha un sesso

C'è un momento nell'esistenza di una persona in cui la differenza tra maschio e femmina è ancora solo una potenzialità e questo è il momento in cui la gestazione è ancora nella fase del primo sviluppo, in seguito, seppure la fisiologia indirizzerà, con la formazione degli organi sessuali, lo sviluppo verso un genere anziché un altro, dovranno passare mesi dopo la nascita perché un individuo “sappia” di essere maschio o femmina, fino a quel momento è solo un essere umano. Sembra poco poter dire *essere umano* ma, come scrive Livia Profeti nel suo saggio *L'identità umana*, l'appartenenza a una specie-specifica pone le basi dell'uguaglianza tra tutti gli esseri umani. La diversificazione di genere sessuale è uno degli elementi che si proietta con grande impeto e potenza nella storia dell'umanità e nella vita sociale o interpersonale degli individui informando una struttura sociale che nella quasi totalità delle culture di tutto il mondo si è attestata sul predominio del genere maschile. Un predominio basato sulla violenza e sulla forza. In *Helios Magazine* abbiamo approfondito alcuni aspetti di questa “cultura maschilista” e, seppure con la dovuta attenzione di osservazione scientifica, visto che anche alcune perversioni quali la pedofilia possono essere ricondotte a una concezione del maschio “possessore” e “dominatore”, abbiamo anche scavato a fondo nel tema della violenza sessuale, ma in queste pagine ci interessa dare una lettura della sessualità come elemento informatore delle relazioni sociali, ma anche delle strutture sociali e addirittura degli spazi, dei luoghi, fino a poter

parlare di una visione della realtà plasmata secondo l'ottica del genere maschile. Il linguaggio e la nominazione di atti e luoghi ci induce a guardare la realtà con occhi maschili e questo pone una evidente differenza tra un mondo di uomini nati uguali ma diversi per genere sessuale e visione del mondo, e un mondo in cui "la scena" in cui ogni individuo nasce è già "preformata" secondo una logica basata sull'aggressività e il possesso. Tutta la cultura che fonda la sua legittimazione sul fatto che la forza è necessaria e il dominio è la conseguenza ha informato le relazioni umane e sociali spingendole verso uno scontro di civiltà che ha innescato millenni di violenza agita dal piccolo mondo della famiglia al macro delle guerre tra popoli e nazioni. La natura generatrice è stata la prima vittima di questo "pensiero patriarcale" che ha portato, spesso con la convinzione, acquisita senza alcun senso di contraddizione, che ciò è la normalità ed è giusto che sia così: essendo l'uomo capace di dominare e trarre vantaggio dalla natura è giustificata l'azione di dominio. Ma è il concetto stesso di dominio che proprio la natura ci ha insegnato a rivedere, anzi a guardare con terrore poiché dalla Terra nasce la vita ma la Terra può travolgere, senza curarsi di noi e della nostra arroganza, la vita stessa, fino al limite di un'implosione ecologica che potrebbe fare scomparire la specie umana ma non la Terra che continuerebbe, indifferente rispetto al nostro destino, la sua storia. C'è bisogno di rivoltare la concezione della realtà in senso femminile, allora? Non è questa la tesi che propongo, anche se non farebbe male cominciare da questo! Quello che ci impone la realtà di violenza, devastazione e sopraffazione dell'uomo sull'uomo in cui viviamo tutti a livello globale è la revisione di concetti culturali che impediscono lo svilupparsi del senso dell'uguaglianza e della fratellanza tra tutti gli esseri umani e un rapporto simbiotico con la natura. In questa visione delle cose è necessaria una svolta culturale in ogni ambito della vita sociale e

personale che punti alla sostituzione delle tendenze di dominio e potenza con altre improntate alla condivisione dell'appartenenza non solo alla specie umana ma, in questa, a una natura che genera, sa essere fonte di vita ma esige un rispetto che fino a oggi le è stato negato. È un processo culturale che, seppure necessiti di immediate scelte politiche nazionali e globali, deve partire anche dal basso. È necessario comprendere la necessità di invertire alcune categorie che invece sono dominanti nel sistema produttivo, dove è più importante cosa si produce che la persona che produce, nel sistema di valori interpersonali dove oggi assistiamo a un "deprezzamento" della persona in ragione del suo essere donna, omosessuale, diverso, straniero, povero, ecc. In questa realtà la maggior parte di noi non avverte alcuna contraddizione proprio perché ci siamo abituati a guardare il mondo con gli occhi del "predatore" del "maschio dominante". Il paradosso di questo sistema è che, mentre tutti lottiamo per dominare, alla fine nessuno è libero di vivere una vita a misura d'uomo, anzi nessuno è libero e basta. Tutti prigionieri di un sistema che divora sé stesso.



## Il linguaggio come lavoro collettivo

Si può agire per modificare linguaggi e luoghi, per prevenire il degrado urbano e la violenza.

Secondo una delle teorie del linguaggio formulate da Ludwig Wittgenstein tutto ciò che si può pensare è prima di tutto un segno linguistico, da ciò il fatto che la struttura del pensiero è data dal possesso di conoscenza dei significati di segni o agglomerati di segni. Ferruccio Rossi Landi con la sua socio-semiotica afferma una funzione del linguaggio come strumento di conoscenza complessiva e nello stesso tempo strumento di trasformazione della realtà stessa (strumento, prodotto e lavoro).

Ogni input proveniente dall'ambiente antropizzato produce effetti più o meno importanti, più o meno a livello di consapevolezza, sull'interpretazione della realtà e influenza, quindi, i comportamenti individuali e collettivi. Se inoltre affermiamo che il linguaggio (in seguito useremo il plurale, linguaggi, per definire i media distinti dal contenuto veicolato) è un complesso strumentale di segni che possono essere appresi sia nelle loro forme elementari di "simbolon" che nella complessità delle costruzioni logiche del discorso, dobbiamo dedurre che il complesso di segni significanti preesiste in un contesto pre-formato. Agire nella realtà è, quindi, una naturale e ineludibile attitudine umana ad apprendere linguaggi per comunicare. Si apprende mentre si agisce, in senso attivo o passivo, nel proprio ambiente naturale e culturale. Però se l'agire comunicativo ricava i segni e i loro significati linguistici da un contesto pre-formato è logico pensare

che nessun individuo è scollegato dalla collettività, intesa tanto come ambito vitale contingente quanto come contesto storico-culturale. Per richiamare un altro dei grandi della filosofia del linguaggio, Jürgen Habermas, diremo che, nell'ambito sociale, il contesto pubblico (megatesto) è articolato in una serie indefinita di contesti più ridotti (micro testi) che rappresentano sfere sociali più circoscritte.

In queste microsfele ognuno si muove, agisce e reagisce in relazione agli stimoli ambientali.

Non ci dilungheremo sulla ormai consistente bibliografia prodotta, soprattutto dalla metà degli anni sessanta del secolo passato, in quasi tutti i campi disciplinari che dimostra la relazione tra stratificazione storico-culturale, tipologia dell'organizzazione urbana, sostenibilità dello sviluppo, organizzazione del lavoro (l'elenco è molto più esteso) e la percezione della realtà da parte delle persone e la loro risposta emotiva e reattiva a questi sistemi culturali. Secondo tali studi la risposta emotiva e le conseguenti azioni di una persona o di una collettività possono evincersi dall'analisi del contesto ambientale in cui questi interagiscono e dall'analisi dei linguaggi verbali, paraverbali e di natura simbolica (espressioni artistiche o atti vandalici, ad esempio). Così, ad esempio, a seconda della qualità e quantità di arredo, illuminazione, cura dei dettagli, spazi a verde, luoghi di aggregazione, vivibilità diurna e notturna, in una piazza o in un quartiere si produrrà una risposta individuale e collettiva inversamente proporzionale in termini di regresso alle condizioni caotiche o in termini di coesione delle "norme" relazionali tra persone e ambiente. A secondo del livello di governabilità delle dinamiche culturali, si produrranno condizioni idonee alla creatività o all'aggressività individuale e collettiva.

Queste analisi possono tornare utili per indirizzare le scelte di progettazione architettonica e urbanistica da adottare nella

realizzazione di nuovi spazi o nella ristrutturazione di spazi degradati, ma le stesse metodologie d'analisi possono essere calate in ambienti più circoscritti, come una classe scolastica, un ufficio, un'azienda, per misurare il livello di benessere o gradimento delle relazioni sociali e prevenire manifestazioni di aggressività come ad esempio il bullismo adolescenziale o il mobbing in ambiente lavorativo o gli atteggiamenti depressivi in ambito privato.

Ci costa dirlo ma, la scarsa propensione dei gruppi dirigenti ha portato la realtà italiana a ignorare questi processi con il risultato che, la crescita non governata dell'urbanizzazione, ha prodotto sempre più bolle di emarginazione e degrado che con la crisi economica amplificano fenomeni già negativi in sé.

Per intervenire sul degrado urbano e prevenire violenza e pregiudizio sarebbe più utile piantare alberi e animare le periferie anziché allestire "ronde". Una strada vissuta, illuminata e pulita parla un linguaggio diverso rispetto a una strada buia, lurida e solitaria.



## Governare la complessità a partire dagli spazi urbani

Secondo la tradizione della Scuola di Chicago (vedi Robert Ezra Park), una città è un ambiente in cui una comunità umana intraprende il suo adattamento all'ambiente. Così le città sorgono e si sviluppano dove esistono condizioni utili a questi fattori, come linee di comunicazioni naturali o artefatti (mari e fiumi navigabili, ferrovie, strade di grande traffico, ecc.).

Allo stesso tempo, se e quando questi elementi di favore cominciano a diminuire o a essere insufficienti o inadeguati, la città comincia il suo declino e, nella storia, non sono pochi gli esempi di grandi città di cui ormai non ci resta altro che la memoria archeologica. Ma la città è altro di più rispetto a un processo di adattamento storico culturale. La città è un vero e proprio organismo vivente. Continuo a riferirmi alla scuola sociologica americana, prendendo a prestito un esperimento effettuato qualche anno fa per dimostrare il funzionamento dei sistemi complessi caotici. Fu osservato, tramite il collocamento di telecamere agli angoli di una piazza a percorrenza solo pedonale, il comportamento dei pedoni prima e dopo l'inserimento di alcuni fattori che definiamo "normativi". Si è osservato che, quando la piazza era solo uno spazio ampio senza alcuna segnaletica, il percorso di attraversamento pedonale seguiva un flusso irregolare e caotico. È bastato immettere delle strisce pedonali sul selciato ed ecco che, con un piccolo margine temporale di adattamento, i pedoni non attraversavano più la piazza in modo irregolare ma seguivano il tragitto suggerito dalle strisce pedonali. Un semplice elemento

grafico, culturalmente riconosciuto e normativamente utile, ha prodotto un risultato che può essere monitorato, ulteriormente regolato ed eventualmente anche soppresso. Una città, nel suo insieme, è un sistema più o meno ordinato di spazi culturalmente regolati; più radicate e accettate sono le regole di comportamento “civile” più la città assomiglia a organismo vivente in buona salute. I problemi cominciano quando, in questo sistema funzionale, cominciano a presentarsi elementi di alterazione. Se il flusso delle auto in una strada a doppio senso di marcia viene incrementato dall’afflusso di un’altra strada chiusa al traffico per lavori, oltre al rallentamento della velocità di spostamento, si verificherà un aumento degli incidenti causati da tamponamenti o sorpassi incauti, perché riducendo lo spazio in cui si concentrano le persone aumentano i fattori di stress e di aggressività e di conseguenza la tendenza a sottrarsi alle regole di comportamento che in condizioni di “normalità” vengono riconosciute come utili e quindi, accettate e rispettate. C’è un punto di equilibrio e un punto di non ritorno nel funzionamento o nella sua crisi dell’organismo urbano? I due principali fattori di equilibrio, come abbiamo anticipato, sono la regolamentazione dello spazio e la densità demografica. A una razionale e funzionale gestione dello spazio urbano corrisponde un naturale e accettato adattamento da parte della comunità che troverà, quindi, in questo ambiente un suo equilibrio di convivenza, alterato il quale tutto il sistema entra in crisi. Ma esistono ulteriori studi di antropologia che dimostrano come lo spazio e la densità demografica possono essere artificialmente orientati anche in condizioni di alterazione di un equilibrio sperimentato. Le norme di adattamento, unite a sistemi di organizzazione dello spazio studiati appropriatamente, possono dilatare la capacità di assorbimento dello stress (e di conseguenza dell’aggressività o anche della tendenza depressiva) anche in condizioni di aumento di densità demografica all’interno

di uno spazio determinato. Per studiare questi fenomeni e adattare le metodologie di progettazione urbanistica, alla fine negli anni '60 del secolo scorso, cominciò a riunirsi a Delo in Grecia, su iniziativa dell'architetto Apostolos Doxiadis, fondatore della Scuola Superiore di Architettura di Atene, un forum interdisciplinare per lo studio degli insediamenti umani. Da questi studi vennero importanti indicazioni per la progettazione urbanistica che coinvolgeva, oltre agli urbanisti, psicologi, biologi, esperti di processi della complessità, dei trasporti, ecc. Quello che poi è stato dimenticato, e che oggi dovrebbe essere ripreso con forza, è che una città è un sistema complesso e come tale va gestita sia nei processi di urbanizzazione che nelle regole di convivenza collettiva, integrando ecologia, innovazione tecnologica e tradizione culturale. Non è forse questo che dovrebbe fare la politica?



## Lavoro: il grande inganno globale

Esiste l'ideologia della globalizzazione? In un'epoca in cui da tutti viene affermata la caduta delle ideologie c'è da porsi la domanda "principe": che cosa è l'ideologia?

Scorrendo le definizioni date da filosofi e scienziati sociali degli ultimi tre secoli le risposte in effetti sarebbero disperate e controverse, ma tutte fanno riferimento a un "sistema". In particolare un sistema di idee organizzato e finalizzato. Per Antonio Gramsci l'ideologia in buona sostanza è una concezione del mondo che viene utilizzata per guidare la gente verso obiettivi predefiniti e valori pre-scelti. Quando il sociologo contemporaneo Zygmunt Bauman parla della globalizzazione come *industria della paura*, conseguenza di quella che lui definisce come *società liquida*, sta per l'appunto facendo un'analisi dell'ideologia della globalizzazione. La globalizzazione, infatti, al pari di altre ideologie, è un sistema di idee-guida per indirizzare la gente ad abbandonare il ruolo di cittadini (status che nel diritto romano veniva dato al *civis romanus*, cioè di persona titolare di diritti) per appropriarsi "volontariamente" del ruolo di *consumatori*. Consumo quindi sono! Ma cosa consumo e chi produce? Essendo la globalizzazione un'ideologia, le componenti sociali, economiche e politiche che l'adottano operano una contraffazione della realtà al fine di raggiungere i propri scopi. Ecco che la società dei consumi nella realtà non può sussistere senza quella della produzione di beni e questo, secondo canoni ed esperienze storiche legate alla fase dell'industria e degli Stati nazionali, ha

una logica e un'accoglienza psicologica assertiva poiché nella concezione dello Stato nazione e del sistema di produzione preglobale c'è ancora radicato un paradigma di progresso. Più produci, più consumi, più consumi più hai bisogno di produrre: il consumo è legato all'idea di progresso dello status materiale e quindi, anche del soddisfacimento dei bisogni psicologici. Questo processo nel corso dello scorso secolo ha fatto prevalere il ceto borghese su quello proletario sia in termini di quantità che di potere. Oggi che la globalizzazione è un dato di fatto essa mostra la mistificazione della realtà su cui si è operato per affermarla. Il prerequisito per la globalizzazione è stato l'abbattimento delle frontiere commerciali, processo accelerato dallo sviluppo delle reti telematiche, il secondo requisito è stato l'abbattimento delle frontiere politiche (la caduta dell'ex Unione Sovietica in Europa, la trasformazione del sistema cinese in capitalismo di Stato, la privatizzazione delle materie prime negli Stati del Sud America con l'abbattimento, anche violento, di governi non compiacenti). Terzo e ultimo requisito è la produzione realizzata in aree geografiche diverse da quelle in cui si è sviluppata dell'industria preglobale, e l'ampliamento della spinta al consumo che si è mantenuto alto per circa venti anni per poi cominciare a crollare a causa della riduzione del potere d'acquisto dei salari occidentali e la morsa insostenibile del debito privato nei paesi ex comunisti. Il risultato di tutta questa operazione ideologica è stato l'affermarsi di nuove "coordinate ideali". Il lavoro non è più considerato un diritto ma un'opportunità variabile, lo stato sociale un lusso che, date le conseguenze della globalizzazione, non ci potremmo più permettere. L'offerta è quella di ridurre non solo le nostre pretese di benessere materiale ma anche la qualità della vita e le prospettive di miglioramento di status sociale per la maggior parte delle persone, compreso il ceto medio. In una regione povera come la Calabria si chiudono già i call center, simbolo del

precariato, e si trasferiscono in Albania dove il lavoro è pagato a 1,80 euro l'ora! Disoccupati in Calabria sfruttati in Albania. La borghesia è avvisata! C'è un'ideologia legata al capitalismo che per la prima volta nella storia occidentale non è più espressione del ceto borghese. C'è una nuova classe sociale nata dall'oligarchia finanziaria, una specie di Aristocrazia del Terzo Millennio. Come dice il ministro Brunetta, un intellettuale al servizio di questa nuova classe sociale, basta lagne per la disoccupazione: «Se un giovane vuole lavorare, la mattina vada ai mercati generali a scaricare casse di frutta che quello è il lavoro che c'è». All'obiezione che un giovane magari ha fatto sacrifici, assieme alla propria famiglia, per laurearsi, la risposta la dà il suo collega Tremonti: «Con la cultura non si mangia!». Ma queste risposte convengono a tutti in Occidente e soprattutto in Italia? No, convengono solo a chi nasce ricco. Sarà dura uscire da questa mistificazione e riportare la persona e il lavoro al centro degli interessi della politica. Sarà un percorso lungo perché la globalizzazione è un processo in atto e la consapevolezza della gente è in ritardo rispetto alle conseguenze di questo processo divenute ideologia e cultura. Ma solo dalla consapevolezza si può cominciare per invertire il processo di mercificazione dell'uomo.

Sarà dura anche spazzare via la mistificazione storica che si imposta in questi ultimi venti anni.



## Il revisionismo non è ricerca storica ma ideologia

Alcuni anni fa, accettammo, con il gruppo di *Helios Magazine*, l'invito a partecipare a Napoli a un convegno organizzato dall'ISSES un istituto di ricerca storica di chiara matrice neofascista. Il convegno in sé fu più che altro un'adunata di vecchi e nostalgici reduci della Repubblica di Salò, qualche notizia storica (vedi Benedetta Falco, su *Helios Magazine on-line*) e moltissima retorica propagandistica. Non ho indulgenze sul fascismo, ma, da studioso, quell'evento svoltosi alla luce del sole, senza contestazioni o polemiche, che sarebbero state più che prevedibili solo pochi anni prima, era un caso da osservare e cercare di capire. Mentre giustamente si condannavano tutti i regimi comunisti, cominciava l'epoca italiana del revisionismo storico, accolto da destra e da sinistra come elemento di base per una pacificazione nazionale. I simboli e le parole d'ordine del fascismo e del nazismo cominciarono a riapparire per le strade e soprattutto negli stadi di calcio. Secondo Ernst Cassirer il simbolo non serve solo a comunicare un concetto preesistente ma è uno strumento tramite il quale un contenuto si costituisce in una determinata e nuova forma. Quando si vedono le svastiche e i saluti romani inondare gli stadi o le manifestazioni dei movimenti neonazisti, è necessario, quindi, porsi due tipi d'interrogativi: 1) quale attinenza hanno con i passati regimi che devastarono il mondo nella prima metà del 1900? 2) Il processo di globalizzazione e la conseguente crisi economica hanno alimentato un senso di estraneamento e un bisogno di identità da recuperare?

Circa il rapporto di derivazione tra i passati regimi neonazisti e gli attuali movimenti e partiti (nazionali o regionali) presenti in molti paesi europei, in particolare del centro e nord Europa, è utile richiamare l'assunto di Cassirer per chiarire che i movimenti che oggi recuperano quella simbologia sono formati prevalentemente da giovani che non hanno conosciuto né il fascismo né il nazismo e che in quei simboli cercano un'espressione di supremazia identitaria ispirandosi a stereotipi riapparsi proprio con la legittimazione revisionistica operata in questi ultimi 20 anni. Ecco che la svastica non suscita più orrore ma è il simbolo che recupera e reinventa un sentimento d'appartenenza, d'identità riferita a presunti territori, a razze e cosiddette *radici*. Tutto ciò è conseguenza della globalizzazione che in questi anni ha impoverito l'Occidente e piegato, nella logica dell'egoismo per la sopravvivenza, i diritti rinati con l'abbattimento del nazifascismo, creando il fertile humus dell'incertezza e della paura. Non è un fenomeno nuovo nella storia, Erich Fromm, in *Fuga dalla Libertà*, sostiene che l'individuo è propenso a rinunciare alla libertà in cambio della sicurezza. Quindi, si generano paure, magari amplificate e rese collettive mediaticamente per fini politici; la tendenza a rifugiarsi in modelli forti, autoritari e che emotivamente si percepiscono adeguati ai bisogni di sicurezza e identità, prende facilmente il campo e, pur rimanendo minoritaria, questa parte della società diventa l'alibi per politiche improntate alla forza, al militarismo e a un contraddittorio concetto di patriottismo. Non è nuovo nella storia eppure si ripete senza che si riesca a porre un freno a quelli che i rappresentanti della "cultura alta" giudicano fenomeni pericolosi e inaccettabili. E nel concetto di "cultura alta" e "cultura bassa" probabilmente va ricercato il motivo di questa incapacità di reagire con strumenti democratici a difesa dei valori propri della democrazia e della libertà individuale. Il revisionismo, quando viene utilizzato in ambienti accademici, in

ambito di ricerca storica e da chi è attrezzato a indagare (questo è il concetto di cultura alta), allora può essere utile a capire, a mettere in relazione fatti, eventi, personaggi e responsabilità, fermo restando il fatto che un regime che ha tolto all'Europa la libertà e causato milioni di morti non può trovare nessuna giustificazione né storica né politica. In questi ultimi venti anni, invece, si è operato a livello più o meno globale per cancellare sia la memoria storica che la capacità di giudizio critico, perché si è reso socialmente ed economicamente risibile il valore dello studio e dell'approfondimento, facendo diventare quella che era fino agli anni sessanta una società, prima una massa e poi un pubblico (concetto di cultura bassa). Come pubblico partecipiamo immobili agli eventi di cui non riusciamo a essere protagonisti e ci sentiamo atomi smarriti. Allora alcuni cercano di diventare "visibili" con l'uso della violenza, con lo sfoggio di simboli dal presunto potere magico di rigenerare ciò che non esiste più. L'emulazione è il primo passo per l'accettazione sociale del fenomeno. E quando questi fenomeni rischiano di far tremare il "quieto vivere" basta rinchiuderli dentro gli stadi di calcio, nuove arene per i nuovi gladiatori, dove hanno il tacito permesso anche di ammazzarsi, ma sotto controllo e in spazi circoscritti. Finché da minoranza non diventeranno molti più...



## Siamo un pubblico impaurito

«La cultura è una sezione finita dell'infinità priva di senso del divenire del mondo, alla quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo». (Max Weber)

La definizione di cultura data da Weber ci rimanda a una questione fondamentale e ad oggi ancora aperta nel dibattito scientifico: in che cultura viviamo? Un'altra grande intellettuale tedesca la filosofa Hannan Arendt afferma la distinzione tra *società* e *società di massa*, attribuendo alle due differenti caratteristiche che determinano il concetto di cultura. «La differenza principale tra società e società di massa sta nella *funzionalizzazione della cultura*. Nella società, infatti, gli oggetti culturali restano tali, anche quando se ne abusa. Nella società di massa invece i prodotti culturali e le merci offerte dall'industria dello svago vengono consumati come ogni altro genere di merce. La società di massa non vuole cultura ma svago». (*Hannan Arendt, Culture for the millions. Mass Media in Modern Society, 1959*). Naturalmente dai tempi di Weber e della Arendt molti sono stati gli studi sul tema e quasi tutti ormai si sono concentrati sull'influenza che i mass media hanno sulla formazione del nostro modo di pensare e di agire (citiamo solo il paradigma olistico, cioè globale, applicato alle scienze sociali). Lo svago a cui la Arendt faceva riferimento, oggi quasi totalizzante, viene dalla televisione. Essa influenza le coscienze, ai fini del consumo e quindi, della produzione; si pone inoltre l'attenzione sulla capacità dei mezzi di comunicazione di imporre idee e stili di vita, fino a smontare il

concetto tradizionale di trasmissione di saperi ed esperienza tra le generazioni e a sostenere, come fa Jurgen Habermass, che «la famiglia perde sempre più, con le funzioni di formazione del capitale, anche la funzione dell'allevamento e dell'educazione, della protezione, dell'assistenza, della guida e perfino della più elementare tradizione e orientamento». L'influenza della televisione segue il meccanismo della ripetizione del messaggio, che però, rispetto ai mezzi di stampa, meno diffusi e con effetti di impatto emotivo di gran lunga inferiori, utilizza più canali sensoriali per raggiungere il risultato di persuasione. Utilizza soprattutto l'immagine, il movimento, il colore e il suono, crea emozioni relegando il testo a elemento spesso marginale del messaggio. Raggiungere l'obiettivo di indurre le persone a determinati comportamenti che sono legati alle esigenze della produzione e al consumo è un dato dimostrato. Come è dimostrato che il processo di globalizzazione dell'economia stia estendendo uniformità nello stile di vita. Ma è accertato anche che tra *massa* e *pubblico* c'è una sostanziale differenza: il pubblico non è un numero indifferenziato e omogeneo di persone come lo è per definizione la massa. Questo vuol dire che lo stesso messaggio viene recepito in maniera differente e con reazioni differenti da persone che si trovano in posizioni differenti nella scala sociale, differenza per livello di conoscenza e di potere economico. Il pubblico può influenzare il mercato e quindi, la produzione di beni di consumo, quello che rimane consolidato è il meccanismo detto di "coltivazione" cioè il rafforzamento e il mantenimento delle convinzioni di base sui modelli culturali. Ad esempio le donne, anche se nella realtà hanno ruoli produttivi differenziati, nei messaggi commerciali televisivi vengono presentate sempre in contesti domestici. Con il tempo il sedimentarsi di questi messaggi crea modelli "accettati" seppure dinamici. La donna può uscire di casa, salire su una bella auto, vestirsi da manager, andare in

palestra per rimanere in forma ma il suo “ambiente naturale” rimane la casa. Il messaggio serve, quindi, non solo a indurre consumi ma soprattutto a mantenere stabilità sociale. Stabilità che viene cristallizzata dai messaggi a forte impatto emotivo come quelli che suscitano la percezione della paura e del bisogno di sicurezza. Esistono, è evidente, segmenti di pubblico che reagiscono a questi messaggi in maniera critica o addirittura contestativa e la capacità del sistema mediatico è proprio quella di adattarsi a queste istanze in maniera dinamica, offrendo una “percezione di accettazione” della critica o della contestazione a condizione che la maggioranza delle persone rimanga dentro il recinto della giostra dei consumi e del consenso. Possiamo riprendere così il concetto iniziale dato da Max Weber quasi un secolo addietro e confrontarlo con la realtà in cui, dopo un secolo di persuasione mediatica per fini economici e politici, ci ritroviamo a vivere: il mondo visto attraverso l’ottica della televisione ci ha isolati e ha creato un nuovo tipo di tribalità che però parte da dentro le mura domestiche. La casa, la famiglia e l’unità domestica con al centro la televisione come regolatore e metro morale dei comportamenti è l’ambito di azione in cui ci è consentito muoverci, fuori c’è l’estraneo, il diverso, il pericolo, ciò che fa paura. Ecco se dovessi dare un senso alla sezione finita del divenire del mondo in questo momento storico lo definirei: cultura della paura. Si sa, con la paura e l’incertezza si governa meglio il popolo.



## **Nota finale**



La lettura di questi ultimi dieci anni fatta con prospettiva sociopolitica e storico-economica assume, come è del tutto evidente, una chiave molto diversa rispetto ai fatti “inchiodati” al quotidiano. C’è una logica nella storia che nel quotidiano sembra sfuggire. La prospettiva ci restituisce la ragione e il senso che alcuni fatti, soprattutto se drammatici, come la fatica di vivere da poveri o da precari o peggio nel massacro di guerre infinite, fissati nel presente immediato non riescono a manifestarsi.

Con questa chiave di lettura si spazza via anche quella bolgia di teorie complottiste che vedono dietro ogni grande evento intelligenze ciniche e determinate a raggiungere lo scopo preciso che avevano “prefissato”. Tutto è, a mio avviso, di più di semplice lettura, senza per questo disconoscere la complessità dei fenomeni e delle soluzioni ai problemi.

Dal 1980 in poi si è avviata una fase nuova nel capitalismo mondiale. L’evoluzione del capitalismo è stata nella storia passata e rimane ancora oggi legata a una cieca e feroce corsa all’accumulo, sia quando questo è rappresentato da titoli di borsa sia che si tratti di territori ritenuti irrinunciabili perché dotati di materie prime o posizione strategica per il controllo dei flussi commerciali. Tutto questo non esclude affatto azioni e contro mosse giocate da menti pervertite come Bin Laden o George W. Bush e dalla pletora di loro servi sciocchi come i terroristi di Al Qaeda o nani della politica come Berlusconi e Asnar. Squallide comparse di una storia che evolverebbe nel senso dell’espansione

capitalista con o senza di loro, dei quali si ricorderà, dei primi la ferocia degli atti di follia omicida e suicida, dei secondi, forse, svanito il ricordo del grottesco e della tragedia, non rimarrà neppure traccia.

Contestualizzare i fatti e approfondire le dinamiche sociopolitiche può dare uno strumento utile per riflettere e capire passato e presente e farsi, forse, un'idea di come può evolvere il nostro futuro. Può in definitiva dotarci di qualche strumento in più di conoscenza affinché le azioni collettive e individuali siano il frutto di riflessione critica e non meramente reazioni emotive alle suggestioni mediatiche cui siamo costantemente e quotidianamente sottoposti.

Con questo intendimento si conclude questo lavoro, con la speranza che esso sia stato utile e, magari, anche uno stimolo per il lettore che volesse affrontare con se stesso e con gli altri un'azione critica e attiva sui temi trattati.

## Bibliografia

- Hannan Arendt, *Culture for the millions. Mass Media*, Modern Society, 1959.
- Jacques Attali, *Breve storia del futuro*, Fazi editore, 2007.
- Marc Augé, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, 2009.
- Zygmunt Bauman, *Capitalismo parassitario*, Laterza, 2009.
- Luigi Cavalli Sforza, *Razza o pregiudizio? L'evoluzione dell'uomo fra natura e storia, con Francesco Cavalli-Sforza e Ada Piazza*, Einaudi scuola, 1996).
- Jacques Derrida, *Aporie*, Bompiani, 2004.
- Edward T. Hall, *La dimensione nascosta*, Bompiani, 1968.
- Helios Magazine, *Mediterraneo: mare di incontro*, settembre 2002.
- Helios Magazine, *Mediterraneo: periferia del Terzo Millennio?*, aprile 2004.
- Jürgen Habermas, *Il pensiero post-metafisico*, Laterza, 1998.
- Ferruccio Rossi Landi, *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Bompiani, 1985.
- Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, 2008.
- Pierre Levy, *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli Editore.
- Marino Livolsi, *Identità e progetto*, La Nuova Italia, 1987.

- Abraham Maslow, *Motivazione e Personalità*, Armando Editore 1973.
- Edgard Morin, *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993.
- Sandro Neri, *Licio Gelli. Parola di Venerabile*, Aliberti Editore, 2006.
- Gianluigi Nuzzi, *Vaticano S.p.A.*, Edizioni Chiarelettere, 2010.
- Henri Poincaré, *Scienza e metodo* (1908), Einaudi, 1997, a cura di C. Bartocci.
- Ilya Prigogine, *Termodinamica: dalle macchine termiche alle strutture dissipative*, Bollati Boringhieri, 2002.
- Livia Profeti, *L'identità umana*, L'asino d'oro, 2010.
- Sergio Rinaldi, *Laura and Petrarch: An intriguing case of cyclical love dynamics*, SIAM Journal of Applied Mathematics 58, 1998.
- Salvatore Romeo, *Le maschere e le parole*, Città del Sole Edizioni, 2009.
- Pino Rotta, *È un mondo complesso, analisi bioantropologica dell'Occidente*, Città del Sole Edizioni, 2001.
- Bertrand Russel, *Matrimonio, sesso e morale*, Newton Compton, 1993.
- Muhammad Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli Editore, 2002.







Dieci anni di vicende politiche ed economiche verificate attraverso la rilettura degli studi pubblicati in questi anni sulla rivista Helios Magazine ed una domanda: serve ancora oggi il lavoro dell'intellettuale?

Il risultato è un libro da considerarsi un po' "eretico" perché mette in discussione, con il rigore della ricerca sociologica ma senza sottrarsi a giudizi di merito e prese di posizione, sia l'evoluzione del capitalismo con i suoi aspetti aggressivi e destabilizzanti per le democrazie occidentali, sia la natura e l'efficacia delle forze sociali e politiche della Sinistra che non hanno saputo far fronte a questo cambiamento strutturale della nostra società.

€ 14,00

